

ATTI

Convegno nazionale dei direttori e dei collaboratori
degli Uffici diocesani per le comunicazioni sociali

LO SGUARDO QUOTIDIANO **I cattolici, l'informazione, la realtà**

Milano, 8-10 maggio 2008

Introduzione pag. 5

Preghiera introduttiva

Don Domenico Pompili pag. 9

PARTE PRIMA

La nuova stagione del progetto culturale

S. Em.za Cardinale Angelo Bagnasco pag. 15

I cattolici e il giornalismo: una grande storia.

I 40 anni di Avvenire

Prof.ssa Eliana Versace pag. 25

*Settimanali diocesani per una identità di territorio
e di Chiesa*

Don Giorgio Zucchelli pag. 45

PARTE SECONDA

Spessore della storia e sfide che ci attendono

Dott. Dino Boffo pag. 55

Nel reale merita perdersi, questo il nostro cielo

Prof. Francesco Botturi pag. 59

Giornalismo scientifico e nodi critici	
Prof. Giandomenico Boffi	pag. 69

PARTE TERZA

Fine di un modello tradizionale di giornalismo	
Prof. Francesco Casetti	pag. 77

L'ultima copia del quotidiano	
Dott. Umberto Folena	pag. 83

Conclusioni	
Don Domenico Pompili	pag. 97

APPENDICE

Saluti	
S. Em.za Cardinale Dionigi Tettamanzi	pag. 99
Roberto Formigoni	pag. 100

Ufficio Nazionale Comunicazioni Sociali

ATTI

**Convegno nazionale dei direttori
e dei collaboratori degli Uffici diocesani
per le comunicazioni sociali**

LO SGUARDO QUOTIDIANO
**I cattolici, l'informazione,
la realtà**

Milano, 8-10 maggio 2008



Introduzione

Don DOMENICO POMPILI

Direttore Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali della CEI
Prof. Mons. DARIO EDOARDO VIGANÒ - Preside Istituto Pastorale
Redemptor Hominis Pontificia Università Lateranense

Quando Spinoza parlava dell'epoca delle passioni tristi poneva una questione antropologica centrale ovvero mostrava il passaggio «dal mito dell'onnipotenza dell'uomo costruttore della storia a un altro mito simmetrico e speculare, quello della sua totale impotenza di fronte alla complessità del mondo»¹.

Nessuna autorizzazione, comunque, né al troppo diffuso pessimismo di oggi così come alla facile nostalgia dell'ingenuo ottimismo di ieri. Piuttosto la consapevolezza che «la configurazione del futuro dipende, in buona parte, da ciò che sapremo fare nel presente»².

Il presente rende piuttosto avvertiti di un'urgenza culturale decisiva: giunte, infatti, a sfinimento le teorie universali come l'illuminismo, l'idealismo e il materialismo storico, oggi lo scenario sociale è stato prepotentemente occupato dal pluralismo dei giochi linguistici. Oggi si corre il rischio – e forse è proprio questo il campo della battaglia culturale – «di ritenere [...] che non ci sia più alcun criterio in base al quale poter misurare la validità dei singoli discorsi e delle singole culture. Ogni cultura se ne sta per proprio conto, dando per scontato che si può stare anche diversamente»³.

Questo il contesto socioculturale nel quale i direttori degli Uffici diocesani per le comunicazioni sociali con i loro collaboratori e i professionisti dei media lavorano giorno dopo giorno in un infaticabile opera di discernimento che da sempre ha guidato la Chiesa italiana, ma che è divenuto fattore strutturante di un pensiero e di un'azione pastorale, a partire dal Convegno ecclesiale di Palermo (1995). Basta, infatti, osservare gli ultimi dieci anni per percepire il peso della presenza cattolica nei media. «Oggi – afferma il Cardinale Bagnasco – stiamo raccogliendo i primi frutti, guidati dalla convinzione dell'urgenza di rendere presente nel dibattito pubblico e presso la pubblica opinione la voce della Chiesa e, dove una presenza c'era già, di rinvigorirla e di farle guadagnare qualità e risonanza».

¹ G. STAHLIN, *Gli Atti degli apostoli*, Paideia, Brescia, 1973, pp. 402-403.

² M. BENASAYAG-G. SMITH, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 22.

³ S. BERLARDINELLI, *La normalità e l'eccezione*, Rubettino, 2002, p. 114.

Ciò che si raccoglie oggi è frutto di un lavoro paziente e faticoso negli anni, lavoro a volte in trincea con la tenacia e la caparbia di coloro che hanno voluto offrire un punto di vista, uno sguardo appunto, a partire dalla visione cristiana sull'uomo e sul mondo. Si tratta della grande e preziosa tradizione del quotidiano cattolico *Avvenire* che celebra i quarant'anni dalla nascita, a cui la prof.ssa Versace dedica una ricca e puntuale relazione ricostruendo i passaggi più significativi del dibattito ecclesiale. Accanto ad *Avvenire* la presenza dei *Settimanali diocesani* alcuni dei quali – ci racconta don Giorgio Zucchelli – «hanno una storia più che centenaria, radicata nel Movimento cattolico ispirato alla *Rerum novarum* della fine del secolo XIX: molti altri sono stati fondati per mettere in atto le indicazioni del Concilio Vaticano II». Ad oggi sono 136 le diocesi italiane a poter contare su un settimanale alla cui vita redazionale contribuisce il *SIR*, agenzia «nata, proprio vent'anni fa, dall'esigenza dei settimanali di avere a disposizione uno strumento di servizio per tutti. Oggi – prosegue Zucchelli – il *SIR* è una grande e bella realtà che non serve solo i settimanali cattolici, ma tutta la Chiesa italiana ed è ricercato anche dalla stampa laica».

Se il giornalismo della carta stampata è sottoposto a continue sollecitazioni come suggeriscono gli interventi del prof. Casetti, del dott. Folena e del prof. Boffi, non meno coinvolgente è la sfida del polo dell'emittenza radio televisiva, *In Blu e Sat 2000*, ultime realtà nate dieci anni fa in casa cattolica con grandi possibilità di crescita e di presenza soprattutto nel prossimo scenario del digitale terrestre.

Dentro tale fitta rete di comunicazione è necessario renderci, però, avvertiti sulle questioni cruciali che toccano l'uomo, la sua vita, il suo cuore. Dobbiamo tenere presente che «la pluralità delle interpretazioni si fa anche conflitto delle interpretazioni, da vivere – ricorda il prof. Botturi – nella ferma convinzione che il suo buon esito è a favore della maggiore capacità di rendere giustizia alla ricchezza della realtà e alle aspirazioni del cuore dell'uomo. Credo - prosegue - che dovremmo essere convinti che la *surrealtà massmediatica* da cui il mondo è avvolto, forse in gran parte come da una rete in cui è catturato e tenuto prigioniero, è come un gigante dai piedi di argilla, una paradossale *potenza fragile* che si regge sulla rarefazione di una densa esperienza umana e che solo dalla testimonianza di questa e dal confronto con questa può essere messa in crisi quanto alla sua *pre-potenza*».

Insomma, siamo tutti chiamati, direttori e animatori, operatori dei media cattolici, cattolici che vivono nel mondo dei media e associazioni culturali a vivere come profeti in questo nostro tempo, a tenere, cioè, lo sguardo fisso verso Dio e i piedi ben radicati a terra. Non abbiamo bisogno di uno sguardo sradicato che può portare a visioni spiritualistiche con facili derive patologiche di stampo *new*

age; così come neppure è costruttivo l'atteggiamento di chi, proprio perché è talmente radicato, sa vedere e confrontarsi solo con il frammento di terra che abita, perdendo di vista l'orizzonte più ampio e decisamente più luminoso.

All'apostolo Paolo chiediamo la capacità di cogliere come la fraternità e la condivisione della responsabilità siano non triste necessità, ma costitutiva e sorgiva forma dell'annuncio; supplichiamo, pure, l'umiltà di rimettere sempre in gioco i modelli del nostro annuncio, come è avvenuto per lui a Listra e ad Atene lasciandoci, come fu per lui, educare dalle fughe, dalle cacciate, dalle separazioni; da ultimo domandiamo anche noi la consolante visione che ci dica: «Non avere paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città»⁴.

⁴ Atti, 18. 9-10.



reghiera introduttiva (Mt 12,34-37) Bocca e cuore, occhio e sguardo

Don DOMENICO POMPILI

Direttore Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali della CEI

È sorprendente come nel Vangelo la comunicazione – e in modo particolare quella verbale, la parola – rappresenti il punto di valutazione ultimo della persona! Proprio il testo appena proclamato – che un po' ci spiazza per la veemenza del linguaggio di Gesù – fa esplicito riferimento alla 'bocca che parla dalla pienezza del cuore'. Lontano da qualsiasi moralismo, il Maestro afferma che non c'è estraneità tra quel che si dice e quel che si è, anzi la parola di una persona corrisponde al suo essere e lo qualifica, al punto che «in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato (v. 37)». Se ci si allargasse al contesto immediato del brano matteoano ci si accorgerebbe che la parola può addirittura uccidere lo Spirito (!), cioè spegnere la vita.

Basta questa convinzione per giustificare il nostro ritrovarci oggi pomeriggio qui a Milano. Vogliamo infatti in questi giorni ritrovare il senso e la forza, ma ancor prima il gusto e la fragranza delle parole, quelle che fanno la nostra comunicazione, pur nella varietà delle sue forme: il giornale, la radio, la TV, il web. Le parole infatti non sono mai un prodotto automatico o neutro, ma sempre riconducibili ad un mondo più grande, ad una dimensione più complessa, come appunto stanno i frutti rispetto all'albero. Le parole non nascono a caso, sempre procedono da uno sguardo sulla realtà ed esprimono una presa di posizione nei suoi confronti. Già Aristotele del resto lo aveva compreso quando scriveva:

«L'uomo, solo tra gli animali ha la parola: la voce indica quel che è doloroso e gioioso e pertanto l'hanno anche gli altri animali (e in effetti, fin qui giunge la loro natura, di avere la sensazione di quanto è doloroso e gioioso e di indicarselo a vicenda), ma la parola è fatta per esprimere (...) il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori: il possesso comune di questi costituisce la famiglia e lo Stato» (Aristotele, *Politica*, I,2, 1253).

Alla base della nostra tradizione occidentale sta dunque la convinzione che la differenza tra il branco e la comunità umana è data dal fatto che mentre il linguaggio degli animali non umani (Gesù non esita a stigmatizzare i suoi interlocutori come: "Razza di

vipere!”) è basato sulla manifestazione immediata di sensazioni e di desideri istintivi, quello con cui comunicano gli esseri umani si fonda su ciò che Aristotele chiamava *logos*, cioè *parola*, *ragione*. Non obbedisce dunque a meccanismi puramente istintuali, ma suppone un certo distacco dall'immediatezza delle pulsioni e una penetrazione, grazie ad esso, del senso profondo delle situazioni. Nella parola intesa come *logos* si manifesta la verità delle cose. Proprio per questo essa è capace di esprimere non solo dei bisogni soggettivi, ma dei valori universali – il bene e il male, il giusto e l'ingiusto – e quindi di accomunare i singoli attorno a questi valori.

Da qui i due compiti che definiscono l'orizzonte del nostro appuntamento e ne segnano il confine tematico.

Anzitutto occorre restituire alla parola il suo spessore e la sua profondità, che la rendono eco del *Logos* divino. Solo così essa prenderà la forma di un agire comunicativo e non semplicemente strategico, secondo la nota distinzione di un pensatore laico del calibro di Habermas. Nel primo caso si tratta l'altro come qualcuno con cui discutere alla pari, in vista di una possibile intesa, nel secondo egli viene ridotto a puro e semplice oggetto di manipolazione psicologica. Nel primo si cerca un contatto e quindi una relazione possibile, nel secondo non si vuole l'intesa con l'altro, ma soltanto condizionarlo per scopi e fine diversi rispetto all'incontro. Solo dall'agire comunicativo viene costruita la comunità, e a farlo rinascere oggi più che mai deve tendere una società per tanti versi disgregata dall'imperversare di quello strategico (pubblicità, propaganda, etc.).

L'altro impegno che vogliamo assumere insieme, e che costituisce in un certo senso una condizione del primo, è di ristabilire il rapporto vitale tra le parole e lo sguardo del cuore. A proposito di questo sguardo il Vangelo dice che «l'occhio è la lampada del corpo: se il tuo occhio è sano, tutto il tuo corpo sarà nella luce. Se invece il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà nella tenebra. Se dunque la luce che è in te è tenebra, come la tenebra sarà intensa» (Mt 6,22-23). L'occhio svela dunque il cuore della persona ma anche ne condiziona il modo di essere, è perchè dal nostro sguardo sulla realtà dipendono i nostri atteggiamenti più intimi e segreti. Se lo sguardo si offusca oppure viene meno, in una frenesia attivistica e autoreferenziale, allora il cuore si inaridisce e non avendo più la capacità di comunicare veramente, diventa tragicamente muto.

Proprio la frequente mancanza di un tale sguardo produce nella nostra società, così avanzata tecnologicamente, un fatto paradossale: all'aumento esponenziale dei mezzi non corrisponde un avanzamento della comunicazione. Si rischia di non comunicare affatto perché non c'è chi comunichi, non c'è niente da comunicare e forse non si mira affatto a comunicare. È a questo che si tratta oggi di reagire. E chi potrebbe farlo meglio di coloro che pongono la misura della loro fede nel *Logos*, nella parola vivente fatta carne? Il

ruolo dei cristiani, a me pare, non è di crearsi una loro comunicazione, ma di 'salvare' quella di tutti irradiando su di essa la verità del Verbo divino e umano e a un tempo in cui credono. Di qui il bisogno che i mezzi di comunicazione di cui essi hanno la gestione diretta, fungano da modelli praticabili e ammirevoli anche per quelli dei "laici", e non siano semplicemente "nicchie" ad uso e consumo dei cattolici. Solo così ha senso nell'esergo del giornale cattolico la dicitura, talvolta contestata: «Per amare quelli che non credono». A voler evocare non una contrapposizione, ma piuttosto a cercare l'interlocutore di sempre e cioè quel mondo che Dio ha tanto amato da dare per esso la sua Parola. E – a pensarci – comunicare questa parola "a un mondo che cambia" è la missione della Chiesa, la nostra. Perchè anche noi saremo giudicati dalle parole che avremo detto.



arte prima

- La nuova stagione del progetto culturale
- I cattolici e il giornalismo: una grande storia.
I 40 anni di Avvenire
- Settimanali diocesani per una identità di territorio e di Chiesa



a nuova stagione del progetto culturale

S. Em.za Card. ANGELO BAGNASCO
Arcivescovo di Genova, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Comincio con un doveroso e affettuoso saluto ai partecipanti a questo Convegno nazionale: da don Domenico Pompili a ciascuno dei direttori degli Uffici diocesani per le Comunicazioni sociali che sono qui presenti e ai loro collaboratori. Il vostro campo di lavoro non è tanto un ambito o uno spazio, ma eminentemente una funzione, delicata e cruciale: mettere in dialogo le singole diocesi con il mondo dei media e con l'opinione pubblica. Non c'è chi non veda l'importanza oggi di questo compito che attraversa l'intera pastorale e in qualche modo la interpella nella verità della sua proposta.

La mia presenza qui vi dice che i Vescovi credono nella vostra missione, e da voi si attendono molto.

Un secondo, particolare saluto lo devo alla Chiesa ambrosiana che ci ospita, e al suo Arcivescovo, il Cardinale Dionigi Tettamanzi, a cui anche personalmente mi uniscono vincoli che il tempo può solo rafforzare.

Un terzo, speciale saluto va al nostro quotidiano cattolico, *Avvenire*: è il 40° della sua fondazione che ci ha felicemente convocati in quel di Milano, la città in cui il giornale ha avuto provvidenzialmente inizio, e dove permane la sua sede principale. Questo giornale è come un grande tavolo che ci unisce giorno dopo giorno, alimenta la nostra comunione e rafforza una reciproca comunicazione tra noi.

1.
Un secolo
di pagine scritte

Ci troviamo qui per discutere d'informazione da quello che siamo, cioè da cattolici. C'interessa mettere a fuoco "lo sguardo quotidiano" con cui affrontare il mondo circostante, nella consapevolezza che questo sguardo ci deve qualificare. Come ha qualificato i cattolici – laici e sacerdoti – che nell'arco in particolare degli ultimi centoventi anni hanno messo in pagina le gesta umili e sapienti del nostro popolo. Siamo, infatti, l'ultima propaggine – non certo quella che scriverà però la parola "fine" – di una vicenda che da più di un secolo si dispiega nelle città e nei borghi del nostro Paese, interpretando – si dice nel cartoncino di invito a questo convegno – un giornalismo della "prossimità", che ha scritto innumerevoli, gloriose pagine nel segno dell'attenzione al "popolo" minuto, alla sua vita, alle sue imprese, anche quando altri giornali guardavano inve-

ce da altre parti. Un'attenzione, segnalata dal nome stesso di tanti nostri settimanali – “vita”, “voce”, “difesa”, “l'amico” “il cittadino”... –, mai scaduta nella demagogia; un secolo in cui la nostra stampa è stata portavoce e avanguardia nella promozione dei diritti dei ceti popolari, di braccianti e mezzadri, di operai e piccoli artigiani, voce di una Chiesa intimamente radicata tra la propria gente.

L'evoluzione tecnologica, la diversificazione e moltiplicazione degli strumenti, la professionalità sempre più sofisticata ed esigente degli operatori non devono manomettere la cifra di questo giornalismo, né oscurare il ricordo di questa storia, che rappresenta un prezioso patrimonio da coltivare quale anticorpo preventivo nei confronti dei nuovi rischi di manipolazione antropologica, tanto pervasivi oggi rispetto l'universo dei media.

2.
**La testimonianza,
il nostro orizzonte**

Perché la nostra riflessione sia feconda non dobbiamo perdere di vista l'orizzonte di significati entro cui ci collochiamo e soprattutto l'identità che ci caratterizza. La nostra responsabilità ultima è pastorale e la riflessione sui media non può essere fine a se stessa, ma sempre orientata all'obiettivo fondamentale dell'annuncio della Buona Novella della Salvezza. Il Santo Padre Benedetto XVI, nell'omelia pronunciata durante la Celebrazione Eucaristica al Convegno di Verona, ci ricordava: «Noi siamo gli eredi degli apostoli, di quei testimoni vittoriosi! Ma proprio da questa constatazione nasce la domanda: che ne è della nostra fede? In che misura sappiamo noi oggi comunicarla? (...) C'è allora un vasto e capillare sforzo da compiere perché ogni cristiano si trasformi in “testimone” capace e pronto ad assumere l'impegno di rendere conto a tutti e sempre della speranza che lo anima. Per questo occorre tornare ad annunciare con vigore e gioia l'evento della morte e risurrezione di Cristo, cuore del Cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano». In che cosa consiste il lavoro dei comunicatori credenti se non nello sforzo di spezzettare il “pane del senso” dentro le vicende umane, grandi o piccole, perché in esse si aprano spiragli di speranza?

3.
**Nello sguardo,
la nostra identità**

Il nostro modo di guardare al mondo, per raccontarlo poi ad altri, non può essere asettico, clinico, in quanto la realtà dissezionata e scarnificata in nome di una velleitaria oggettività, perde se stessa, si trasforma in cosa morta. Potremmo dire che siamo il nostro sguardo: tutta la nostra persona è ingaggiata nell'osservazione prima e nel racconto poi. La fede, lungi dal deformare la realtà os-

servata, suscita nell'osservatore uno sentire empatico verso l'umanità in generale. Il "chi siamo" influenza il modo in cui ci accostiamo alle vicende e alle persone. Lo verificiamo quotidianamente, in negativo, vedendo come viene troppo spesso confezionata l'informazione che ci tocca più da vicino, quella sulla vita della Chiesa. Quante volte vediamo all'opera un pregiudizio negativo in base al quale ogni vicenda è filtrata e nulla di buono viene riconosciuto? Per noi la convinzione che l'occhio influenza il modo di guardare deve valere in positivo: il nostro sguardo non può prescindere dalla fede, la quale non è accessorio facoltativo della nostra identità, ma la radice più profonda del nostro essere: «In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28). Così il punto di vista col quale raccogliamo la realtà per riproporla deve trarre dalla fede la luce per cogliere le cose fin nelle sfumature più profonde; dev'essere illuminato da essa – dal mistero dell'amore trinitario – e per questo deve caratterizzarsi come amorevole, partecipe, rispettoso di ogni persona, sincero. Questo dato impone ai nostri strumenti, nella misura consona alla fisionomia di ciascuno, di tenere fissa l'attenzione su quelle situazioni che vedono l'umanità violata e sfruttata. Vanno raccolte le realtà che vedono la dignità umana colpita, la vita minacciata, la salute compromessa. Il male ci interpella sempre, e non dobbiamo occultarlo, ma va raccontato con pietà, evitando compiacenze e ogni suo uso strumentale volto a catturare attenzione.

Dobbiamo altresì essere capaci, e si tratta di un servizio particolarmente urgente oggi, di dare risalto al bene che sappiamo presente ovunque e disseminato fin nei luoghi più reconditi del nostro Paese. È questa una missione di importanza decisiva. Bisogna dire che il bene c'è e raccontare tutto il bene che c'è. Servono occhi capaci di vederlo. La mentalità secolarista dilagante nel nostro tempo, che ha catturato tanti adulti, ma che aggredisce soprattutto i giovani, si alimenta della *tabula rasa* dei valori creata da un'informazione che troppo spesso demolisce e dissacra. Il nichilismo culturale propone un mondo in cui sembra non esserci valore e convinzione che non siano in balia dell'arbitrio, sotto il dominio di un individualismo senza vincoli. Per questo modo di pensare, il bene non esiste: sembra che possano esserci solo delle persone buone, spesso sospettate di scarsa intelligenza e poca voglia di godere la vita. Il che non è accettabile perché non è vero. Non tanto perché pretendiamo di imporre uno scafandro ideologico alla realtà, così da vederla tutta pregiudizialmente rosa, quanto perché sappiamo che il bene esiste davvero e si rifrange in un'infinità di situazioni che noi abbiamo la responsabilità di far emergere. Se non si contrasta il nichilismo diventa impossibile perfino di parlare di ciò che più ci sta a cuore: il Signore, il Bene che innerva ogni bene, la stessa buona razionalità.

Vorrei considerassimo come il modo in cui forniamo l'informazione abbia una quota non trascurabile di responsabilità nel contribuire a creare le premesse in cui possono crescere e guadagnare vigore testimoni autentici: il bene che raccontiamo dev'essere realistico, possibile, attraente. Non possiamo dimenticare che l'umanità è redenta e la creazione è salvata. La malvagità non ci deve far paura e non deve spingerci a ritrarci in una riserva più o meno protetta: va affrontata a viso aperto e sconfitta col bene.

Oltre al male che è possibile identificare e denunciare con chiarezza, c'è una vasta area di situazioni in cui le prospettive sono mutevoli e i cambiamenti rapidi. Dobbiamo, quindi, come ci invitava il Cardinale Ruini nel discorso conclusivo del Convegno di Verona (20/10/2006), essere consapevoli dei «problemi che essi pongono alla pastorale quotidiana e della necessità di non subirli passivamente, ma piuttosto di saperli interpretare alla luce del Vangelo, per poter interagire con essi e orientare in senso positivo il loro corso». Interpretare i cambiamenti alla luce del Vangelo significa infatti far scaturire da essi le potenzialità ancora inesprese di bene e creare le condizioni affinché esse possano dispiegarsi.

In queste parole riecheggiano gli inviti esigenti del Concilio Vaticano II: «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna, infatti, conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche» (GS, 4). In questo senso possiamo affermare che i mass media d'ispirazione cattolica sono al servizio dell'opera di discernimento che è richiesta ad ogni battezzato, come ricorda l'*Apostolicam actuositatem*: «La formazione dell'apostolato suppone che i laici siano integralmente formati dal punto di vista umano, secondo il genio e le condizioni di ciascuno. Il laico, infatti, conoscendo bene il mondo contemporaneo, dev'essere membro della propria società e al livello della cultura di essa» (29b).

Se è vero che la realtà è redenta da Cristo, è vero anche che i problemi sul tappeto sono cruciali. Dobbiamo affrontarli riconoscendo che su tutti emerge la questione relativa proprio alla persona umana: chi è oggi l'uomo e come vogliamo che sia nell'immediato futuro? Questa domanda è stata al centro, un anno e mezzo fa, delle giornate veronesi. Ci siamo detti che le scoperte della scienza e gli interventi della tecnologia non sono neutri, ma incidono profondamente sulla natura e sulla stessa idea di uomo, tendendo a rimodellarlo. La fede cristiana non è indifferente di fronte a ciò. Non accetta né condanna nulla acriticamente, ma mette in guardia gli

uomini d'oggi da ogni forma di idolatria, fosse pure quella raffinata, travestita da progresso, in una tecnologia che non accetta di essere né giudicata né governata.

Alla Chiesa sta a cuore l'uomo, un uomo libero, responsabile e consapevole. Alla Chiesa sta a cuore il Vangelo di Cristo, la Parola che può rendere l'uomo libero, responsabile e consapevole. La Chiesa non dimentica che esiste per evangelizzare. Ancora una volta, non si tratta di combattere nessuno, ma di lavorare per un pacifico cambiamento interiore che tocchi la stessa tecnologia, fedeli a quanto Paolo VI, nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, ricordava a proposito dell'evangelizzazione: «Per la Chiesa (si tratta di) raggiungere e quasi sconvolgere con la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (19).

Questo stiamo facendo e non dobbiamo stupirci, quindi, per le reazioni che da alcuni settori della politica, della scienza, della cultura emergono. La Chiesa resta fedele al vangelo e all'uomo, desiderando non altro che il bene integrale dei singoli e delle società. Per questo non può tacere, anche se a volte sembra che si voglia incrinare la stessa credibilità presso l'opinione pubblica. Non si tratta di contrapporre all'aggressività che spesso connota le contestazioni alla Chiesa, al Santo Padre, ai Pastori, atteggiamenti analoghi, ma neppure si possono lasciar planare sull'opinione pubblica, per amore del quieto vivere, falsità e stravolgimenti della realtà: con pacatezza, serenità e scelta dei tempi giusti dobbiamo replicare, per sviluppare quella che a tutti gli effetti si configura come una controinformazione: serena, pacata, ma puntuale ed esauriente, condotta con la massima efficacia che si riesce ad esercitare. In gioco non c'è il prestigio effimero di questo o quell'uomo di Chiesa, ma sempre più la stessa verità del cristianesimo. In questo senso potremmo dire che c'è un'apologetica nuova da far crescere nei nostri media. Occorre infatti contrastare il luogo comune secondo il quale non esiste una verità dei fatti, ma soltanto punti di vista, innumerevoli, mutevoli e tutti sullo stesso piano, senza che sia possibile discernere – appunto – la verità. Potremmo dire che si tratta di un'applicazione del relativismo all'esercizio dell'informazione. Quel relativismo così ben delineato dall'allora cardinale Joseph Ratzinger a poche ore dalla sua elezione a Sommo Pontefice, durante la Messa “pro eligendo Romano Pontifice” del 17 maggio 2005: «Il relativismo, cioè il lasciarsi portare “qua e là da qualsiasi vento di dottrina”, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie».

L'attenzione per la "cultura dei media" è stata posta in modo ufficiale all'ordine del giorno nell'appuntamento gemello dell'attuale, svoltosi nel 1998 a Trevi. Erano le prime coniugazioni del Progetto culturale inaugurato col Convegno ecclesiale di Palermo celebrato nel 1995. Ci si incamminava in tale direzione «pur consapevoli che circa una pastorale della comunicazione come fattore strutturante della pastorale globale siamo molto indietro. Dobbiamo onestamente partire proprio da questo dato, che non va ignorato» (*"Comunicare il Vangelo nel Duemila"*, relazione del Cardinale Camillo Ruini, 5 novembre 1998).

Il cammino è proseguito, e oggi possiamo dire che ne stiamo raccogliendo i primi frutti, guidati dalla convinzione dell'urgenza di rendere presente nel dibattito pubblico e presso la pubblica opinione la voce della Chiesa e, dove una presenza già c'era, di rinvigirla e di farle guadagnare qualità e risonanza.

Se guardiamo alle nostre spalle possiamo dire che negli ultimi dieci anni la presenza cattolica nei media si è considerevolmente rafforzata.

Mentre la diffusione dei quotidiani vede nel complesso del nostro Paese prevalere il segno "meno", l'incremento – lieve ma progressivo – di copie diffuse che da diversi anni Avvenire registra, alimenta la convinzione che sempre meglio questa testata sa far filtrare in ogni zona del nostro Paese la voce serena e libera, credibile e originale di cattolici che amano il proprio Paese, impegnandosi per il suo progresso. Come non dare atto, poi, alle presenze ricche di storia e profondamente radicate nei rispettivi territori, dei tanti nostri settimanali diocesani? Una famiglia che in questi anni è ulteriormente cresciuta, confermandosi strumento di dialogo e di crescita per le comunità di riferimento, e offrendo un punto di coagulo a giovani "comunicatori" capaci e generosi. La qualità è aumentata, come pure la disponibilità alla collaborazione reciproca, sviluppando quelle sinergie che le moderne tecnologie consentono e che, se ben utilizzate, possono tradursi in altrettante opportunità di maggiore ricchezza e tempestività.

È nata e si è felicemente sviluppata Sat2000, è cresciuta Radio InBlu a servizio delle 200 radio cattoliche locali, sono stati attivati in molte diocesi efficienti Uffici stampa, si è – anche qui – sviluppata una rete di sinergie che aumenta l'efficacia dell'azione. Il progetto Portaparola, animato da Avvenire, e aperto a tutti i media, ha attecchito in un numero significativo di comunità parrocchiali, contribuendo all'emergere di una concreta attenzione pastorale verso i media, e favorendo la conoscenza e la diffusione dei nostri strumenti. Appena quindici giorni fa a Bibione c'è stato un importante incontro di questi Portaparola. Stanno inoltre nascendo nelle parrocchie i primi gruppi di animatori della cultura e della comunicazione, il nuovo profilo pastorale di chi invita l'intera comunità a

pensare in modo libero e critico, leggendo la propria realtà locale e i grandi fatti nazionali alla luce del Vangelo, per poter essere buoni evangelizzatori «conoscendo bene il mondo contemporaneo» (è l'invito del Concilio poco fa ricordato, AA 29b), a partire dalla comprensione dei primi veicoli di cultura, ossia di modelli di pensiero e di stili di vita, che sono i mass media. Innanzitutto, promuovendo i nostri media.

Il bilancio generale appare senza alcun dubbio positivo. Troppi, però, sono ancora i fedeli – e a volte anche i sacerdoti – non sufficientemente consapevoli della necessità di un'informazione in grado di offrire un quadro di riferimento, una griglia interpretativa degli avvenimenti coerente con la visione cristiana. Un'informazione dunque che per il modo con cui si sviluppa ha in sé non pochi elementi formativi. Molti appoggiano acriticamente il proprio giudizio su giornali il cui punto di vista sulla Chiesa è viziato da un fraintendimento, quando non da pregiudizi. E lo fanno fino al punto da manifestare preferenza e da riconoscere a tali fonti un'attendibilità superiore, il che diventa a lungo andare un pregiudizio autolesionista. Così, chi è lontano non è invogliato a riavvicinarsi e, anzi, si conferma nella bontà di una separazione che rischia di trasformarsi via via in ostilità. Chi è un po' più vicino, senza però un'adesione fiduciosa, è indotto ad allentare i propri legami, a sentirsi ancor meno "corpo" con i credenti.

Tale situazione rende più difficile la missione della Chiesa. È giusto, quindi, promuovere un'insistente opera di convincimento in grado di far risaltare la stretta interrelazione tra la plausibilità dell'annuncio cristiano e il credito pubblico riconosciuto alle ragioni e alla cultura espressa da persone, istituzioni, voci radicate nell'esperienza di fede.

7.
Verso il futuro,
in cordiale
solidarietà
con l'azione
della Chiesa

Aiutare ogni cristiano ad essere testimone è il nostro comune obiettivo, una prospettiva che deve fare i conti col variegato caleidoscopio di situazioni alle quali ci rapportiamo nel Paese delle migliaia di campanili e anche con la singolare peculiarità di ciascuno degli strumenti che voi in qualche modo rappresentate.

Vale la pena qui ricordare un brano particolarmente illuminante della *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II, una sorta di stella polare per quanti, da cattolici, oggi fanno comunicazione: «Il primo areopago del tempo moderno è il mondo della comunicazione, che sta unificando l'umanità rendendola – come si suol dire – “un villaggio globale”. I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e d'ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi. Forse è stato un

po' trascurato questo areopago e non raramente i mass-media sono lasciati all'iniziativa di singoli o di piccoli gruppi, entrando così nella programmazione pastorale solo in linea secondaria. L'impegno nei mass-media, tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa "nuova cultura" creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici. Il mio predecessore Paolo VI diceva che "la rottura fra il vangelo e la cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca", e il campo dell'odierna comunicazione conferma in pieno questo giudizio» (37).

Strumenti all'altezza del moderno areopago, dunque. C'è un dato comune: non disponiamo di mezzi potenti, piuttosto di un gruppo di "piccoli" strumenti all'insegna della capillarità umile e generosa; ma anche nel segno di una professionalità sempre più affinata che – dietro le quinte – riscuote attenzione e rispetto nel mondo mediatico. Questo "piccolo gruppo" – direbbe Emmanuel Mounier – si propone la «scoperta ardita di panorami sconosciuti e vigilanza su un tesoro necessario al benessere di tutti» (*Che cos'è il personalismo*, p. 20, 1948). Mi pare davvero una sintesi perfetta della vostra missione: proiettarsi avanti con fiducia e coraggio, avendo, tuttavia, cura premurosa, attenta, minuziosa per non compromettere il grandissimo tesoro di valori, di carità e di fede che le nostre comunità detengono.

Piuttosto non accontentiamoci di curare ciascuno i propri strumenti e le proprie proposte; non indulgiamo in narcisismi che sono sempre deleteri. È necessario ed esaltante il gioco di squadra, per il quale ogni ruolo e ogni dote individuale è funzionale al risultato collettivo. Dobbiamo aprirci sempre più verso l'agorà, la pubblica piazza, il mercato rumoroso delle idee e del dibattito civile. Lì vanno immesse e fatte circolare, con serenità, ma anche con passione, le nostre convinzioni; lì bisogna anche interloquire con eventuali falsità e fraintendimenti; con il vuoto dei miti e dei luoghi comuni; con l'impero della violenza e della volgarità.

8. Alcune aree strategiche

Sinergie. Servono sinergie molteplici: non soltanto sinergie intramediali (il giornale, la televisione, la radio...) e fra i diversi livelli dei media (livello diocesano, regionale, nazionale), ma anche sinergie fra il nostro piccolo universo di media e la vita e la pastorale delle Chiese in Italia, cioè delle Chiese locali e della Chiesa che

è in Italia nel suo complesso. Un freno, a volte decisivo, alla sinergia è il timore di perdere la propria specificità, la propria individualità, la propria ricchezza; non di rafforzarsi, ma di scomparire, smarrendo il proprio volto. Il timore esprime una preoccupazione reale: la Chiesa apprezza ciascuna delle realtà presenti, ma sa che la pluralità non può diventare un idolo o una prigionia; né può essere la via dell'insignificanza. La sinergia vera, "buona", rispetta tutti, ma a tutti chiede di compiere un deciso passo in avanti.

Operatori. È necessaria e urgente la formazione di base dei giovani operatori della comunicazione che possano offrire un'informazione religiosa vera e documentata, senza fraintendimenti né grossolani errori e per questa serietà e competenza imporsi sulla piazza.

Analogamente, appare urgente una sorta di "alfabetizzazione" di tutti i componenti la comunità cristiana per una reale comprensione dei mass media, che occorre saper decodificare, così da porsi in termini realmente dialogici. In questo campo, il dilettantismo non è più concepibile.

Un altro aspetto che rientra in questo capitolo riguarda Internet. Sono moltissimi i siti che si qualificano "cattolici". Sempre più numerose sono le stesse parrocchie che si dotano di un proprio sito. Si tratta di presenze importanti e vitali. Va riconosciuto altresì che la qualità è assai varia. È da prendere in considerazione l'opportunità di promuovere a livello diocesano o inter-diocesano occasioni di confronto e di formazione per chi gestisce direttamente o ha responsabilità di tali iniziative. Vanno coinvolti soprattutto coloro le cui iniziative sono immediatamente riconducibili alla Chiesa locale (parrocchie, movimenti ecclesiali...).

Uffici stampa. L'Ufficio stampa è uno strumento utile per offrire ai professionisti notizie, ma anche occasioni di dialogo e confronto. Non è sufficiente, infatti, intervenire nelle occasioni cruciali. È decisivo anche saper intessere un dialogo coi professionisti della comunicazione, improntato a lealtà, stima e libertà reciproche. Tale familiarità diventa canale entro il quale può crescere la fiducia che favorisce l'accoglienza di quanto proposto o segnalato, a tutto vantaggio non tanto degli interessi della Chiesa, ma dei lettori, che si meritano un'informazione non adulterata.

Animazione nelle parrocchie e nelle aggregazioni laicali. L'esperienza avviata da Avvenire con l'iniziativa del Portaparola (erede delle gloriose "buone stampe"), dove è vissuta con convinzione, si è rivelata preziosa nel far rinascere attenzione attorno ai nostri media, contribuendo a rimuovere, come ho avuto modo di notare in precedenza, la patina di pregiudizio che non di rado li accompagna anche tra le nostre file. Aumentare fino a generalizzarne la presenza, consentirebbe di disporre di un canale attraverso il quale veicolare i contenuti che più ci stanno a cuore. Gli stessi ani-

matori della cultura e della comunicazione – profilo pastorale già ricordato in precedenza, e da estendere a poco a poco in tutte le parrocchie italiane – hanno, appunto, il compito di rendere le nostre comunità parrocchiali, tanto attrezzate sul piano del “fare”, capaci anche di “produrre” pensiero critico, chiavi di lettura della realtà locale e nazionale; né vanno dimenticati quegli strumenti piccoli, ma diffusi e preziosi, che sono i bollettini parrocchiali. Non è troppo chiedere, anche in questo ambito a volte appena artigianale, una professionalità che faccia trasparire, dalle pagine, con quanta cura – oso dire: quanto amore – viene confezionata dai cattolici anche la “comunicazione conviviale”.

Conclusione

Le “pagine da scrivere” sono molte e impegnative. Ci dà fiducia la consapevolezza che il cammino fin qui percorso è stato positivo e ci lascia in eredità solide basi di presenza e di credibilità. Le difficoltà incontrate non ci hanno abbattuto e, proprio nel campo della comunicazione, al di là di ciò che la nostra sagacia può mettere in cantiere, ci incoraggia la constatazione che lo Spirito continua a produrre eventi mediatici la cui potenza va al di là di ogni nostra capacità di previsione, basti ricordare i giorni attorno alla Pasqua 2005, dalla Via Crucis al Colosseo, alle esequie del Santo Padre Giovanni Paolo II celebrate dall’allora cardinale Ratzinger. Le nuove pagine che andremo a scrivere attingano forza da quel Vangelo sfogliato dalla mano invisibile del vento – qualcuno ha detto dello Spirito – indelebilmente impresso nella memoria nostra e di un numero sterminato di persone di tutto il pianeta.



cattolici e il giornalismo: una grande storia. I 40 anni di Avvenire

Prof.ssa ELIANA VERSACE

Docente di Storia contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano

Discutere oggi e ripercorrere le tappe della nascita e dell'affermazione, nel panorama giornalistico italiano, del primo quotidiano cattolico a diffusione nazionale, vuol dire affrontare un capitolo rilevante nella storia della Chiesa italiana, ma significa anche ricostruire una vicenda che apre uno squarcio importante, ed ancora oggi poco conosciuto, nella biografia di papa Paolo VI.

Se si può riconoscere ad "Avvenire" un padre, se si può indicare un fondatore, questo è sicuramente Paolo VI che in maniera energica, forte, con costanza e determinazione, volle questo giornale, inteso come un indispensabile strumento di evangelizzazione.

A quarant'anni di distanza, si può provare a tracciare una storia di questa vicenda?

Un profilo, rigorosamente ancorato alla documentazione oggi disponibile, lo si può sicuramente delineare sugli avvenimenti che portarono alla nascita del primo quotidiano nazionale dei cattolici italiani e, ancora in parte, anche sul primo decennio di vita del giornale, sino alla fine degli anni settanta che, pure nella storia di "Avvenire", segnarono una svolta. Nel 1978 morì il Papa che tanto aveva voluto e protetto il giornale, ma già l'anno precedente aveva lasciato il suo incarico quale Sostituto alla Segreteria di Stato, per diventare arcivescovo di Firenze, un altro grande "amico" di "Avvenire", mons. Giovanni Benelli, figura che meriterebbe di essere riscoperta ed esplorata e che, insieme e per conto di Paolo VI, vigilò, sin dall'inizio, sulle vicende del quotidiano. Nel 1980 infine lasciò la direzione del giornale Angelo Narducci, che lo aveva saldamente guidato per un decennio, portandolo ad una più ampia diffusione sul piano nazionale. Credo che sia possibile riconoscere proprio in questi avvenimenti la conclusione della prima, lunga, fase della vita di "Avvenire", che sarà oggetto di questa relazione.

All'inizio degli anni ottanta si inaugurò, infatti, per il quotidiano, una nuova gestione, con altri dirigenti ed amministratori che avrebbero raccolto l'eredità dei "pionieri", protagonisti nella fondazione del quotidiano, riorganizzando il giornale e dando inizio ad una storia i cui confini sono però ancora strettamente legati all'attualità.

L'attenzione ai mezzi di informazione ed al variegato mondo della stampa cattolica, fu costante in tutto il percorso biografico di Giovanni Battista Montini. Figlio di un giornalista – il padre, Giorgio, era stato direttore del quotidiano cattolico bresciano “Il Cittadino” – il giovane Montini fonderà lui stesso, a Brescia, un foglio quindicinale, “La Fionda”, strumento per diffondere la voce dei giovani cattolici bresciani.

Ancora negli anni romani, da assistente generale della Fuci, non aveva mancato di seguire e stimolare il periodico dell'associazione, scrivendo egli stesso su “Azione Fucina” e più tardi su “Studium”, organo dei Laureati Cattolici. Alcuni dei giovani fucini da lui seguiti in quegli anni, sarebbero poi diventati redattori e collaboratori de “L'Osservatore Romano”, come Guido Gonella, autore dei noti *Acta Diurna* durante la II guerra mondiale, Cesidio Lolli e Federico Alessandrini, vicinissimo a Montini e da lui spesso consultato anche sui problemi della stampa. Durante il lungo periodo trascorso in Segreteria di Stato, prima come Sostituto per gli affari ordinari e poi come Pro-segretario di Stato, a Montini era stato affidato l'incarico di seguire “L'Osservatore Romano”, compito che mantenne fino al 1954, quando, alla morte del card. Schuster, venne nominato arcivescovo di Milano.

Ma è nel periodo in cui, dalla Segreteria di Stato, Montini vigila su “L'Osservatore Romano” che, secondo una confidenza del card. Urbani, il Sostituto manifestò l'idea che fosse necessario un unico quotidiano dei cattolici, che avesse respiro nazionale e che potesse sorgere dalla fusione di alcune grandi testate preesistenti¹.

“L'Italia” di Milano

Principale organo d'informazione nella diocesi ambrosiana, ampiamente diffuso, con una specifica edizione locale anche in Piemonte, era il quotidiano “L'Italia”, nato nel 1912, su ispirazione del card. Ferrari, il quale aveva voluto che questa nuova testata succedesse al quotidiano “L'Unione”, sorto a sua volta dalla fusione dei due giornali “L'Osservatore Cattolico” e “La lega lombarda”.

Dal 1947 il quotidiano era diretto da mons. Ernesto Pisoni ed amministrato da mons. Giuseppe Bicchierai, presidente del consiglio d'amministrazione dell'I.T.L. (Impianti Tipografici Lombardi), società editrice de “L'Italia”.

Sin dal suo arrivo a Milano, nel 1955, Montini si interessò attivamente anche dei problemi del giornale, incontrando tutte le settimane il direttore, ed instaurando un forte rapporto di fiducia pro-

¹ Archivio Privato dell'Autrice (d'ora in avanti A.P.A.).

prio con mons. Bicchierai², una figura che sarà molto importante per la nascita di “Avvenire”. A Montini, sin dall’inizio del suo episcopato milanese, giunsero numerose critiche nei confronti di don Pisoni, poco gradito ad alcuni ambienti dell’Azione Cattolica milanese e della Giac diocesana, e al quale veniva contestata una linea politica del giornale ritenuta parziale e vicina alle posizioni della destra cattolica e conservatrice. Ma solo nel 1961, dopo sei anni e dopo lunghe consultazioni con i suoi collaboratori e con qualificati esponenti del mondo cattolico ambrosiano, l’arcivescovo decise la sua sostituzione, che non fu agevole. In questo delicato frangente, Bicchierai, che lasciava la presidenza dell’I.T.L. a mons. Giovanni Colombo per diventarne amministratore delegato, fu di grande aiuto a Montini per gestire la transizione verso la nuova gestione. Sulla scelta di Giuseppe Lazzati come nuovo direttore responsabile del giornale, non si ha una documentazione sufficiente. Lazzati godeva di larga stima nel mondo cattolico ambrosiano, era molto gradito all’Azione Cattolica milanese e Montini ne apprezzava le doti di cristiano e di studioso. Secondo una ricostruzione orale e non documentabile, sembra che fosse stato lo stesso papa Giovanni XXIII ad aver desiderato Lazzati alla guida del quotidiano cattolico milanese³. Col nuovo direttore l’arcivescovo continuò i consueti incontri settimanali in cui veniva informato sulle vicende del giornale. Dal canto suo Lazzati, dopo una iniziale cautela, sposò col suo giornale la linea politica di centro-sinistra espressa, nella Democrazia Cristiana, prima da Fanfani e poi da Moro, sostenendone le scelte. Tra Montini e Lazzati persistettero divergenze in particolare sull’impostazione politica del giornale. L’arcivescovo guardava infatti con immutato timore alla ormai imminente alleanza politica tra cattolici e socialisti, considerata pericolosa per le sue implicazioni di carattere dottrinale e morale⁴. A soli due anni dalla nomina di Lazzati, nel maggio del 1963, durante un colloquio confidenziale con Bicchierai, Montini espresse le sue riserve sulla linea politica del giornale e prospettò una “tempestiva” sostituzione di Lazzati alla direzione de “L’Italia”⁵. Ma il 3 giugno del 1963, dopo una lenta

² Su BICCHIERAI e la vicenda de “L’Italia” si veda A. BELLONI SONZOGNI, GIUSEPPE BICCHIERAI. *Sacerdote e manager a Milano (1898-1987)*, Franco Angeli, Milano 1999.

³ G. ALBERIGO (a cura di), GIUSEPPE LAZZATI (1909-1986). *Contributi per una biografia*, Il Mulino, Bologna 2001.

⁴ Archivio Storico Diocesano di Milano (ASDM), Fondo Colombo (FC), cartella 140. Su questo si veda anche A. BELLONI SONZOGNI, op. cit., pag. 299.

⁵ *Ibid.* Tra i nomi proposti da Bicchierai all’arcivescovo per una imminente sostituzione di Lazzati, in una lettera datata proprio 3 giugno 1963, giorno della morte di Giovanni XXIII, tranne quello di Federico Alessandrini de “L’Osservatore Romano”, erano indicati i nomi di alcuni ex parlamentari democristiani che avevano espresso posizioni moderate e centriste.

agonia si spense Giovanni XXIII e il 21 giugno successivo, nel corso di un breve conclave, l'arcivescovo di Milano venne eletto Papa. Lazzati mantenne quindi la direzione de "L'Italia" ancora un altro anno, fino al luglio del 1964, quando venne sostituito da don Carlo Chiavazza, che guiderà la testata fino al 1968.

La crisi de "L'Avvenire d'Italia"

Sorto a Bologna nel 1897, "L'Avvenire d'Italia", quotidiano d'ispirazione cattolica, godeva di un'ampia diffusione nelle regioni dell'Italia centrale ed in Veneto. Con la chiusura, nel 1964, dello storico "Quotidiano" di Roma, organo dell'Azione Cattolica, "L'Avvenire d'Italia" tentò di ampliare la sua diffusione anche nel Lazio e nel centro Italia. Per più di trent'anni, dal 1927 al 1960, il giornale fu diretto con rigore e sobrietà da Raimondo Manzini, che nel 1960 venne chiamato da Giovanni XXIII alla direzione de "L'Osservatore Romano", lasciando così la guida de "L'Avvenire d'Italia" al giovane Raniero La Valle, redattore del quotidiano della Democrazia Cristiana, "Il Popolo". La Valle impresso al giornale una precisa coloritura politica, in senso progressista, con posizioni spesso critiche sulla Chiesa tradizionale, mentre sul piano internazionale diede al quotidiano un profilo pacifista, espresso però in chiave antiatlantica ed antiamericana. In stretta consonanza poi con le posizioni dell'arcivescovo di Bologna, card. Giacomo Lercaro, "L'Avvenire d'Italia" seguì, con una cronaca quotidiana tutte le fasi del Concilio, con due inviati permanenti a Roma (tra questi proprio il direttore La Valle), diventando il portavoce e l'interprete di tutti i fermenti innovatori presenti in assemblea e diffondendo servizi che ebbero echi anche sulla stampa cattolica internazionale. Dopo la conclusione del Concilio – del quale "L'Avvenire d'Italia", che su richiesta di Lercaro venne quotidianamente inviato a tutti i padri conciliari, era ritenuto quasi "una bandiera" – iniziò a Bologna quella che sarebbe stata definita «la seconda fase dell'episcopato di Giacomo Lercaro», compiuta attraverso «la rivisitazione del ministero episcopale, un diverso rapporto con la società civile (...), l'impegno per la pace», che fecero acquisire alla Chiesa di Bologna, in sintonia con il suo principale organo d'informazione – appunto "L'Avvenire d'Italia" – «una personalità forte, influente anche al di fuori dei suoi confini»⁶.

Ma il quotidiano bolognese, la cui proprietà era suddivisa tra la Santa Sede, la Democrazia Cristiana ed alcune diocesi dell'Italia centrale, versava da anni in una situazione finanziaria alquanto incerta e precaria, reggendosi, ormai da tempo, grazie ai sempre più

⁶ A. RICCARDI, *La CEI nel post concilio*, in "Communio", n. 149, settembre-ottobre 1996, pag. 23.

indispensabili interventi di soccorso economico della Santa Sede, che furono frequentemente richiesti e accordati, soprattutto durante il pontificato di Giovanni XXIII, il quale – come sembra emergere dalle affermazioni del suo segretario, mons. Loris Capovilla – guardava con molta attenzione e simpatia al quotidiano cattolico bolognese⁷. Persistevano però alcune perplessità in diversi settori dell’episcopato verso un giornale che, se pure appariva «ben fatto, aperto ai problemi, accreditato e autorevole», restava però «chino in un gruppo ristretto, partigiano (Vietnam), punzecchia la Dc (...), parla poco dell’Ac, non segue l’indirizzo che viene professato. Questo crea gravi ripercussioni di ordine materiale»⁸.

Alla metà degli anni sessanta, comunque, il dissesto finanziario de “L’Avvenire d’Italia”, con un deficit di bilancio pari quasi ad un miliardo di lire, era ormai diventato insanabile. Della situazione del quotidiano, su sollecitazione della Segreteria di Stato vaticana, si interessò la Conferenza episcopale italiana. La Santa Sede, infatti, non poteva più addossarsi “il peso di una impresa così deficitaria”, per la quale non si prevedeva una prossima soluzione favorevole, né poteva dedicare ulteriormente i suoi sforzi ad «una iniziativa che andava collocata nell’ambito della locale situazione italiana»⁹.

La Cei nominò allora, nell’aprile del 1966, una speciale commissione che esaminasse in maniera approfondita la situazione economica de “L’Avvenire d’Italia”. Della commissione facevano parte Massimo Spada, dello Ior, Giampiero Dore, amministratore delegato de “L’Avvenire d’Italia” e Giovanni Vicentini, presidente dell’Istituto Centrale Finanziario (I.Ce.Fi), società editrice del quotidiano bolognese. Presentando il rapporto sulla situazione del giornale, gli incaricati manifestarono “vivissima preoccupazione” per la situazione, evidenziando un disavanzo ormai quasi incolmabile e suggerendo al presidente della Cei, card. Urbani, a cui riferirono le loro conclusioni, l’opportunità di prendere “sollecitamente in esame il progetto di un quotidiano cattolico nazionale”, proposta che era stata già delineata alla Conferenza episcopale da un precedente pro memoria di mons. Bicchierai¹⁰.

Il progetto di fusione

La prima ipotesi di un progetto che conducesse alla nascita di un quotidiano cattolico nazionale era stata abbozzata, all’inizio del 1966, da mons. Bicchierai che, nel marzo di quell’anno, aveva con-

⁷ Fondo Giacomo Lercaro (F.G.L.), 196-145, Lercaro a Manzini, 27-6-1961, sulla situazione del giornale.

⁸ A.P.A. Appunti.

⁹ A.P.A. 6 luglio 1966.

¹⁰ A.P.A.

segnato un dettagliato promemoria in proposito al presidente della Cei. Bicchierai, come si è visto, aveva instaurato con Montini, negli anni dell'episcopato milanese del futuro Paolo VI, un rapporto di fiducia – nonostante la pubblicistica lo avesse presentato spesso in contrapposizione ed in disaccordo con l'arcivescovo – ed interpretava quella che, da tempo, era l'aspirazione del Papa per un quotidiano che avesse respiro nazionale e potesse parlare a tutto il Paese, orientando le coscienze dei credenti. Con una lettera, personale ed autografa, Paolo VI, in quei mesi, incoraggiò Bicchierai, rinnovando «l'espressione della nostra compiacenza e del nostro incoraggiamento per i generosi propositi manifestati allo scopo di dare incremento alla stampa cattolica e di cercare nuove soluzioni per superare gli ostacoli, che ne mortificano l'efficienza. È certamente opera molto difficile, ma primo requisito per il suo esito felice è la buona volontà, forte, saggia e nuova, degna dell'aiuto di Dio»¹¹.

Il progetto che Bicchierai aveva presentato alla Cei, prevedeva la fusione delle due testate de "L'Avvenire d'Italia" e de "L'Italia", in un nuovo quotidiano, che sarebbe stato edito da una nuova società editoriale e che avrebbe dovuto essere stampato preferibilmente a Milano, o a Roma. Le uniche difficoltà prospettate da Bicchierai erano di ordine «a) psicologico: vincere le resistenze del card. Lercaro; b) d'indirizzo: avere un direttore e una redazione cattolici, veramente, al di sopra di partiti e correnti; c) di prestigio: avere l'appoggio morale della Cei e dell'AcI con chiara affermazione che il nuovo giornale è l'unica voce legittima dei cattolici»¹².

Le considerazioni espresse da mons. Bicchierai, corrispondenti a quelle successivamente esposte dalla commissione che aveva esaminato la situazione finanziaria del quotidiano bolognese, indussero la Cei ad approfondire gli aspetti di una fusione delle due principali testate cattoliche, nominando in accordo con la diocesi di Milano, una specifica commissione "Italia-Avvenire", composta da tre rappresentanti de "L'Avvenire d'Italia" e tre rappresentanti de "L'Italia", presieduta da Silvio Golzio, già presidente dei Laureati cattolici e dirigente dell'Iri¹³.

La commissione, che si riunì sei volte tra l'autunno del 1966 e l'inverno del 1967, concluse i suoi lavori il 13 febbraio 1967, presentando un documento che metteva in evidenza una situazione gravemente critica de "L'Avvenire d'Italia", già tale da determinare la liquidazione del giornale, con un disavanzo che, nel 1967, avreb-

¹¹ ASDM, FC. cart. 140. Paolo VI a Bicchierai, 26-6-1966.

¹² A.P.A. Promemoria Bicchierai 23-3-1966.

¹³ Della Commissione "Italia"- "Avvenire" facevano parte, per "L'Avvenire d'Italia": l'ing. Vicentini, il prof. Dore, e il dott. Bodo, mentre per "L'Italia" erano stati indicati, mons. Bicchierai, mons. Corbella e il dott. Restelli.

be superato il livello limite di un miliardo di lire. Si prospettava quindi la liquidazione del giornale o l'alternativa della fusione con "L'Italia", in una nuova società editoriale da costituire con la confluenza delle società editrici dei due quotidiani, l'Itl di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna.

Il progetto di fusione delle due testate suscitò diverse reazioni nell'episcopato.

Se appaiono comprensibili le resistenze sollevate dall'arcivescovo di Bologna, e le perplessità manifestate dall'arcivescovo di Milano, inattesa e sorprendente, in difesa dell'esistenza de "L'Avvenire d'Italia", si levò anche la voce del card. Siri, arcivescovo di Genova, esponente della minoranza conciliare ed espressione di quella tendenza ritenuta "conservatrice", del cattolicesimo italiano, considerata opposta a quel cattolicesimo progressista di cui la diocesi di Bologna e "L'Avvenire d'Italia" erano ormai diventati i principali esponenti. Siri invece, in quella circostanza, intervenendo ad una riunione del Consiglio d'amministrazione della Cei, si pronunciò sottolineando «la necessità di compiere ogni possibile sacrificio per evitare che un'altra voce cattolica abbia a spegnersi»¹⁴.

Le più forti resistenze vennero, comunque, com'era prevedibile, da Bologna. Nel febbraio del 1967, informato delle conclusioni esposte dalla commissione di studio "Italia-Avvenire", il card. Lercaro partecipò ad una riunione ristretta, alla presenza dei vescovi maggiormente coinvolti nella diffusione del giornale¹⁵, e tentò una strenua difesa de "L'Avvenire d'Italia", ridimensionando il deficit di bilancio, che riteneva meno gravoso di quanto esposto, e proponendo una richiesta di soccorso finanziario all'episcopato tedesco¹⁶. L'arcivescovo di Bologna espresse, quindi, un parere contrario alla nascita di un unico quotidiano cattolico nazionale perché «"L'Avvenire d'Italia" e "L'Italia" hanno una tradizione, che il nuovo giornale non avrebbe. "L'Avvenire d'Italia" ha una sua collocazione, e non si vede quale sarà quella del nuovo giornale. Ma ormai vede che ogni cosa è fatta, e non può che esprimere il suo dispiacere»¹⁷.

¹⁴ A.P.A.

¹⁵ ASDM, FC, cart.140. Erano presenti, presso la Domus Mariae anche i cardinali Urbani, presidente della Cei e Colombo, arcivescovo di Milano ed i vescovi, Perini, di Fermo, Baratta, di Perugia, Bartoletti di Lucca, Cunial, vice reggente di Roma, Pangrazio, segretario generale della Cei e Costa, assistente generale dell'Azione Cattolica.

¹⁶ Il card. Lercaro, avanzava inoltre il timore che il rapporto della Commissione fosse condizionato dal progetto di quotidiano unico nazionale che, da un anno, era stato predisposto da mons. Bicchierai.

¹⁷ ASDM, FC, cart. 140.

Il card. Lercaro, per scongiurare la chiusura del quotidiano bolognese, decise di rivolgersi direttamente al Papa con una lunga lettera dai toni molto forti. In essa l'arcivescovo di Bologna esprimeva in maniera accorata, «dopo una lunga pausa di riflessione e preghiera (...) il profondo dolore» per quanto si stava operando nei confronti del quotidiano bolognese e confidava al Papa che «se, quando lo scorso settembre Vostra Santità, con un gesto di immeritata fiducia, respinse le mie dimissioni dalla Sede Bolognese, io avessi potuto intravedere gli sviluppi di una azione, che pur seguivo non senza ansietà, io avrei insistito sulle dimissioni: preferivo morire o almeno non essere io sulla cattedra bolognese, anziché, sedendovi, vedere ammainata una bandiera che i miei antecessori ed io avevamo sempre sostenuto»¹⁸. Al Papa, che Lercaro aveva colto «preoccupato della situazione economica del giornale e non del tutto soddisfatto del suo indirizzo», il porporato bolognese, ripeté la sua strenua difesa de “L'Avvenire d'Italia”, riportando dati diversi sulla situazione economica e prospettando varie ipotesi di recupero del giornale, manifestando ancora la sua contrarietà alla nascita di una nuova testata a diffusione nazionale. Se il giornale di Bologna «trova tante difficoltà, quali non ne troverà “l'ignoto” che si intende sostituirgli? Vale la pena ripiegare una vecchia bandiera – ripiegamento che sconcerterebbe tanta parte dei cattolici italiani – per correre un'avventura? per la quale ragionevolmente non si possono fare previsioni più rosee di quelle che presenta il conservare “L'Avvenire d'Italia”»¹⁹.

Solo l'ossequio a “supposte disposizioni” del Santo Padre, avrebbe indotto l'arcivescovo di Bologna ad “accettare piangendo” ma, comunque, “a favorire, in spirito di unità”, la nascita del nuovo giornale.

Il pensiero del Papa

Non vi è, tra la documentazione pervenuta, una risposta del Papa alla lettera del card. Lercaro, ma esiste un documento, redatto qualche giorno dopo la lettera di Lercaro e riconducibile direttamente al Pontefice, che sembra rispondere punto per punto alla missiva del porporato bolognese e ci permette di cogliere il pensiero di Paolo VI su tutta la delicata questione. Il Papa era stato informato della grave situazione de “L'Avvenire d'Italia” e la giudicava ormai insostenibile. La chiusura, nel 1964, de “Il Quotidiano”, organo

¹⁸ AGL, 198-2, Lercaro a Paolo VI, 1-3-1967. Lercaro, nel settembre del 1966, prima di compiere i settantacinque anni, presentò a Paolo VI la rinuncia all'arcidiocesi di Bologna, ma fu tuttavia invitato a rimanerne alla guida.

¹⁹ *Ibid.*

dell’Azione Cattolica, per favorire la diffusione de “L’Avvenire d’Italia” anche nel Lazio, era stata una operazione tollerata dalla Santa Sede, ma non creduta valida sin dal principio, mentre il giornale bolognese continuava a darsi strutture redazionali di grande impegno, non compensate dall’incremento della diffusione. Una tale situazione di crisi non poteva più essere rimediata dall’ennesimo intervento, implorato da Bologna presso la Santa Sede. «Non è da pensare – si legge nel testo – che la Santa Sede consumi le già limitate risorse della sua carità per la stampa cattolica in Italia, quando non fa e non può fare questo per la stampa cattolica degli altri Paesi, e quando innumerevoli altre necessità caritative ed apostoliche reclamano il suo aiuto»²⁰. Perpetuare questa situazione di sostentamento al giornale bolognese avrebbe causato gravi conseguenze morali ed economiche. Le soluzioni proposte venivano giudicate illusorie ed il prospettare conseguenze penose, nell’ipotesi della chiusura del giornale, «aumenta il dispiacere ma non risolve le difficoltà». Nel documento si respingevano inoltre le insinuazioni su presunte riserve del Pontefice «circa l’indirizzo del giornale o circa le persone che lo dirigono»²¹. Veniva infine ribadito come «nessuno vuole la morte del glorioso giornale. Ma tutto induce a pensare che purtroppo esso non ha forze sufficienti per vivere»²².

Il pensiero del Papa sulla vicenda de “L’Avvenire d’Italia” non era dunque condizionato da pregiudizi d’ordine politico o contenutistico del giornale, nonostante – come si è visto – la linea del quotidiano bolognese avesse suscitato qualche perplessità tra i vescovi, ma era determinato esclusivamente dall’urgenza di rimediare ad un gravissimo dissesto finanziario²³. L’ipotesi di un nuovo giornale, che avesse eco più vasta nel Paese, era gradita alla Santa Sede, nonostante fosse evidente come «da una parte e dall’altra sorgono ora ostacoli, che rendono ben difficile una soddisfacente soluzione»²⁴.

Verso l’unificazione

Dal sacrificio de “L’Italia”, che aveva una situazione economicamente più solida, attraverso l’unificazione con la testata bolognese, sarebbe dovuto nascere un quotidiano che, superando i confini regionali, avrebbe potuto aspirare ad una più vasta diffusione ed assumere un carattere nazionale. Questa prospettiva, gradita al Papa, era stata accolta anche dalla Conferenza episcopale italiana che incoraggiò la fusione, in maniera graduale, dei due giornali.

²⁰ A.P.A. Appunto. 5-3-1967.

²¹ Raniero La Valle aveva in precedenza scritto una lettera al Papa, offrendo le sue dimissioni in cambio della salvezza del giornale.

²² *Ibid.*

²³ Anche per il segretario generale della Cei, mons. Pangrazio, “le insinuazioni sui motivi determinanti di ordine contenutistico erano fantasia”. A.P.A. 29-5-1968.

²⁴ A.P.A.

L'Ilt di Milano e la I.Ce.Fi. di Bologna, società editrici dei due quotidiani, sarebbero entrate a far parte, pariteticamente, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (Nei), costituita nel 1967 a Milano, per iniziativa di mons. Bicchierai, alla quale venivano cedute le due testate²⁵.

Forti resistenze a tale progetto perduravano negli ambienti ecclesiastici e culturali bolognesi che, nella fusione del giornale, vedevano ammainata una bandiera del cattolicesimo d'avanguardia. Non condividendo il progetto, il direttore de "L'Avvenire d'Italia", Raniero La Valle, si dimise nell'agosto del 1967, sostituito dall'amministratore delegato del giornale Giampietro Dore, che avrebbe guidato la testata verso l'unificazione con "L'Italia".

Molte perplessità sulla fusione dei due giornali vennero manifestate dal direttore de "L'Italia", mons. Carlo Chiavazza²⁶, ed un parere negativo sul quotidiano unico venne espresso anche dalla Conferenza episcopale lombarda. I vescovi lombardi, avrebbero infatti preferito che "L'Italia" proseguisse «nella sua indipendenza»²⁷. Anche l'arcivescovo di Milano, nella cui diocesi il nuovo giornale sarebbe nato, esprimeva molti dubbi sull'operazione che avrebbe dovuto portare al giornale unico, nonostante il pressante invito in questo senso rivolto ai vescovi dal sostituto mons. Benelli, incaricato dal Papa a seguire la vicenda. «La gestione de "L'Italia" è faticosa. Quella de "L'Avvenire" disastrosa – affermava il card. Colombo –. Come si spera che unendole ne venga una soluzione positiva?»²⁸

Tuttavia, "aderendo di tutto cuore al desiderio del Santo Padre"²⁹, già nel novembre del 1967, il consiglio di presidenza della Cei concordava sulla necessità della fusione, predisponendo le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

²⁵ Il consiglio d'amministrazione della NEI era presieduto dall'ing. Vicentini già presidente dell'I.Ce.Fi., e vi facevano parte tra gli altri, mons. Bicchierai, Vittorio Bachelet, Vittorino Veronese e Angelo Salizzoni.

²⁶ Chiavazza rilevava come, mentre il quotidiano "L'Italia" era, «come tutti gli altri quotidiani cattolici, uno strumento della Gerarchia, strumento migliorabile, ma fortemente ancorato al Magistero, "L'Avvenire d'Italia" era un quotidiano diretto e fatto esclusivamente da una corrente di politici cattolici, inseriti ed autonomi nella vita della Chiesa. Questa concezione affascinante e – dopo il Concilio – rivendicata dai laici come impegno per un dialogo nella Chiesa, è teoricamente accettabile, in pratica però risente di una certa sfiducia nella Gerarchia, è motivo di frizione (es. card. Montini, prof. Lazzati), di perplessità tra i cattolici ("L'Avvenire d'Italia" non è accettato da moltissimi)». ASDM, FC, cart. 140. Carlo Chiavazza al card. Colombo.

²⁷ Ivi, cart. 141.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ A.P.A. 17-11-1967

Sulle finalità e sulla natura del nuovo giornale, che avrebbe dovuto aspirare ad una diffusione nazionale, si interrogarono i vescovi italiani. La Conferenza episcopale italiana, “fidando nella benevolenza e nell’aiuto del Santo Padre” avrebbe impegnato tutte le sue energie nell’avvio di un’impresa che presentava diverse incognite e difficoltà. Alla Cei spettava un «preciso impegno di attenzione e di indicazione circa la linea del giornale unificato, pur riconoscendosi la opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale «aperta», e attento segno dei tempi»³⁰. Al nuovo quotidiano non sarebbe mancato quindi «l’appoggio morale di tutta la Cei e l’impegno di tutte le organizzazioni cattoliche dei laici per la diffusione e l’incremento del giornale, tenuto presente l’alto significato morale che la continuità di vita del giornale cattolico comporta e l’irreparabile danno morale che la sua morte verrebbe a provocare»³¹. Ma ci s’interrogava anche sull’indirizzo del giornale. Un quotidiano cattolico nazionale avrebbe potuto “sintonizzare uniformemente l’opinione dei cattolici italiani” ed il prestigio di un tale giornale sarebbe stato enorme sia in Italia che all’estero. La direzione di questo strumento d’informazione doveva però essere autonoma e non strettamente vincolata alla Gerarchia, «affinché il quotidiano non appaia come un doppione dell’Osservatore Romano e non comprometta mai la Gerarchia»³². Il direttore dunque avrebbe dovuto essere «un uomo superiore, colto, profondo; uomo di esperienza sociale e capace di pubbliche relazioni; non già un organizzatore editoriale»³³. Tra i nomi proposti per la direzione del nuovo quotidiano, che si sarebbe stampato a Milano, erano stati in precedenza avanzati quelli del direttore del “Giornale di Brescia”, Vincenzo Cecchini, che era stato collaboratore di De Gasperi, conosciuto e stimato da Montini, ma anche quelli di Giorgio Vecchiato, direttore de “La Gazzetta del Popolo”, o tra i nomi di particolare prestigio, quello di Raimondo Manzini, direttore dello stesso “L’Osservatore Romano” e dell’esponente democristiano Guido Gonella, che avrebbe potuto, in questo caso, lasciare il mondo politico,³⁴ insieme al nome del più probabile Guglielmo Zucconi. A guidare il giornale, che sarebbe nato alla fine del 1968, fu infine chiamato Leonardo Valente affiancato da Gianluigi Degli Esposti. La direzione, nel predisporre le linee del nuovo quotidiano, sarebbe stata coadiuvata da un comitato editoriale, di cui facevano parte Giuseppe

³⁰ A.P.A. 3-11-1967

³¹ *Ibid.*

³² A.P.A. Appunto “Il quotidiano cattolico”

³³ *Ibid.* La sottolineatura è nel testo originale.

³⁴ ASDM, FC, Bicchierai a Colombo.

Lazzati, Vittorino Veronese ed il bolognese Luigi Pedrazzi. Ad essi si sarebbe affiancato un comitato ristretto di vescovi, composto dal Segretario generale della Cei, mons. Pangrazio, da mons. Costa, assistente generale dell'Acì, designato dal presidente della Cei e da mons. Ferraroni, designato dall'arcivescovo di Milano, a cui competeva "il ricevere e dare le informazioni necessarie e opportune per la valutazione sul Giornale, il suo contenuto e la sua validità"³⁵ e favorirne la diffusione nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita, anche tramite la giornata del Quotidiano cattolico³⁶.

In una lunga relazione, distribuita ai membri della Conferenza episcopale italiana, qualche settimana prima dell'uscita del primo numero del nuovo quotidiano unificato, il direttore designato, Leonardo Valente, scriveva di ritenere che il giornale avrebbe dovuto coinvolgere «il maggior numero di autentiche voci del cattolicesimo, di sollecitare interventi, muovere interessi culturali, etici e sociali, sino ad assumere la funzione di un vero e proprio tramite tra la dottrina della Chiesa da presentare al mondo e le istanze del mondo da presentare alla Chiesa»³⁷. Il giornale, che avrebbe dovuto lavorare in condizioni di sintonia con le realtà del mondo cattolico e della società civile, avrebbe dovuto farsi «interprete di iniziative già prese e sollecitatore di iniziative da prendere. In conclusione si tratta di organizzare un giornale che sia di cattolici e non per i cattolici soltanto»³⁸.

Analoghe considerazioni vennero espresse dal direttore, nell'editoriale *Da oggi*, pubblicato sul primo numero del nuovo quotidiano, che uscì nelle edicole il 4 dicembre del 1968, e che si scelse di chiamare "Avvenire" in omaggio al giornale bolognese e, come scriverà Valente, anche come auspicio per i cattolici di una «presenza nei tempi che stanno per venire»³⁹.

Valente mantenne l'incarico di direttore per un anno, e nel 1969 venne sostituito da Angelo Narducci, che era stato dirigente del quotidiano della Democrazia cristiana, "Il Popolo" e che avrebbe guidato il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione.

"Alleati del Papa"

La gestione del quotidiano, nel suo primo anno di vita, non fu facile ed il prevedibile deficit nei bilanci venne aggravato dagli aumentati costi del settore, oltreché da una scarsa diffusione del giornale nelle edicole e da un numero di abbonamenti ancora ritenuto

³⁵ A.P.A. Appunto sul giornale unificato.

³⁶ La giornata del quotidiano cattolico era stata istituita nel 1966.

³⁷ A.P.A. Relazione di L. Valente e G. Degli Esposti, 29-11-1968.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ L. VALENTE, *Giornale aperto*, "Avvenire", 4 dicembre 1968.

troppo limitato (anche a causa dei ripetuti e frequenti ritardi con cui il giornale giungeva agli abbonati). Il quotidiano, che doveva avere carattere nazionale, restava ancora prevalentemente diffuso nel nord e nel centro della penisola, ricoprendo quasi esclusivamente le aree di diffusione delle due precedenti testate cattoliche, mentre ancora stentata sembrava una ricezione nel sud del Paese.

Da Paolo VI, che seguiva con vigile, quasi paterna, attenzione le vicende del giornale, giunsero però pressanti moniti ai vescovi affinché ad "Avvenire" non mancasse un adeguato sostegno. «Sarà superfluo rilevare – sosteneva, in una lettera riservata, su mandato del Papa, un autorevolissimo esponente della Santa Sede – che qualora l'unico quotidiano cattolico venisse a mancare, gravissime sarebbero le conseguenze per i fedeli del Paese e per la loro incidenza nell'opinione pubblica: non solo per quello che si perderebbe – la presenza di un organo capace di diffondere nel più vasto raggio e in modo uniforme quanto i cattolici e la gerarchia hanno da dire circa i vari problemi di attualità – ma, anche per quello che di nuovo ne nascerebbe, come il predominio assoluto della stampa non cattolica, la proliferazione di giornali cattolici non equilibrati e contestatori, ed altri simili inconvenienti»⁴⁰. Anche il sostituto mons. Benelli, scrivendo all'arcivescovo di Milano, per ringraziarlo, a nome del Papa, di quanto la diocesi ambrosiana faceva per "Avvenire", esprimeva analoghi timori. «Se questo giornale dovesse cessare le pubblicazioni, non avremmo altre possibilità di far conoscere le nostre idee e il nostro pensiero. Quando il giornale avrà maggior diffusione, potrà avere anche un'incidenza maggiore su problemi e temi di capitale interesse»⁴¹.

È particolarmente importante rilevare come, per Benelli, che interpretava anche e soprattutto il pensiero del Papa, di fronte ai numerosi tentativi "di dividere le forze cattoliche", un unico giornale dei cattolici italiani sarebbe stato un valido strumento per "rifare e confortare l'unità dei cattolici almeno su punti essenziali", in un momento storico che vedeva, per la prima volta, fortemente contestata proprio la presenza dei cattolici nella società ed anche nella vita politica italiana.

Per favorire una maggiore e più uniforme distribuzione del giornale in tutta la penisola, su diretto invito del Papa, fu istituito presso la Conferenza episcopale italiana un apposito Ufficio di promozione per il quotidiano cattolico, affidato per esplicita volontà di Paolo VI a mons. Carlo Chiavazza, ultimo direttore de "L'Italia". Il Papa aveva anche esaminato un dettagliato studio sulla diffusione

⁴⁰ A.P.A.25-6-1970.

⁴¹ ASDM, FC, cart. 141, Benelli a Colombo.

di “Avvenire”, ed un conseguente piano di lavoro, elaborato da mons. Chiavazza, per sostenere ed incrementare la lettura del quotidiano.

Rivisto ed approvato da Paolo VI fu anche un documento, redatto all’inizio del 1970, a pochi mesi dall’insediamento del nuovo direttore del giornale, Angelo Narducci, che tracciava quella che avrebbe dovuto essere la *Linea del Quotidiano dei cattolici italiani “Avvenire”*. Il quotidiano, che doveva mantenere un profilo nazionale, sarebbe stato luogo d’incontro e di convergenza di tutti i cattolici italiani, aperto anche “a tutti quanti hanno buona volontà”. “Avvenire”, nel rispetto della dottrina della Chiesa, ma in piena autonomia dalla gerarchia, avrebbe potuto prendere posizione «quando si tratta di valori che devono e possono essere difesi e sostenuti sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde. A tale scopo si ha fiducia nel direttore e nel suo senso di responsabilità»⁴². Anche i grandi temi della vita culturale, civile, sociale e politica saranno affrontati con coerenza di impegno cristiano, “e quindi con riferimento ad una essenziale scala di valori”, tra i quali il valore della libertà, della giustizia, della fraternità, della verità, della pace accompagnati però ad «una attenzione alla trasformazione della società (...), ai rischi di manipolazione della libertà e della stessa vita umana, ai pericoli dell’odio e della violenza intesi come mezzi risolutivi dei rapporti internazionali o sociali»⁴³.

L’anno successivo, nel novembre del 1971, intervenendo all’Udienza concessa agli Operatori pastorali delle Comunicazioni sociali, il Papa si espresse direttamente sul ruolo e sull’identità del giornale cattolico, che tanto aveva desiderato e sostenuto. Di questo discorso, pubblico e quindi già noto, vi sono però delle parti, che vennero improvvisate al momento dal Pontefice e sono quelle che maggiormente ci rivelano le attese e le vibranti speranze del Papa sul ruolo della stampa cattolica. Diversamente dagli altri, i giornali cattolici “non devono dare delle cose che fanno impressione o che fanno clientela. (...) Quante volte – diceva il Papa – alla fine della lettura dei giornali, che dobbiamo pur fare e arriviamo alle ore di notte, si resta davvero sconcertati”. Se gli altri danno notizie, «raramente per il bene di chi legge, ma fatte nell’interesse di chi le propone, noi – diceva il Papa, improvvisando sul testo ufficiale del suo discorso – dobbiamo invece essere onesti e cercare di dare sempre parole, siano severe, siano facili, siano amichevoli, siano divertenti, siano solenni e profonde, parole che fanno del bene a chi le accetta. Il nostro compito è quello di seminare, seminare del seme

⁴² Ivi. 14-2-1970.

⁴³ *Ibid.*

buono, del seme fecondo, del seme evangelico»⁴⁴. Anche un giornale, il quotidiano nazionale dei cattolici italiani, quindi, nell'ottica del pontefice, diventava strumento di evangelizzazione. Sempre improvvisando sul testo ufficiale, il Papa si interrogava sull'incisività dei cattolici – che pure secondo le statistiche rappresentavano ancora la maggioranza della popolazione italiana – nella società. «Qual è la loro importanza? Come pesa la loro opinione? La loro voce? (...) Ma questa coscienza cattolica italiana perché non si manifesta? Perché non si galvanizza? Perché non crede? Perché non si compagina in una espressione sonante, acclamante della sua fede, delle sue idee, della sua ricchezza di idee. Siamo poveri d'idee? Manchiamo di dottrina? Manchiamo di capacità di comprendere i fenomeni del nostro tempo? Abbiamo soltanto gli occhi rivoltati verso i secoli passati o non abbiamo invece un'ansia di guardare e di proiettarci verso l'avvenire?»⁴⁵

Risvegliare la coscienza dei cattolici, rivitalizzare l'identità cristiana del popolo italiano, minacciata da una società sempre più secolarizzata, recuperare una voce che sembrava appannata e confinata esclusivamente all'ambito religioso, impossibilitata ad esprimersi anche sulle questioni fondamentali, compattare i cattolici italiani, era il mandato che il Papa affidava ai rappresentanti di "Avvenire", che in questo delicato compito vennero definiti, secondo una efficace e suggestiva formula, anch'essa improvvisata in quella circostanza da Paolo VI, "gli alleati del Papa". "Dobbiamo avere una maggiore coesione fra di noi – concludeva il Papa, invitando all'impegno – una maggiore coscienza che noi dobbiamo parlare". Ed è proprio nel dialogo con la società, che per Paolo VI non si è mai esaurito nella semplice conoscenza del mondo moderno e nella pacifica coesistenza con esso ed in esso, che il Papa poneva le premesse dell'evangelizzazione.

Coscienza critica dei cattolici italiani

Alla metà degli anni settanta, "Avvenire" aveva ormai consolidato la sua presenza sul piano nazionale, radicandosi anche nelle diocesi dell'Italia meridionale, grazie al sostegno finanziario dei vescovi del sud che, «mossi da motivi di docile comprensione agli inviti e alle raccomandazioni del Santo Padre»⁴⁶, promossero e sostennero finanziariamente l'edizione meridionale del quotidiano, il quale, dall'aprile del 1972, veniva stampato nell'impianto tipografico di Pompei, rendendo così più rapida e tempestiva la distribuzione nel sud Italia.

⁴⁴ A.P.A., 27 novembre 1971.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ A.P.A.

Nel suo primo decennio di vita, il giornale dovette confrontarsi con gli epocali mutamenti che investirono la società italiana e che suscitarono gravi lacerazioni anche nel mondo cattolico. La sconfitta nella battaglia referendaria per l'abrogazione della legge sul divorzio, condotta anche dalle pagine di "Avvenire" in assoluta fedeltà al magistero della Chiesa, svelava la realtà di un Paese ormai secolarizzato ed in cui il ruolo dei cattolici, che apparvero per la prima volta frammentati e divisi, si andava sempre più marginalizzando.

Anche nel partito di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana, che aveva combattuto con impegno la battaglia referendaria contro il divorzio, la sconfitta evidenziò una latente crisi di rappresentatività del mondo cattolico, palesando il crepuscolo di quella che sarebbe stata definita "l'egemonia democristiana" del Paese.

L'unità e l'uniformità del mondo cattolico, la sintonia con la Chiesa e la fedeltà ai valori fondamentali del magistero, che Paolo VI aveva sempre perseguito ed auspicato, sembravano in quel momento storico, drammaticamente compromessi e minacciati da nuovi incalzanti fermenti laicisti.

In questo diverso contesto, la voce del quotidiano cattolico nazionale doveva assumere maggiore forza ed incisività superando i confini dello stesso mondo cattolico.

Riflettendo sulla mutata realtà italiana ed esponendo ai vescovi le sue considerazioni sulla linea del giornale, il direttore di "Avvenire", Angelo Narducci, nel 1975, precisava quello che sarebbe stato il nuovo compito del suo quotidiano. Dopo la cocente delusione del referendum sul divorzio, "Avvenire", in consonanza con i pronunciamenti dell'episcopato italiano e rispondendo alle attese manifestate dai lettori, non avrebbe più tollerato «compromessi e patteggiamenti su valori essenziali (basti pensare all'aborto)»⁴⁷. Mantenendo un consenso critico e non aprioristico alla Dc, andavano però combattute, secondo il direttore, «le mistificazioni ideologiche e politiche del Pci» e nessuna ambiguità avrebbe dovuto esserci anche nei confronti «dei disvalori portati oggi avanti con l'appoggio di larga parte dei quotidiani e dei rotocalchi, dalla nuova mentalità radical-laicista», che si andava diffondendo anche nel mondo cattolico, dopo aver già pervaso i partiti di sinistra «(si vedano i cedimenti del Pci ai movimenti femministi e l'ala oltranzista del Psi sul tema dell'aborto)»⁴⁸. In un panorama giornalistico italiano che vedeva tutta la stampa nazionale «su posizioni tradizionalmente ostili al mondo cattolico, rese anzi più aggressive e anticleri-

⁴⁷ A.P.A.

⁴⁸ *Ibid.*

cali dalle ultime vicende»⁴⁹, “Avvenire”, avrebbe dovuto difendere l’identità dei credenti che intendevano agire con coerenza nella vita sociale e nelle istituzioni.

L’anno successivo, alla vigilia delle elezioni politiche del giugno 1976, in cui per la prima volta dal 1948, la Democrazia cristiana, sconfitta al referendum sul divorzio e ridimensionata alle elezioni regionali dell’anno precedente, temette concretamente un sorpasso del Partito comunista, Paolo VI intervenne all’assemblea della Cei, condannando l’ideologia marxista, in quanto anticristiana e quindi antiumana, ed auspicando che i cattolici, con il loro voto, esprimessero fedeltà ai principi e valori irrinunciabili, perché la fede cristiana non poteva andare soggetta a mimetismi e compromessi. Il giornale seguì quella decisiva campagna elettorale con una azione svolta soprattutto «a sostegno, a difesa e a chiarificazione degli interventi dell’episcopato italiano»⁵⁰. Ma il successo elettorale conseguito dalla Democrazia cristiana non tranquillizzò gli ambienti cattolici. “Avvenire”, secondo quanto riferiva il suo direttore, avrebbe dovuto pertanto continuare a svolgere una azione formativa presso i suoi lettori, richiamando l’attenzione e vigilando sui punti nodali del dibattito sociale, civile e politico in atto.

I temi su cui il giornale avrebbe maggiormente insistito sarebbero stati:

- la famiglia, particolarmente minacciata dalla legge sul divorzio e dalla proposta di legge sull’interruzione di gravidanza, con speciale riguardo «alla formazione degli sposi, all’educazione dei figli e alla difesa della vita fin dal suo concepimento nel grembo materno»⁵¹;
- la scuola pubblica, «perché in essa riescano a trovare uno spazio reale le esigenze dei cattolici che, anche se garantite dalla costituzione, vengono, di fatto, ignorate o represses con varie forme di intolleranza sia ideologica che fisica e con una sottile opera di mistificazione compiuta sia attraverso i libri di testo, sia con l’illiberale atteggiamento di gran parte del corpo insegnante»;
- la scuola cattolica, da quella materna fino all’Università, «perché torni ad essere non solo un luogo di supplenza di funzioni che lo Stato non può svolgere, ma un luogo privilegiato di educazione cattolica»;
- il mondo della cultura, «per favorire la ripresa e l’espansione di una cultura viva e capace di agire in profondità, non succube delle ideologie correnti», ed in grado di offrire ai credenti uno stabile punto di riferimento.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ A.P.A.

⁵¹ A.P.A.

Nei confronti della Democrazia cristiana, che esplorava in quel contesto storico, nuove formule politiche di collaborazione con i comunisti, inaugurando i governi di solidarietà nazionale, il quotidiano dei cattolici italiani avrebbe svolto «un'azione critica», affinché il partito di maggioranza relativa conservasse la sua ispirazione cristiana-popolare, senza cedere «né a forme di contaminazione ideologica abnormi, né alle ricorrenti tentazioni di puro efficientismo pragmatista»⁵².

In un contesto sociale profondamente mutato, in cui i cattolici non erano più maggioranza nel Paese, di fronte ai problemi della società italiana, ad "Avvenire", spettava il compito – come dichiarava il suo direttore – di portare avanti, «con maggior rigore ed incisività», la suggestiva tesi di una "opposizione cattolica", che mirasse al «recupero dell'identità cristiana in tutti i luoghi nei quali è necessaria più che mai una forte ed incisiva presenza dei cattolici», e contrastasse efficacemente «la sempre più dirompente polemica antiistituzionale, e nella sostanza anticattolica, che ormai dilaga nella stampa laicista»⁵³. Concluso il tempo degli automatici collateralismi politici, "Avvenire" avrebbe dovuto rappresentare la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica. Questo era l'intento, portato avanti in piena comunione con il Papa ed i vescovi, dichiarato dal direttore del giornale. «Noi – affermava Narducci, quasi rispondendo alle attese pubblicamente espresse dal Papa sul ruolo del quotidiano cattolico – intendiamo fare da stimolo, intendiamo fare da frusta, intendiamo far sentire la voce del mondo cattolico (...) per far sentire che il mondo cattolico porta con sé dei valori che i credenti sono impegnati a difendere, perché non sono valori che appartengono ad una fede soltanto, ma sono valori che hanno radici nell'etica naturale e sui quali può convenire ogni uomo di buona volontà»⁵⁴.

Mentre il mondo cattolico appariva frammentato, ed iniziava a frantumarsi anche l'unità politica dei cattolici attorno alla Democrazia cristiana, sembrava tuttavia che attorno alla difesa dei valori fondamentali si sarebbero potuti ricompattare i cattolici italiani. «A chi è impegnato nella vita politica – continuava il direttore di "Avvenire" – dobbiamo chiedere una coerenza e una chiarezza assoluta sul tema dei valori fondamentali che ci stanno a cuore»⁵⁵.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ A. NARDUCCI, *L'opposizione cattolica di "Avvenire"*, Atti del convegno su "Avvenire", Castelvecchio Pascoli, 29-30 novembre 1976, pag.52.

⁵⁵ *Ibid.*

Proprio in quegli anni, “Avvenire” condusse una ferma battaglia contro l’approvazione della legge sull’interruzione volontaria di gravidanza – che fu poi promulgata nel maggio del 1978 – sollecitando la Democrazia cristiana ad una maggiore coerenza con i suoi principi ideali.

Conclusioni

Nel 1978 morì Paolo VI, il pontefice che, senza timore di essere smentiti, può essere considerato il fondatore di “Avvenire”. Mai, infatti un Papa aveva partecipato, con tale sollecitudine e tanto vibrante fervore, alle vicende di un giornale che non fosse “L’Osservatore Romano”. Tutt’altro che amletico ed insicuro, ma dimostrandosi ancora una volta fermo e determinato nelle sue posizioni, Paolo VI, con sguardo lungimirante, superò le perplessità espresse dalla maggior parte dell’episcopato italiano, i dubbi e i timori dell’arcivescovo di Milano, suo successore, card. Colombo, e la contrarietà dell’arcivescovo di Bologna, card. Lercaro, ed impose la sua volontà per far nascere il giornale nazionale dei cattolici italiani.

Nonostante le iniziali, prevedibili, difficoltà finanziarie e di diffusione, ad “Avvenire” non mancò mai la vigile protezione del Papa, che lo volle e lo intese come indispensabile strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione. “Siate apostoli”: è l’appello che il Papa rivolse, nel 1971, ai giornalisti cattolici, invitandoli a manifestare con coraggio la loro fede.

“Avvenire” nacque nel 1968 – in un momento storico in cui il mondo cattolico appariva fortemente minacciato dal fenomeno della contestazione e del dissenso post conciliare – anche per unificare i cattolici, per far conoscere e diffondere gli insegnamenti della Chiesa, in maniera tale da orientare la coscienza dei credenti in modo uniforme, in tutto il Paese (il Papa insistette molto sulla necessità di una ampia copertura anche del sud Italia, attraverso apposite edizioni locali).

Anche il giornale, in quei difficili anni, avrebbe infine potuto contribuire a recuperare l’unità dei cattolici, almeno sui valori essenziali, rinsaldando il vincolo di unione tra i cattolici italiani e la gerarchia ecclesiastica.

Queste erano le attese e gli intendimenti che Paolo VI ripose, sin dall’inizio, su “Avvenire”. Con la sua morte si può, forse, considerare conclusa la prima, intensa fase della vicenda del quotidiano che perdeva il suo più tenace sostenitore. Nel 1980, il direttore Narducci lasciava la direzione del giornale e, in quegli stessi anni, mutarono anche i vertici della società editoriale del quotidiano, la Nei, con l’ingresso di altre personalità che avrebbero dato inizio ad una nuova stagione nella storia di “Avvenire”, più vicina a noi e quindi ancora difficilmente ricostruibile nella sua complessità.

Ma la storia di “Avvenire”, che in questa sede è stata ripercorsa nelle sue origini, è una storia che non ha una conclusione, e non la può avere, perché resta una storia aperta, scritta quotidianamente sulle colonne del giornale, una storia che non dà risposte, ma stimola domande. In un contesto sociale radicalmente diverso da quello in cui è nato, cos'è oggi “Avvenire”? Ha risposto alle attese dei suoi fondatori? Ha contribuito a formare la coscienza dei credenti? Ha dato nuova voce ai cattolici italiani? Le risposte a queste domande verranno, ogni giorno, dalle pagine del giornale. L'augurio che oggi rivolgo ad “Avvenire”, riprendendo le parole di Paolo VI, è quello di continuare a seminare, nelle coscienze di tutti coloro che vorranno ascoltare, «il seme buono, il seme fecondo, il seme evangelico».



Settimanali diocesani per una identità di territorio e di Chiesa

Don GIORGIO ZUCHELLI - Presidente FISC

Esiste un settore della comunicazione della Chiesa italiana, molto significativo, che ha una sua grande forza opinionale e di cui non si ha ancora piena conoscenza. Sono i 168 periodici diocesani che pubblicano insieme poco meno di un milione di copie ogni settimana. Sono giornali d'informazione che raccontano tutta la realtà di un territorio ponendosi da un punto di vista evangelico, servendo la verità, liberi da ogni condizionamento.

Molti di tali periodici hanno una storia più che centenaria, radicata nel Movimento cattolico ispirato alla *Rerum Novarum* della fine del secolo XIX; molti altri sono stati fondati per mettere in atto le indicazioni del Concilio Vaticano II.

In questo primo scorcio del terzo millennio, ispirandosi agli orientamenti pastorali della Chiesa italiana *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nella cui prospettiva è nato il documento *Comunicazione e Missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, i settimanali diocesani s'interrogano per il futuro, in una contingenza storica di grandi cambiamenti e innovazioni nel mondo dei media. Ci sarà ancora posto per loro? Sono convinto che ci sarà. Vediamo perché.

Il futuro della stampa

L'*Economist* ha previsto la morte dei giornali nella simbolica data del 2043 grazie alla forte espansione dell'informazione on-line. I giornali sono stati votati a morte già diverse volte. Mezzo secolo fa si diceva che prima la radio e poi la televisione li avrebbero uccisi: poi ci siamo accorti che con la tv il giornale non è morto, anzi s'è adeguatamente modificato ed è migliorato.

È certo comunque che i nuovi media cambieranno il panorama futuro dell'informazione. I giornali on-line, soprattutto quelli di ultima generazione che costituiscono una sorta di prodotto informativo in tempo reale, avranno grandi possibilità di sviluppo e potranno creare problemi ai tradizionali prodotti cartacei. Ma non li cancelleranno: il futuro vedrà una collaborazione virtuosa tra giornali on-line e tradizionali che farà bene ad ambedue. E già i settimanali cattolici si stanno tutti dotando del loro omologo elettronico.

Detto questo sottolineo un punto fermo ormai acquisito: la tendenza in atto è quella di un **maggior sviluppo della stampa locale a danno di quella nazionale**. I motivi sono diversi. Ne indico tre.

1. **L'informazione dei grandi quotidiani è sostanzialmente monocolore.** Studi condotti dimostrano che le notizie sono le stesse dovunque nell'ordine del 70-80%, prodotte dalle poche agenzie d'informazione nazionali e internazionali: i giornalisti, da parte loro, sono diventati una sorta di riciclatori di notizie prodotte da altri. Dunque informazioni uguali per tutti con un unico obiettivo: quello del *business*. Quando lo scopo primario è quello economico, l'informazione viene gestita come un qualsiasi altro prodotto modulato sulle esigenze di mercato e sui gusti del pubblico.
2. Ma è in atto un altro fenomeno: a seguito dell'espansione degli interessi dei poteri economici in ambito sociale e politico, i grandi giornali d'informazione – che un tempo si definivano “indipendenti” – si sono sempre più schierati ideologicamente piegando la notizia a interessi politici.
3. Un terzo motivo per cui il futuro sta nei giornali locali è che nell'attuale mondo globalizzato la gente sente sempre più il bisogno di radicarsi nel proprio territorio riscoprendo e valorizzando le tradizioni locali. All'interno di questo **ritorno al locale** è ovvio che chiedi maggiore informazione sul proprio territorio e quindi acquisti i giornali locali in una sorta di processo di identificazione. Per rispondere a tale esigenza molti quotidiani nazionali hanno potenziato l'informazione locale, attivando dorsi specifici.

In una situazione del genere si sente sempre più il bisogno di una stampa “prossima”, libera e alternativa che non abbia come primo scopo il *business*, non sia al soldo di nessuno, ma si ponga al servizio solo del bene comune, della gente, della sua gente.

Il relativismo imperante

Non ho la pretesa di affrontare qui il tema dell'attuale clima culturale. Bastano le continue, profonde riflessioni di Benedetto XVI che si riassumono nella “questione antropologia”.

Come ha detto ieri il Card. Bagnasco, è l'idea di uomo che farà il futuro della nostra società. È quel complesso di valori che siamo ormai abituati a promuovere ad ogni livello e che stanno creando infiniti dibattiti: la dignità della persona, l'intangibilità della vita in ogni suo stadio, la famiglia, la libertà d'educazione. Sono i valori della cultura del popolo italiano radicata nella tradizione cristiana.

Sta qui la sfida del futuro per la nostra società, di fronte all'imperante relativismo che ha dalla sua parte non solo l'intera grande stampa, ma anche le emittenti televisive, pubbliche (!) e private del nostro Paese, le cui redazioni sono prese in ostaggio da gruppi di potere minoritari che vogliono imporre un pensiero unico all'opinione pubblica.

Possiamo intravedere una sorta di frattura tra la cultura popolare e quella elitaria dei gruppi di potere. Questi ultimi tentano di

diffonderla in ogni modo proprio attraverso i media, il popolo reagisce bocciandola. Il rischio di un successo del relativismo culturale resta comunque reale.

La nuova evangelizzazione

Gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* hanno lanciato la nuova evangelizzazione e invitano a riflettere sul ruolo che può avere in merito la comunicazione sociale, suggerendo di approfondire alcuni sentieri particolarmente significativi della comunicazione stessa.

Da parte sua il *Direttorio sulle comunicazioni sociali* si rende conto che «per evangelizzare ed esercitare il suo ruolo profetico la comunità ecclesiale deve comprendere e dialogare con la nuova cultura generata dalla crescente diffusione dei media». Riconosce quindi ai mezzi della comunicazione sociale di ispirazione cristiana un ruolo fondamentale nella nuova evangelizzazione perché «l'interesse della Chiesa per i media non nasce primariamente dalla ricerca di spazi per la comunicazione religiosa, ma piuttosto dalla responsabilità di fronte a mezzi tanto potenti, capaci di influenzare, fino a determinarli, modelli di pensiero e stili di vita» (n. 145).

Il futuro dei settimanali diocesani

In questo quadro si aprono le prospettive future per la nostra stampa diocesana, strutturalmente ecclesiale e locale. Ritengo che l'attuale sia un tempo favorevole per cui bisogna guardare al futuro con speranza. E i settimanali diocesani avranno un futuro se seguiranno queste tre piste: la loro peculiare funzione di evangelizzazione e di promozione culturale, il legame con il territorio, la sinergia editoriale fra di loro e con gli altri media d'informazione cattolica.

Il settimanale diocesano

Strumento di evangelizzazione

Numerosi sono i media cattolici, tramite i quali i credenti testimoniano la fede cristiana. Hanno caratteristiche analoghe a tutti gli altri media, tuttavia si distinguono per lo spirito che li anima: è lo spirito evangelico che li porta a raccontare e riflettere sull'intera realtà dal punto di vista dei valori cristiani. Proponendo di fatto una visione del mondo "alternativa" a quelle imperanti, ricercano costantemente la verità e il bene dell'uomo, "informano" l'opinione pubblica ai valori evangelici.

Tra i media di ispirazione cristiana i periodici diocesani hanno un posto ben preciso, con caratteristiche proprie che ne fanno una realtà peculiare.

– **Sono giornali d'informazione di una diocesi in stretto rapporto quindi con le rispettive comunità ecclesiali.**

- Non si chiudono comunque all'interno di una comunità ecclesiale, anzi **sono giornali essenzialmente legati a un territorio** di cui raccontano la storia e la vita, facendosi soggetti attivi all'interno di esso, solidali con il popolo che vi abita.
- La loro presenza informativa pone in essere una **"rete" di collegamenti** che contribuisce alla costruzione sia della comunità ecclesiale che della comunità civile, radicandosi in una storia locale.
- Diventano così **strumento di auto-identificazione** della comunità umana di uno specifico territorio che sente il giornale come proprio e indispensabile al suo esistere.

Sono proprio queste caratteristiche che possono dare un futuro alle testate diocesane. Questo avverrà se saranno sempre più considerate – secondo le indicazioni del *Direttorio* – come **elemento strutturale dell'evangelizzazione diocesana**. Anzi, per la loro conformazione, si propongono come **avamposti nella missione** perché possono arrivare anche là dove i tradizionali strumenti della pastorale non arrivano e presentano caratteristiche di linguaggio e di appetibilità che possono favorire una notevole penetrazione nei loro ambienti. Realizzano, appunto, l'idea missionaria della nuova evangelizzazione per cui la Chiesa si apre e si rivolge al mondo parlando un linguaggio comprensibile all'uomo d'oggi, per accompagnarlo nel cammino della storia.

Per tali motivi la Fisc, al Convegno di Verona, ha lanciato la sfida: **"Un giornale in ogni diocesi"**.

Strumento progetto culturale

La Chiesa italiana, di fronte alla diffusione della cultura radical-laicista, ha lanciato il Progetto Culturale, di cui i settimanali cattolici sono uno dei tanti strumenti. Non solo oggi, ma soprattutto nel futuro, il loro compito sarà fondamentale per promuovere – come ha detto ieri il card. Bagnasco – una pacata e ragionevole controinformazione.

Nel futuro questo non è solo un dovere per il quale i giornali dovranno rafforzarsi sempre più, ma è anche una *chance*. Non si tratta infatti di promuovere i valori in un popolo lontano da essi, ma si tratta di far emergere quando custodito nella tradizione culturale dello stesso popolo italiano. I settimanali diocesani (ma non solo) offrono la possibilità finalmente di "liberare" il pensiero della gente, soggiogato ed emarginato dai poteri forti.

In tal modo la gente sentirà i nostri giornali come suoi, come i loro veri interpreti. L'abbiamo capito noi stessi, direttori delle testate diocesane, in occasione del referendum del 2005 sulla Legge 40/2004 e del *Family Day*. Ci siamo resi conto non solo del nostro peso opinionale, ma anche del feeling culturale che intercorre tra noi e il nostro popolo.

Giornale del territorio

Per il futuro del settimanale diocesano è strategico adottare la formula di giornali d'informazione locale. L'attenzione al territorio non penalizza la matrice ecclesiale e favorisce l'osmosi profonda tra la vita della Chiesa e la realtà socio-culturale di un determinato ambiente.

I periodici diocesani:

- **Raccontano la vita e tutta la vita, civile ed ecclesiale, dell'ambiente sociale** in cui sono presenti, secondo una gerarchia di notizie che risponde a un *background* culturale dettato dai valori evangelici. In tal modo promuovono e favoriscono nell'opinione pubblica una precisa visione del mondo, della vita e del territorio stesso, alternativa a quelle imperanti asservite alla notizia-spettacolo e alla notizia-profitto. È quella visione che si radica nella tradizione cristiana del nostro popolo.
- **Raccontando la vita di tutti, rendono protagonisti coloro che non hanno voce**, coloro di cui nessuno mai parla e sono quindi relegati ai margini della società.
- **Riflettono sugli avvenimenti quotidiani** mediante commenti e dibattiti, promuovendo il confronto delle opinioni.

I giornali diocesani avranno un futuro se sapranno proporsi come soggetti attivi nei singoli territori, strumenti tramite i quali si esprime e si realizza «la dimensione dell'appartenenza civile e sociale degli uomini». Informando in modo completo e corretto, renderanno infatti coscienti i cittadini dei fatti e dei problemi del loro ambiente, favorendo la partecipazione civile.

Potranno inoltre svolgere un'opera di pubblica coscienza critica e saranno luogo di presenza e di promozione attiva dei vari soggetti sociali; strumenti di espressione della base popolare, attivando la partecipazione alla gestione della cosa pubblica; proponendosi come luogo di confronto favoriranno la maturazione civile dei lettori.

A questo livello si pone anche la "questione politica". I giornali diocesani, inseriti come sono nel Paese e nei singoli territori, non possono non prendere posizione di fronte alle scelte politiche nazionali e amministrative locali. È questo un punto molto delicato. La loro forza sarà quella di non fare, nell'informazione e nella riflessione sugli eventi, una pregiudiziale scelta di parte, ma – svincolati da ogni condizionamento ideologico, partitico ed economico – s'impegneranno (con l'umiltà della limitatezza) a porsi sempre con coraggio dal punto di vista dei valori evangelici e dalla parte del bene comune. Come abbiamo detto, la stampa nazionale ha spesso come scopo primario il business e quindi risponde a poteri forti sia economici sia politici, trasformandosi – nei casi estremi – in giornali-partito. I lettori sentono il bisogno di un'informazione libera al servizio del bene comune e non di interessi di parte. È il grande

ruolo che possono svolgere i nostri giornali. I lettori ne sapranno così apprezzare la coerenza, li sentiranno sinceramente “solidali” e attribuiranno loro stima e fiducia.

In una società che privilegia l’incontro superficiale, i settimanali cattolici diocesani possono farsi tessitori di legami forti diventando una sorta di rete di collegamento che contribuisce a costruire sia la comunità. In tal mondo rafforzeranno l’identità di un territorio e di una Chiesa particolare.

Se i media in generale sono “il primo areopago del tempo moderno”, ciò vale soprattutto per un giornale locale che ha il vantaggio della “vicinanza” ai propri lettori. Per cui, a completamento dell’opera d’informazione e di “rete” di cui si è parlato, il periodico diocesano può farsi luogo di un dibattito libero e leale nel confronto tra le opinioni a tutti i livelli, civile ed ecclesiale, favorendo in tal modo l’approfondimento dei fatti e delle idee per un arricchimento culturale dell’intero territorio.

Tale servizio i periodici diocesani lo realizzano in particolare nella comunità ecclesiale sollecitata dall’attuale scenario politico. Se infatti il legittimo pluralismo “non ha nulla a che fare con una diaspora culturale dei cattolici”, il settimanale diocesano si offre come uno dei “luoghi d’incontro” per i cristiani impegnati in politica, allo scopo di incrementare il dialogo e di trovare linee di convergenza e obiettivi comuni sui valori evangelici. Si mettono così al servizio di quel “discernimento comunitario”. È un impegno difficile, che si pone come obiettivo di superare le gravi fratture create nella comunità cristiana.

I settimanali o periodici diocesani sono voci del territorio, non dovrà mancare, loro comunque, lo spazio per uno sguardo più ampio ai temi nazionali e internazionali per realizzare la cattolicità di ogni Chiesa: prezioso è in questo senso il supporto dell’agenzia SIR, nata proprio per iniziativa dei settimanali diocesani.

Settimanali come vere e proprie aziende editoriali

Un progetto del genere richiede di superare la fase artigianale, basata sulla generosità di singoli e di tanti sacerdoti, che si riscontra ancora in non poche testate, per passare ad una fase di vera e propria coscienza imprenditoriale. Non nel senso di porsi in un’ottica di profitto, ma di efficienza.

Se i settimanali diocesani vogliono avere un futuro, bisogna che le diocesi costituiscano delle vere e proprie aziende, in regola con tutte le norme di legge, pronte ad affrontare il mercato, con amministratori capaci di promuovere iniziative di marketing, di favorire la diffusione nonché la raccolta pubblicitaria, di far quadrare i conti, e... perché no, anche di trarne degli utili. Molti giornali sono già arrivati a questo livello. Non dubito che anche molti altri lo possano raggiungere.

Bisognerà poi, per sostenere la vivace concorrenza presente oggi nei singoli territori, offrire prodotti che siano appetibili, giornali che sappiano farsi leggere dal target familiare e popolare (la questione del linguaggio).

È la questione della qualità. Per raggiungere gli obiettivi che ci vengono proposti bisogna presentare prodotti ottimizzati da tutti i punti di vista: da quello grafico a quello redazionale, da quello promozionale a quello organizzativo. In particolare bisogna costituire redazioni professionali, incominciando dal direttore.

La sinergia tra i settimanali cattolici

Una strada obbligata per il futuro dei settimanali cattolici è quella della sinergia. Innanzitutto tra gli stessi settimanali diocesani.

Al proposito gli editori di questi giornali hanno fondato 42 anni fa (il 27 novembre 1966) la Federazione Italiana Settimanali Cattolici (Fisc).

La FISC è un'associazione di editori – rappresentati dai direttori – di testate diocesane, settimanali (per l'80%), quindicinali, mensili e on line. Nel novembre del 2006 si è dotata di un nuovo statuto. In spirito di comunione con le Chiese diocesane e in sintonia con la Conferenza Episcopale Italiana, lo scopo dell'associazione è creare comunione tra direttori e operatori, rappresentare gli associati in qualsiasi sede, soprattutto di fronte alle istituzioni pubbliche; formare gli operatori; organizzare iniziative di aggiornamento culturale; creare sinergie editoriali; coordinare iniziative e attività a livello regionale e/o interregionale, anche ai fini del loro eventuale sostegno economico. Il tutto per favorire la diffusione nell'opinione pubblica italiana di una cultura ispirata ai valori evangelici.

La FISC offre servizi agli associati per la migliore organizzazione e gestione delle loro attività; promuove e organizza scuole e corsi di formazione e d'aggiornamento, dibattiti, conferenze, seminari, convegni ogni anno.

Per offrire supporti tecnici ed economici e raccogliere pubblicità nazionale a favore di tutte le testate, la Federazione ha fondato nel 2006 la Fisc Servizi srl, come proprio braccio operativo.

La FISC associa attualmente **168 periodici diocesani** (aprile 2008), presenti in 136 diocesi. Le diocesi italiane sono 225 e ne è, dunque, coperto il 61,8%. Nel nord del Paese (esclusa la Liguria) la copertura è al 90,625% (di 64 diocesi 58 sono coperte); al centro è al 59,154% (di 71 diocesi ne sono coperte 42); al sud è al 43,333% (di 90 diocesi, solo 39 sono coperte).

I settimanali cattolici hanno anche realizzato altre iniziative di sinergia. Ricordo in particolare l'**Agenzia Sir** nata, proprio vent'anni fa, dall'esigenza dei settimanali avere a disposizione uno strumento di servizio per tutti. Oggi il Sir è una grande e bella realtà che non serve solo i settimanali cattolici, ma tutta la Chiesa italia-

na ed è ricercata anche dalla stampa laica. Non mi dilungo perché ne ha parlato ieri sera il direttore dott. Paolo Bustaffa.

La sinergia con altri media cattolici

Un'ultima sfida, quella più difficile, è una sinergia positiva con gli altri media cattolici. La nostra editoria purtroppo brilla per un isolamento a settori. Abbiamo i network delle grandi famiglie religiose, di grandissima rilevanza, abbiamo i settimanali, abbiamo il quotidiano *Avvenire* e altri quotidiani concentrati tutti in Lombardia.

Quale sinergie fra tutti queste testate?

Sottolineo innanzitutto che la sinergia deve avvenire nel rispetto assoluto delle autonomie e delle peculiarità dei singoli media. È una legge fondamentale anche per i nostri settimanali: l'autonomia è la nostra forza. Le sinergie dovrebbero essere strategie che favoriscono il potenziamento di tutti i soggetti. È comunque evidente che non sarà possibile crescere (o addirittura sopravvivere?), se le testate cattoliche non collaboreranno tra loro.

In particolare vorrei fermarmi su possibili sinergie tra il quotidiano *Avvenire* e i nostri settimanali. Il Card. Ruini ci ha sempre spinto a collaborare con *Avvenire*. A tutti noi sta a cuore il futuro del quotidiano dei cattolici e bisogna lavorare perché rafforzi ancor più la sua presenza in Italia.

Ma esistono altri quotidiani cattolici, esistono i settimanali: non gli creeranno dei problemi, non gli toglieranno copie, mettendolo in difficoltà?

Non credo. Già esistono gruppi editoriali (si veda il *Gruppo Espresso*) che mettono in rete ogni genere di pubblicazione apparentemente in concorrenza. In realtà la loro sinergia è in grado di ottimizzare ogni testata.

Come faranno il quotidiano nazionale dei cattolici italiani, i quotidiani cattolici locali e i settimanali diocesani a collaborare? Dico la verità che è un mio sogno poter realizzare qualcosa in questo senso.

Lancio solo un'idea: *Avvenire* e i settimanali Fisc possono essere complementari: al primo oggi manca quella informazione locale che è il patrimonio dei giornali diocesani radicati nei territori; ai settimanali manca la competenza socio-culturale di cui *Avvenire* è maestro. Non è proprio possibile lavorare insieme?

In particolare, *Avvenire* potrebbe mantenere la sua veste di giornale quotidiano, rafforzando l'informazione nazionale (civile ed ecclesiale) e lo spazio culturale: i settimanali potrebbero dar vita a dorsali locali del quotidiano, senza affossare l'edizione diocesana locale. Molti dei nostri hanno redazioni efficienti e già all'altezza per mettersi a disposizione.

Non lasciamoci sorprendere dal futuro, costruiamolo noi!



arte seconda

- Spessore della storia e sfide che ci attendono
- Nel reale merita perdersi, questo il nostro cielo
- Giornalismo scientifico e nodi critici

S

Spessore della storia e sfide che ci attendono

Dott. DINO BOFFO - Direttore del quotidiano Avvenire

Nel pomeriggio di ieri, l'indizio principale era lo sguardo. Nella mattinata di oggi l'indizio che a me pare prevalente è un atteggiamento: il realismo. Un atteggiamento che è ad un tempo culturale, psicologico e spirituale e che, pur in tempi che vorrebbero essere crudi e spietati, tanto manca alla nostra generazione.

Si invoca il principio di realtà per far valere le esigenze del desiderio, quando non del sogno, e della fantasticheria, ma facilmente si smentisce questo principio allorché si tratta di fare i conti con la struttura obiettiva dell'essere, con le condizioni alla lunga – certo – modificabili ma dapprima incontestabili dell'esistenza, o con l'economia contingentata della creazione.

Quante volte ci capita in cuor nostro di invocare effettivamente il rispetto del principio di realtà, a fronte delle sottilissime e suadenti sovrastrutture che sulla realtà vengono caricate per spinta dei nuovi desideri. Stamane il professor Francesco Botturi ci guiderà, con percorsi che sappiamo fondati, alla riscoperta dello spessore della storia, la nostra, dentro la quale – recita il titolo – meriterebbe perdersi. Questa terra infatti è oggi "il nostro cielo".

Nella seconda parte della mattinata ci spingeremo fino all'orizzonte di questa terra, a delineare i contorni delle sfide che, *realisticamente*, ci attendono da qui a qualche anno negli ambiti più cruciali: dalla cultura alla bioetica, dallo scacchiere internazionale a quello dell'economia, dalla scienza degli scienziati alla scienza del territorio. Ascolteremo, da degli autentici esperti nei vari settori, quali sono i profili di un futuro che dobbiamo predisporci a vivere sulle piste della realtà.

Ma lasciatemi dire una parola sul realismo che era sotteso al magnifico – non è un modo di dire – messaggio che sussidiava la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali di quest'anno e celebrata appena domenica scorsa: i media al bivio tra l'iper-protagonismo e servizio, tra esibizionismo e senso della realtà, tra volontà dispotica e attitudine di interpretare il vissuto della gente.

Ed è il tenore disinibito di quel messaggio che, pare a me, ci autorizza a dire una parola sullo scenario mediatico che poi è il campo della nostra missione.

Questo convegno lapalissianamente si situa tra il precedente, dei tempi di don Claudio Giuliodori, e il successivo, che – Dio voglia – ci sarà quando a suo tempo verrà convocato. Ma a noi non in-

teressa svernare da un appuntamento all'altro, con inesorabile imperturbabilità. Sappiamo piuttosto che da un incontro all'altro, da un anno all'altro, il campo del nostro servizio si va modificando in un modo che noi talora non siamo neppure capaci di rilevare, tanto è profondo e, temo, vasto. Voglio dire che, alla ritualità della nostra riflessione collegiale, non possono sfuggire i mutamenti morfologici del terreno in cui ci muoviamo.

Quando si dice che la condizione giornalistica è in crisi, non accenniamo semplicisticamente ad un modo rituale di dire. E neppure circoscriviamo il fatto alla vicenda specifica degli addetti ai lavori, i giornalisti, che per esempio da anni ormai stanno con legittima preoccupazione attendendo il rinnovo del loro contratto di lavoro. Vorremmo dire piuttosto che anche quest'ultima vicenda, quella di un contratto che, colpevolmente per tutti, non si riesce a rinnovare, restituendo normalità ad un settore nevralgico, anche questo fatto a mio avviso si inserisce nel quadro assai più ampio delle semplici coordinate politico-sindacali, per attingere in effetti ad un'evoluzione che prende le mosse da ben prima che si dessero l'ultima volta la mano le parti in questione.

C'è una condizione di crisi del mestiere che parte dagli inizi degli anni Novanta e a tutt'oggi non si è disposti a riconoscere nella sua entità, seppur si procede per piccoli e successivi aggiustamenti, quasi che alle scivolate si possa rimediare con altre scivolate, di segno opposto, con colpi e piccoli contraccolpi, tirando un po' a indovinare, ma pur sempre nella decisione a tenere celate le reali ragioni della crisi e cercando anzi di addomesticare la stessa con la trasformazione delle società monomandatari in società multimediali, con iniezioni di tirature fasulle, con comparsate televisive di direttori in gran spolvero, con riordini grafici, raddoppi di paginate piene – una volta si sarebbe detto – di piombo, senza troppo chiedersi se racimolano i famosi cento lettori.

Lo dico in forma provocatoria: solo quando si accetterà di discutere su qual è il tasso di giornalismo presente in rotocalchi come "Io Donna" o "la Repubblica delle Donne", che fino a prova contraria si presentano in quella forma di prodotto che solitamente è affidato a dei giornalisti, eppure sono dei banali ed estenuanti cataloghi per acquisti, ecco fino a quando non si accetterà di discutere di questo ed altro di simile, credo che non si sarà disposti ad affrontare la crisi che ci ammorba. Che è tanto più grave perché pubblicamente non ammessa, e – all'interno della professione – non elaborata. E che è anzitutto crisi dell'ermeneutica giornalistica, crisi delle capacità interpretative, e dunque al quel punto crisi di un mestiere e di tutta una categoria.

A che serve che le mitiche scuole di giornalismo sfornino tutti gli anni un numero di "professionisti" almeno dieci volte superiore a quelli che realisticamente possono essere assorbiti dalle redazioni?

E chi dirà a questi giovani sfornati con le migliori intenzioni ed equipaggiati di un solenne titolo professionale che in altre epoche costava anni e anni di scarpinamento per i paesi della provincia, chi dirà a questi ben intenzionati che per loro – ahinoi – non c'è posto, perché in realtà i giornali nel loro Paese non stanno conoscendo una stagione fervida e di sviluppo, le tirature drammaticamente calano, e anche se questo calo viene elegantemente camuffato, anche se le aziende giornalistiche si sono date assetti da combattimento, e per questo tengono contrattualmente i giornalisti sulla corda, in ogni caso di loro non ci sarà bisogno?

Chi riuscirà a recuperare su un piano di operatività, non dirò entusiastica ma almeno sufficientemente motivata, i cronisti con dieci-quindici vent'anni di mestiere sulle spalle e nell'anima, e che quindi hanno da tempo ben somatizzato il trionfale ingresso nel mitico mestiere, e l'hanno anzi potuto indagare quel tanto da dirsi apertamente e cinicamente sazi? Che già sbarcano il lunario senza accettare alcuna scossa nuova, che non sia il passaggio di categoria o la promozione ad inviati?

Chi, e come, può ridare passione ad una professione che si giustifica solo se noi sappiamo nutrire in noi stessi, cioè coltivare con certotina amorevolezza, la religione del reale, quel reale che mai potrà stancare e annoiare, giacché è il teatro della vita degli uomini?

Non intendo farla lunga. Desidero solo immettere questa giornata dentro la cornice realistica di un ambiente, che è quello della nostra dedizione, e che pure ci appare talora incomprensibile nelle dinamiche che lo segnano. Quando vado in giro nelle diocesi e incontro voi e i vostri colleghi sfigurati per lo sforzo di stabilire un contatto passabile con le redazioni laiche dei giornali, mi verrebbe da dirvi: guardate che quei colleghi in fondo non ce l'hanno con voi, ce l'hanno con loro stessi, dentro un mestiere che un tempo hanno invidiato e al quale oggi non riescono più a motivarsi.

Sfido io che non comprendiamo, se non sappiamo collegare le patologie ad una anamnesi: la quale, se anche non fosse proprio nei termini che mi sono permesso rapidamente di scomodare, sarà certo descrivibile in altro modo, ma meriterebbe pur sempre una nostra non fugace applicazione.

Oggi non parleremo direttamente di questa crisi, ma ciò che metteremo in campo mi paiono elementi preziosi di quella che è una nostra risposta, una nostra proposta, da costruire umilmente con il senso della complessità e delle proporzioni, ma con la passione religiosa e civile che una causa di questo genere esige.



Nel reale merita perdersi, questo il nostro cielo

Prof. FRANCESCO BOTTURI

Ordinario di Filosofia morale presso l'Università Cattolica di Milano

La terra del cielo

Il titolo assegnatomi mi ha ricordato quello di un testo di E. Bianchi *Maria, terra del cielo*¹: nessuna creatura umana ha vissuto come Maria l'intensità del quotidiano, sapendosi "perdere" in esso, Lei nella quale cielo e terra si sono uniti. Proprio il riferimento a Maria, Immagine e Madre della Chiesa, ci aiuta a comprendere che cosa significhi quel "perdersi", che non può essere sinonimo di "smarrirsi in" o "ridursi a" o "accontentarsi di"; come risulta in modo evidente dalla coscienza del *Magnificat*, che nella piccola quotidianità di Nazareth ha letto l'immensa vastità del disegno di Dio, scorgendo entro la sua vicenda le leggi universali e perenni di una teologia della storia, fatta di una potenza e di una misericordia che si estendono di generazione in generazione sui piccoli e che regolano il rapporto tra gli umili affamati e i superbi ricchi di ogni tempo.

Nel reale, dunque, merita perdersi, (solo) se ritroviamo in esso il "cielo" e ci si ritrova se si ha l'intelligenza del cielo, cioè l'intelligenza della fede con cui leggere la quotidianità. Il *perdersi* evangelico è finalizzato al *trovarsi*, trovando la realtà e Altri reali; è un perdersi come uno *stare* nella realtà, cogliendola nella sua immediatezza ed insieme leggendola in profondità; potremmo anche dire, facendone la *cronaca* fedele, ma sullo sfondo di una vigile attenta *coscienza storica* o praticando dei *segni*, ma leggendoli come *segni dei tempi*. In questo modo abbiamo già trovato il campo semantico di nostro interesse: cronaca e storia, immediatezza e mediazione, fatti e interpretazioni.

Interpretazione e nichilismo

Il "bivio" di cui parla il *Messaggio per la giornata mondiale della comunicazione sociale 2008* riguarda appunto il tipo di rapporto che si intende avere con la realtà e cioè come "rappresentazione" e "informazione" oppure come disposizione o "invenzione"; quindi, come servizio e formazione degli uomini oppure come dominio o manipolazione (n. 3).

¹ E. BIANCHI, *Maria, terra del cielo, Introduzione a...*, Comunità di Bose (a cura di), Qiqajon 2000, pp. XI-LXVIII.

È qui in gioco la gigantesca questione del ruolo della comunicazione sociale nel nostro tempo e la definizione dello statuto della diverse forme comunicative. Questioni in cui non è qui il caso di entrare, anzitutto per motivi di (mia in-) competenza. È possibile invece dire qualcosa sulla *dimensione ermeneutica* e le questioni antropologiche e culturali connesse, da ritrovare poi nelle forme specifiche dell'informazione e nei metodi propri della comunicazione sociale.

Le polarità notizia e commento, informazione e comunicazione, fatto e interpretazione entrano in discussione in un modo che spesso sembra creare un'alternativa senza scampo: salvare l'oggettività di fatti contro l'invasione dell'interpretazione o abbandonare i fatti al flusso prepotente delle interpretazioni; al fondo appare il dibattito tra realismo e nichilismo. La sfida è grande e non si riduce affatto a una dialettica accademica. Piuttosto sembra che il dibattito trovi la sua soluzione nel funzionamento effettivo della comunicazione sociale. La questione del nichilismo, infatti, – più profonda e decisiva di quella stessa del relativismo – sembra essere decisa a suo favore dalla realtà delle cose e, in particolare da quella del mondo della (o del mondo secondo la) comunicazione sociale.

Non possiamo ignorare scenari come quelli presentati da G. Vattimo, secondo il quale è proprio la realtà della comunicazione che rende “mondo”, cioè realizza, gestisce e in qualche modo compie, l'interpretazione nichilista dell'esistenza. «Non è nel mondo delle macchine e dei motori [...] – ha scritto Vattimo in *Etica dell'interpretazione* –, ma nel mondo della comunicazione generalizzata [che] l'ente [la consistenza d'essere delle cose] si dissolve nelle immagini distribuite dai mezzi di informazione, nella astrattezza degli oggetti scientifici (la cui corrispondenza con “cose” reali, esperibili, non si lascia più vedere) o dei prodotti tecnici (che non hanno un aggancio nel reale attraverso il loro valore d'uso, giacché le esigenze a cui soddisfano sono sempre più artificiali); mentre il soggetto, a sua volta, è sempre meno centro di autocoscienza e di decisioni, ridotto com'è a portatore di ruoli sociali molteplici che non si lasciano ridurre a unità, e ad autore di scelte statisticamente previste». È, perciò, proprio “nel mondo dell'opinione pubblica, dei *mass media*, del “politeismo” weberiano [dei valori], della organizzazione tecnica tendenzialmente totale dell'esistenza, che può darsi una teoria della verità non come conformità [alla realtà] ma come interpretazione”².

² G. VATTIMO, *Etica dell'interpretazione*, Rosenberg&Sellier, Torino 1989, pp. 144-145 e 143.

È lo stato del mondo, nella sua interna evoluzione tecnologica, – questa è la tesi di Vattimo – che documenta l'affermazione nietzscheana secondo cui il mondo vero è divenuto «favola», cioè racconto, e rende culturalmente evidente che non vi sono (mai stati) fatti dotati di una loro logica autonoma, ma (sempre) solo interpretazioni e interpretazioni di interpretazioni. Tutto ciò è sintetizzato nell'idea che l'epoca attuale, «epoca della fine della metafisica», è caratterizzata centralmente «dalla dissoluzione [o “consumazione”] del principio di realtà nella Babele delle interpretazioni e nella fantasmagoria del mondo tecnologico», a cui si accompagnano, non casualmente, diffusi fenomeni reattivi di «fondamentalismo» di ogni specie e grado, leggibili come «nevrotiche rivendicazioni di identità e di appartenenze» nei confronti di un mondo sempre più povero di fisionomia unitaria e di capacità identitaria³.

Il valore di queste affermazioni sta anzitutto nel rappresentarci una condizione culturale epocale, che possiamo non considerare – come Vattimo – alla stregua di un destino inevitabile, ma che non possiamo evitare di considerare come una sindrome in atto che rende conto di molti fenomeni di cultura e di costume, non adeguatamente spiegabili al solo livello psicologico e morale. Potremmo dire che il nichilismo è quella pratica del mondo cui sono sottratti i criteri di totalità e di unità, di fine e di ordine, cioè i grandi criteri di senso che non è l'uomo a definire, a favore del mutevole e del frammentario, dell'occasionale e dell'intensivo, dell'evenemenziale e dell'apparente, lasciati a disposizione dell'interpretazione umana. Tutto ciò, prima che nelle teorie (limitatamente condivise) è in atto nel vissuto e nei comportamenti (ampiamente praticati), nelle forme della divisione interna dell'esperienza, della sua instabilità, del pluralismo sordinato dei valori, del soggettivismo delle interpretazioni, ecc.

Antinomie dell'esperienza

Il nichilismo vissuto dà luogo ad uno stile di vita in cui domina (secondo la nota immagine di Z. Bauman) la “fluidità” del travaso, della mancanza di confini, dell'instabilità, ecc., in cui la modernità con la sua potente ricerca di unificazione e di totalizzazione (nell'ambito del sapere scientifico e della pratica politica) trova la sua fine. Di questo vissuto è sintomo eloquente e quotidiano il fatto che l'uomo contemporaneo è portatore – si direbbe senza piena avvertenza, ma non per questo senza sofferenza – di molte *situazioni antinomiche* caratterizzate dalla giustapposizione di idee e comportamenti relativi a importanti aspetti dell'esistenza, senza che

³ G. VATTIMO, *Oltre l'interpretazione. Il significato dell'ermeneutica per la filosofia*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 51; cfr p. 53 (corsivo mio).

vengano avvertiti il bisogno di sintesi e la necessità di uscire dalle contraddizioni che si producono⁴.

- 1) Si pensi alla *fiducia accordata alla conoscenza scientifica e tecnologica*, che si accompagna spesso a *scetticismo e relativismo* quanto alla capacità dell'uomo di conoscere la verità.
- 2) Si pensi alla situazione antropologica ricorrente di *scissione tra razionalità calcolante* (tecnologico-scientifica, giuridico-amministrativa, economico-finanziaria, ecc.) e *vissuto affettivo ed emotivo*, per cui, se la razionalità è concepita come un freddo potere analitico e organizzatore, l'affettività (vissuta sempre più secondo il modello emotivo, come sentire e sentirsi – che sta invadendo l'immaginario planetario e riducendo il mondo degli affetti ad un meccanismo psicologista ed egocentrico – è avvertita come la relazione calda con gli altri e con il mondo, ma al di fuori dell'orizzonte della ragione. Così l'esperienza intima delle persone si trova dislocata su due metà non comunicanti, l'una razionale, logica, pubblica, universale, libera, regolata; l'altra irrazionale, compulsiva, privata, particolare, deterministica, senza regole; due universi antitetici e complementari, dunque, che si sostengono l'un l'altro, legittimando la loro reciproca estraneità e la loro distruttiva astrattezza. Nel vissuto questa scissione tra razionalità calcolante e consumo emozionale significa la giustapposizione tra “rapporti corti”, affidati alla gratificazione emozionale, avvertiti come opzionali ed autentici, e “rapporti lunghi” governati dalla logica dello scambio o della competizione, avvertiti come necessari ed inautentici. Di qui l'inevitabile conseguenza del discredito e della delegittimazione – anzitutto vissuti – della *mediazione istituzionale* (convivenza vs matrimonio, comunità vs Stato, fede vs Chiesa, ecc.).
Con tutto ciò – a surdeterminare l'ambivalenza in atto –, non vien meno l'istanza, registrata dalle indagini sociali, dell'*amore* come relazione personale, stabile e feconda. Si tratta però di due sensibilità giustapposte, che spesso convivono senza giudizio nel sentire della medesima persona o di uno stesso ceto sociale (come quello giovanile).
- 3) In questo contesto di esaltazione del soggettivismo affettivo prende spessore la rivendicazione insindacabile della *libertà individuale*, che però si giustappone ad una diffusa predicazione sui *determinismi* neuronali, psichici, sociali, che sottraggono alla libertà e all'“eccedenza” dell'individuo ogni spazio; così che lo stesso soggetto da un lato è sollecitato a rivendicare fino all'ar-

⁴ Cfr. F. BOTTURI, *A quarant'anni dal Concilio: nuova “situazione” antropologica e nuovi interrogativi pastorali*, in AA.VV., *A quarant'anni dal Concilio*, VI Forum del Progetto culturale, EDB, Bologna 2005, pp. 55-61.

roganza la sua libertà, dall'altro è investito del messaggio sul suo essere alla *mercé* degli apparati fisici, pulsionali, mediatici, finanziari, militari, ecc. insomma, incitamento pressante e nevrotizzante ad esercitare una libertà che non si possiede.

- 4) D'altra parte, ancora, nella misura in cui la libertà è rivendicata, essa assume la fisionomia suscettibile e aggressiva della *libertà di scelta come valore primario ed esclusivo*, come rivendicazione del proprio potere di decisione, che pretende ad una sorta di sovranità assoluta di disposizione. La difesa della libertà è, infatti, l'argomento pubblico per eccellenza a sostegno della temporaneità dei legami affettivi, dell'equivalenza antropologica e morale delle identità sessuali (etero/omo/bi/trans), della legittimità delle manipolazioni genetiche, della fecondazione tecnologica, dell'aborto procurato, dell'eutanasia, che diventano così possibilità da difendere ad oltranza, costi quel che costi e a chiunque costi. Ciò significa che il *contenuto* della scelta è stato ormai riasorbito dalla *forma* della libertà: non conta, se ciò che è stato scelto è bene o male, ma solo se è stato scelto, perché è la forma dell'essere scelto che attribuisce valore al contenuto. Indifferenza del contenuto, dunque, e trionfo della forma o *formalismo della libertà*.

Ciò non significa che tale pratica individualistica della libertà non sia anche avvertita come ostacolo alla possibilità di una pacifica convivenza. Il superamento della concezione individualistica, eredità della modernità, è infatti esigenza diffusa per quanto contraddetta dalla cultura vissuta. La *dimensione intersoggettiva dell'identità* umana è avvertita in modo nuovo oggi, così come il senso comune è sensibile alla dimensione pratica della solidarietà. Ma, ancora una volta, i due lati della libertà (potere di scelta e scelta del bene nel vincolo della relazione) rischiano di convivere giustapposti e senza conciliazione.

Così, se, da una parte, è diffusa la sensibilità a *grandi valori dell'etica pubblica*, quali le libertà civili, la tolleranza, la democrazia, la pace, la giustizia, la tutela dell'ambiente, ecc., valori in cui si afferma un senso forte di universalità, di uguale dignità dell'essere umano, di protezione delle relazioni tra gli uomini; dall'altra, esiste un'area assai vasta dell'esistenza in cui valgono criteri affatto diversi, anzi contrari, *criteri fortemente individualistici* che prevalgono nella sfera individuale o che si pretende che abbia a che fare solo con l'individuo: sono gli ambiti già considerati degli affetti, della sessualità, della generazione, della cosiddetta "qualità" della vita e, similmente, del consumo, dello spettacolo, del divertimento, ecc.

In questa e di questa situazione antropologica quale e quanta sia l'incidenza dei mezzi di comunicazione di massa, credo sia superfluo insistere (anche se non sia superfluo capire bene quale siano i meccanismi di tale incidenza).

Con tutto ciò non si vuole affatto dire che oggi tutto sia preda del nichilismo e che la cultura tutta sia nichilista; ma neppure che domini semplicemente l'incoerenza psicologica o morale nel vivere il rapporto tra ambiti diversi dell'esperienza. Si vuol dire, invece, che la condizione umana nel suo quotidiano è caratterizzata dalla mancanza di un criterio unificante l'esperienza stessa e quindi una sorta di *schizofrenia dei valori*, che finisce nella contraddizione (e quindi in una situazione di non-senso), inevitabile generatrice di tensioni e sofferenze, depressioni e violenze, indurimenti ideologici e conflitti. Ma, soprattutto, per quello che qui ci interessa, non può non favorire un senso d'inconsistenza delle cose e d'impossibilità di un ordine assiologico dell'esperienza. È ovvio che una cultura siffatta è una cultura *necessariamente muta* nei confronti dei grandi significati dell'esistenza umana (nascita ed educazione, amore e lavoro, salute e malattia, sofferenza e morte), perché non è in grado di affrontarli in una visione ragionevolmente unitaria.

Il risultato antropologico complessivo non può non essere la *frantumazione dell'esperienza*, cioè l'*incapacità di compiere realmente esperienza*, cioè di fare dell'esistenza un cammino sensato, narrabile e trasmissibile. *L'identità soggettiva degli individui* in queste condizioni rimane incerta, fragile, sofferente oppure parziale e aggressiva e le *relazioni* instabili, ambite e sospettate insieme. Ciò è risentito particolarmente dal ceto giovanile e crea ovvi, specifici problemi di trasmissione della tradizione culturale, familiare, religiosa, ecc. La deficienza di riferimenti unificanti porta con sé come fenomeno di sfondo una «*de-realizzazione dell'esperienza*», appunto la consumazione del "principio di realtà"⁵.

Non si tratta solo dell'effetto sull'esistenza dell'invasione da parte dei mezzi di comunicazione sociale che abitano a scambiare per realtà effettuale un mondo immaginario artificiale, cioè a sostituire «simulacri» di esperienza all'esperienza effettiva⁶. La derealizzazione dell'esperienza è qualcosa di più profondo, perché è conseguenza della precarietà dell'identità psicologica e culturale degli individui, incapaci di essere centro più che emotivo di unificazione

⁵ Cfr. S. MARTELLI, *Sociologia dei processi culturali. Lineamenti e prospettive*, La Scuola, Brescia 1999, p. 146. La «de-realizzazione dell'esperienza» significa «liquidazione della realtà come referente della comunicazione» (p. 217) e – insieme con la «de-secolarizzazione» (o ritorno distorsivo al sacro) e la «de-politicizzazione» – costituisce uno dei caratteri fondamentali, secondo l'Autore, dei processi sociali e culturali della società postmoderna.

⁶ Come dice M. PERNIOLA, un «simulacro» è «un'effettività sociale priva di origini» (*La società dei simulacri*, Cappelli, Bologna 1983, p. 53) e la società postmoderna si caratterizza per la sua capacità (tecnica e ideologica) di trasformare le immagini in simulacri che producono effetti non perché siano rivelative di una realtà che le trascende, ma con il loro solo esistere.

della propria esistenza e di essere veri soggetti del loro vivere piuttosto che di “essere vissuti” da processi e *standard* sociali esterni.

Questa situazione antropologica di sfondo costituisce – mi sembra – anche *questione pastorale centrale*. È chiaro infatti che tale condizione culturale coinvolge tutto e tutto condiziona e quindi che la *fede stessa* può essere *recepita all'interno di quella scissione* e quindi ridotta o ad astratta dottrina dogmatica o morale (una specie di tecnologia religiosa della vita), cioè a *verità senza esperienza* oppure ad emozione estetica e sentimento religioso, cioè ad *esperienza senza verità*.

Nel suo complesso, dunque, l'ethos contemporaneo soggiace al rischio della deriva nel non-senso. D'altra parte, la debolezza presente non è senza qualche *risorsa ed insegnamento*, come si può vedere dalla nuova sensibilità per la dimensione informale dell'accadere, per tutto ciò che è evento, attualità viva, piuttosto che struttura, ordine precostituito, ragione prestabilita, ecc. cifra dell'esistenza come “*evento*” e come “*gioco*”. Questa può essere interpretata (come lo è anche all'interno delle stesse filosofie nichiliste) non come arbitrarietà, ma come riscoperta del senso dell'essere che accade con “*gratuità*”, che significa indisponibilità ultima e apertura al “*mistero*” (neutrale) del “*mondo*”. È questo un aspetto interessante della riflessione nichilistica, perché, sorretta da una visione del mondo come accadimento grazioso, come evento senza fondamento intellettualmente dominabile, in cui riappare un *senso del mistero* che mette in definitiva crisi ogni pretesa razionalistica.

Correlativamente, la dimensione verso cui la mentalità contemporanea è più sensibile è quella estetica, perché imparentata con la graziosità dell'accadere, con l'intensità della comunicazione in atto, ecc. L'happening musicale, il grande evento sportivo, ecc. potrebbero essere l'icona di questo modo di percepire la realtà, in cui avviene un coinvolgimento onnilaterale dei soggetti, che segna il superamento di un'antropologia in cui è prioritaria la mediazione (riflessiva, organizzativa, istituzionale, ecc) dell'esperienza. Tutto ciò esprime positivamente un desiderio di presa complessiva, diretta e gratuita sull'esperienza, che non va sottovalutata; benché si riproponga l'ambiguità di una sensibilità all'evento, che facilmente decade ad episodio (senza nessi e direzione, cioè senza senso), o di una rinnovata percezione estetica, che facilmente scade in estetismo e narcisismo, con il corredo delle loro strumentalizzazioni commerciali e/o massmediatiche.

D'altra parte, la volontà nichilista di negare ogni mediazione metafisica, che salvi la *gratuità dell'essere* dalla sua interpretazione come casualità, abbandona l'essere al flusso del divenire e alla disseminazione del molteplice cioè al *nulla* del suo passare e del suo dissiparsi. Così, il carattere più spontaneamente cristiano del nichil-

lismo contemporaneo, appunto la positività e la gioia dell'accadere, sottratta la sua ragione sufficiente (il dono divino), precipita nell'inconsistenza del nulla.

Fatti,
interpretazioni,
esperienza

Torniamo alla questione dei fatti e dell'interpretazione. Il contributo di fondo della filosofia ermeneutica contemporanea è l'impensabilità che i fatti si diano a noi senza che noi ne diamo una interpretazione; così come è impossibile guardare qualcosa se non in una prospettiva, conoscere qualcosa senza metterlo in relazione con le conoscenze già acquisite, comprendere qualcosa senza filtrarlo attraverso le categorie del nostro pensiero, formulare il pensiero di qualcosa senza impiegare un linguaggio particolare, carico delle sua storia e del suo modo di vedere il mondo, ecc.

Inoltre, non potendosi rappresentare tutto (il che annullerebbe la funzione stessa della rappresentazione, come una carta geografica estesa tanto quanto il territorio, secondo il racconto di Borges), il fatto stesso della *selezione dei fatti* e di loro elementi implica una scelta interpretativa.

Ancora, i fatti di cui si dà rappresentazione sono *azioni*, cioè realtà complesse di cui non sono evidenti i moventi e le intenzioni e di cui è difficile cogliere gli effetti, che a loro volta sono implicati spesso in intrecci collettivi non facilmente districabili; la rappresentazione dei fatti perciò è necessariamente interpretativa.

D'altra parte, l'interpretazione è sempre *di qualcosa*, di qualche fatto, di un nuovo evento, anche di interpretazioni già date, che sono a loro volta eventi linguistici e culturali. Insomma, ciò che per noi ha rilevanza sono sempre e solo *fatti interpretati e interpretazione di fatti*. Mai gli uni senza l'altra e viceversa, perché l'*interpretazione* è il modo umano di stare in relazione con la realtà (altro, Altri, se stessi). Per questo la verità non va pensata al di là dell'interpretazione o contro essa, ma *in* essa. Come ha scritto L. Pareyson «della verità non c'è che interpretazione e [...] non c'è interpretazione che della verità»⁷, nel senso che è solo per via di interpretazione che il mondo ci si rivela nei limiti della nostra condizione finita e storica. Il Cristo risorto – si noti – è presentato dall'evangelista Luca sulla strada di Emmaus come il grande Ermeneuta: ai discepoli «stulti et tardi corde ad credendum» Gesù presenta l'interpretazione di ciò che lo riguarda in tutte le Scritture: «*diermeneusen/interpretabatur* illis in omnibus scripturis, quae de ipso erat» (Lc. 24, 27). L'evento non può darsi senza la sua interpretazione,

⁷ L. PAREYSON, *Dal personalismo esistenziale all'ontologia della libertà*, Introduzione a *Esistenza e persona*, il melangolo, Genova 1985⁴, p. 23.

perché non sarebbe più un fatto in relazione con l'uomo, così Gesù è insieme il grande Evento e il grande Ermeneuta. La narrazione lucana suggella l'idea che la fede in se stessa sia un esercizio interpretativo dei "segni" con cui l'iniziativa di Dio dà senso al tempo. Analogamente, Matteo ci ricorda che ai farisei e sadducei che chiedevano un segno dal cielo, Gesù risponde che essi sanno «diakri-nein», giudicare l'aspetto meteorologico del cielo, ma non i «signa temporum» (Mt. 16,3): il tempo di Dio è un tempo la cui verità deve essere oggetto di un discernimento critico, di un'interpretazione consapevole.

Il problema non è dunque l'alternativa tra fatti e interpretazione, ma la *buona interpretazione*, che ha un'inevitabile componente etica di disponibilità alla onesta considerazione di tutte le rilevanze fattuali e di rispetto della logica interna dei fatti (un evento religioso non è un evento politico o agonistico), nella quale gli effetti distorsivi della pressione del potere e degli interessi sono rilevanti.

Ma c'è un elemento più decisivo, che oggi assume particolare rilievo ed è, appunto, il *fattore dell'esperienza*. Ciò che decide della qualità dello sguardo sulla realtà è in prima/ultima istanza il tipo di esperienza vissuta, condivisa e trasmessa. Il senso dell'esperienza e l'esperienza del senso hanno la regia del nostro rapporto con la realtà. Si pensi all'esempio straordinariamente forte della dialettica tra Gesù e i giudei prospettata nel vangelo di Giovanni: «Perché non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alle mie parole, voi che avete per padre il diavolo, e volete compire i desideri del padre vostro» (8, 43-44). È l'esperienza che determina l'interesse e l'angolo di apertura alla realtà e, perciò, decide della qualità del rapporto tra fatti e interpretazione, decide, cioè, del tipo di interpretazione che si è disposti a dare dei fatti.

Ora è proprio sul fare esperienza – come si diceva – che l'uomo d'oggi è in crisi; per cui, sperimentando la rarefazione del senso della realtà, della sua consistenza, coesione, coerenza, gli diventa ragionevole pensare i fatti come divorati dall'interpretazione, e questa come prodotto senza verità. Nella condizione di debolezza e contraddittorietà dell'esperienza, la rappresentazione del mondo tende a distaccarsi dall'esperienza, ad essere specchio e compensazione della sua inconsistenza, e a farsi autoreferenziale e sur-reale.

Per lo stesso motivo, chi è portatore di un senso unitario e articolato dell'esperienza è sensibile alle sue dimensioni elementari e fondamentali, alle loro esigenze e promesse. Così, lo sguardo cristiano non può non leggere i fatti giocando categorie interpretative interessate al desiderio umano di senso, al suo interrogativo religioso, alla sua attesa di bene, alla sua stessa debolezza e alla sofferenza per il male, ecc. Di qui nasce un interpretare interessato agli elementi costruttivi dell'esperienza di chiunque, alle esperienze di

relazioni significative e di affettività matura, di discernimento del vero e del falso, del bene e del male, di libertà morale e di percezione estetica. In tal modo la rappresentazione massmediatica degli eventi e delle esperienze dà il suo contributo di interpretazione costruttiva: fa vedere le possibilità vitali, le cose belle, le prospettive promettenti, gli esempi significativi. Così, la rappresentazione massmediatica evita di farsi mondo a parte, invadente e manipolatorio, ma diventa essa stessa parte e momento di mondi di esperienza e diventa insieme proposta e aiuto all'esperienza delle persone.

Di conseguenza diventa anche confronto e dialettica culturale. Inevitabilmente, infatti, la pluralità delle interpretazioni si fa anche *conflitto delle interpretazioni*, da vivere nella ferma convinzione che il suo buon esito è a favore della maggiore capacità di rendere giustizia alla ricchezza della realtà e alle aspirazioni del cuore dell'uomo.

Credo che dovremmo essere convinti che la *surrealtà massmediatica* da cui il mondo è avvolto, forse in gran parte come da una rete in cui è catturato e tenuto prigioniero, è come un gigante dai piedi di argilla, una paradossale *enorme potenza fragile* che si regge sulla rarefazione di una densa esperienza umana e che solo dalla testimonianza di questa e dal confronto con questa può essere messa in crisi quanto alla sua pre-potenza.



Giornalismo scientifico e nodi critici

Prof. GIANDOMENICO BOFFI

Ordinario di Algebra presso l'Università degli Studi di Chieti-Pescara

Sono un matematico e dirigo un dipartimento universitario ove sono presenti matematici, informatici, chimici, geologi, etc. Da alcuni anni mi interesso anche dei rapporti tra scienza e società, tra scienza, filosofia e teologia. Focalizzerò il mio intervento sul rapporto tra scienza e media.

Scopro l'acqua calda, osservando che "lo sguardo quotidiano" dei media non può mai essere completamente neutro, perché occorre sempre decidere *dove* guardare. L'importante è che i criteri della decisione siano consapevoli ed esplicitati e che – una volta guardato – si registri onestamente quel che si vede. Inoltre i commenti debbono essere il più possibile pertinenti e competenti. A me sembra che oggi, per quanto concerne la scienza, tutto ciò in Italia purtroppo spesso non accada, non solo fornendo così un ulteriore esempio di scarsa fedeltà all'autentica vocazione dei media, ma anche limitando di fatto, in un momento forse cruciale, la possibilità di scelte sociali e politiche oculate in merito al futuro della scienza. Invero, contrariamente alla sensazione, che alcuni hanno, di un progresso scientifico inarrestabile, anche per la scienza "c'è un futuro da inventare".

Lo scopo del mio intervento è quindi duplice. Da un canto illustrare la mia percezione di una rappresentazione inadeguata della realtà scientifica da parte dei media. Dall'altro canto spiegare in che senso mi pare che ci sia un futuro da inventare per la scienza.

Rappresentazione inadeguata

Per conformarmi io stesso al precetto di esplicitare i criteri cui ci si ispira, inizio precisando in quale accezione uso il vocabolo scienza. Non nel senso ampio di una qualunque disciplina intellettuale codificata, bensì in quello ristretto che di solito si associa alle facoltà universitarie italiane di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali e di Ingegneria. Tale scienza privilegia alcuni aspetti della realtà, li formalizza ed elabora degli schemi interpretativi, variamente chiamati (teorie, modelli, etc.). Ogni schema deve avere una coerenza logica interna (la quale può consentire una formalizzazione matematica), deve spiegare in modo soddisfacente i fenomeni, deve consentire un intervento efficace sulla realtà (predicibilità e/o riproducibilità di eventi, costruibilità di macchine, etc.). L'ultima condizione è il vero banco di prova della bontà dello schema.

Uno schema scientifico non è la verità ultima e completa sulla porzione di realtà indagata (tanto è vero che la stessa porzione di realtà è spesso descritta da più schemi simultaneamente, anche nell'ambito d'una stessa disciplina). Esso è un tentativo suscettibile di perfezionamento, di revisione o persino di abbandono in favore d'un tentativo migliore, come mostra la storia della scienza. Ma non è un tentativo arbitrario o capriccioso, come sono invece, ad esempio, la magia e l'astrologia. Devo dire che mi fa rabbrivire l'accostamento tra oroscopo (che è cosa di ciarlatani) e previsioni meteorologiche (che sono cosa di scienziati e tecnici di qualità) invalso in TV, giornali e siti vari.

Non è possibile determinare quanto accuratamente uno schema scientifico corrisponda alla realtà che vuole descrivere (per cui, tra l'altro, è ineliminabile un qualche elemento di rischiosità nelle applicazioni, e i media dovrebbero esserne consapevoli), ma l'efficacia dell'intervento tecnico sulla natura, che lo schema consente, assicura, per così dire, che si è instaurato un effettivo dialogo con il cosmo. È in questo senso che la scienza accede alla verità che le è propria: non la verità d'un possesso definitivo e assoluto, bensì la verità d'un dialogo permanente ed efficace con l'universo. È in questo senso che, a mio parere, è ingiustificata una visione puramente strumentale della scienza (sebbene nei media sia rara l'enfasi sul valore della conoscenza in se stessa, che pure è un bene umano primario).

Per quanto possa sembrare insoddisfacente l'incertezza sul grado di corrispondenza tra le teorie scientifiche e l'intima natura del cosmo, la scienza è pur sempre lo strumento più raffinato di cui disponiamo nell'indagine dell'universo, certamente più attendibile del mero senso comune o anche delle convinzioni maturate in ambienti privi di questo strumento, convinzioni sulle quali ancora si basa, talvolta, la visione del mondo nutrita da molte persone e riflessa dai media.

Dirò di più. La natura, che peraltro noi conosciamo attraverso la nostra riflessione intellettuale (scientifica e non scientifica), è talora matrigna nei nostri confronti, e pare inoltre ammettere un certo grado di indeterminatezza (soprattutto a livello biologico). La scienza è una delle attività con cui noi esseri umani ci proteggiamo e con cui siamo attori e non solo spettatori. È uno dei nostri modi di essere "naturali". Occorre ricordarsene più spesso, anche nei media, quando ad esempio si parla del rapporto tra uomo e ambiente naturale. È vero che l'essere umano, come mostra proprio la sua capacità di pensiero, manifestata anche nella scienza, è qualitativamente diverso dagli animali, ma è anche vero che, con tutta la sua natura culturale, è a pieno titolo inserito nella natura (la quale, tra l'altro, non corrisponde affatto all'immagine così diffusa di un equilibrio idilliaco). C'è qui, nell'opinione pubblica come nei media,

una vistosa contraddizione: proprio coloro che negano più risolutamente la differenza sostanziale tra uomo e animale sono spesso in prima linea nel considerare l'essere umano un pericoloso intruso nella biosfera, sopravvalutando, tra l'altro, di frequente la portata effettiva dei nostri mezzi. E non è insolito che le stesse persone, nella vita privata, si aspettino dalla scienza che quanto prima risolva a ogni costo una serie di problemi relativi a salute, comodità di vita, comunicazioni, etc., e, magari, scopra nei geni o nei farmaci qualche antidoto per le angosce esistenziali.

A proposito di dicotomie, sottolineo che la consistente esaltazione della scienza riscontrabile nei media veicola di frequente due posizioni ideologiche diverse ma in certa maniera convergenti. Da un canto c'è un atteggiamento scienziista, che, trascurando l'effettiva dinamica scientifica che ho succintamente descritto in precedenza, attribuisce alla conoscenza scientifica un valore definitivo e assoluto e si ostina a proporla come l'unica forma razionale (o l'unica forma *tout court*) di conoscenza. Dall'altro canto c'è un atteggiamento che, trascurando anch'esso quella dinamica scientifica nella sua connotazione di vero dialogo con il cosmo, si rafforza in una propria pregiudiziale convinzione relativista e (di nuovo riducendo in qualche modo la razionalità umana alla sola razionalità scientifica) esalta la scienza in quanto paradigma di un relativismo assoluto.

Concludo questa parte del mio intervento segnalando un fenomeno più banale, ma anch'esso rilevante. Mi sembra esserci una diffusa inadeguatezza degli operatori dei media, a partire dall'incapacità di alcuni di loro di trattare correttamente percentuali e statistiche, fino ad arrivare alla ricerca di sensazionalismi (clamorosi quelli relativi al rapporto tra genotipo e fenotipo) o di conferme alle proprie posizioni ideologiche. Mi sembra esserci un'altrettanto diffusa difficoltà di comunicare chiaramente da parte dagli studiosi, magari tentati dalla facile notorietà o anch'essi inclini a estrapolazioni ideologiche (quasi che – ad esempio – un premio Nobel in fisica garantisca competenza anche su temi filosofici). A ciò si cerca già di rimediare con i corsi di giornalismo scientifico e con una maggiore sensibilità degli ambienti di ricerca per il dialogo con la società civile. Rimane, tuttavia, il fatto oggettivo che gli argomenti scientifici sono specialistici (e non può essere altrimenti), dunque di non facile comprensione da parte dei non addetti ai lavori. In particolare, non di rado, i termini scientifici, pur avendo un significato ben preciso nel contesto disciplinare, sono mutuati dal linguaggio corrente e la mutuazione, lungi dall'essere casuale, è ispirata da analogie con la vita quotidiana. Se non si conosce bene la definizione scientifica di un termine, è facile identificarlo con il vocabolo di uso corrente, generando equivoci talora non piccoli.

Vorrei approfondire brevemente la dimensione, per così dire, collettiva della scienza. Forse non si riflette abbastanza sul fatto che un'indagine scientifica non nasce dal nulla, ma risponde a problemi aperti nella comunità scientifica, oppure a stimoli provenienti da altre discipline o dalla società. Tra vari argomenti di ricerca, e tanti possibili approcci, occorre selezionarne alcuni. È necessario altresì disporre di adeguate risorse (umane, strumentali, finanziarie, etc.). Nel momento in cui si decide quale ricerca condurre, entrano certamente in gioco alcune considerazioni specialistiche (ad esempio, la valutazione delle possibilità di successo, sulla base dello stato dell'arte), ma anche alcune considerazioni non strettamente scientifiche, vuoi di natura individuale (ad esempio, l'impatto sulla propria progressione di carriera), vuoi di natura sociale (ad esempio, le sollecitazioni degli ambienti economici, militari, etc.). Considerazioni di natura meta-disciplinare, del resto, sono già entrate in ballo ancora prima, nel momento in cui una disciplina è nata e ne sono stati fissati campo di studio, metodologie, etc. (si pensi anche solo alla individuazione legislativa di nuovi settori scientifico-disciplinari universitari).

Nel corso del lavoro scientifico, pertanto, sorgono talvolta questioni la cui trattazione si pone all'intersezione tra il dominio specialistico e altri domini, politico, economico, etc. Si situano qui i problemi etici nella ricerca biomedica, il tema del finanziamento della ricerca scientifica e tecnologica (e delle eventuali tutele brevettuali), l'organizzazione istituzionale degli enti di ricerca e del sistema formativo, gl'interrogativi sulla interdipendenza planetaria, etc. E si constata l'esigenza d'un sereno dialogo tra comunità scientifica e società circostante, per operare il difficile discernimento tra quello che non attiene all'esclusiva competenza degli addetti ai lavori e quello invece che gli attiene e che va sottratto agli incompetenti, ai demagoghi, ai propagandisti di affascinanti estrapolazioni ideologiche.

Tale dialogo ha una rilevanza che va al di là degli ambiti di confronto coinvolti e investe l'atteggiamento di fondo della nostra epoca nei confronti del pensiero scientifico, pensiero tanto forte (talora forse prepotente) e tanto delicato al tempo stesso (per la delicatezza delle condizioni che ne consentono l'esistenza). Molti sembrano credere che di fronte a noi sia un eterno progresso scientifico. Sarà pur vero, ma non mi pare dimostrabile e la storia passata avverte che può esserci un arresto o un arretramento. Comunque registro un paio di fenomeni che non paiono deporre a favore d'una scienza in buona salute.

a) Non è un mistero che la ricerca libera di base sia in difficoltà di fronte al crescente spostamento di risorse verso la ricerca applicata; considerazioni utilitaristiche sembrano prevalere su tutte le altre, anche nei centri pubblici di ricerca; la libera circolazione

delle idee, un tradizionale caposaldo della scienza, è talvolta fortemente limitata da esigenze industriali. E certo non giova l'equivoco accostamento tra la libertà della scienza e la pretesa di un indiscriminato diritto di intervento tecnologico sugli esseri umani (intervento che, per di più, spesso non nasce da, né contribuisce a, una effettiva comprensione scientifica dei fenomeni in gioco).

- b) Non pare scemare il divario tra le elevate aspettative di progresso dell'uomo della strada e il ridotto impegno sociale ad avviare i giovani alla ricerca scientifica. È ben noto che, da molti anni oramai, c'è una penuria di giovani interessati agli studi scientifici. Varie ne sono le interpretazioni proposte: scorretta preparazione impartita nelle scuole, inadeguata comprensione della scienza nella società, ridotta gratificazione offerta da una carriera scientifica (ancor più se confrontata con il lungo e faticoso impegno che richiede), etc. Inoltre non basta avere giovani interessati agli studi scientifici. Occorre che siano giovani in gamba. Tanti hanno la sensazione che nei giovani contemporanei ci sia una ridotta capacità di pensiero razionale sofisticato, collegata spesso all'influsso della cosiddetta civiltà dell'immagine, a una generale attitudine "materna" della società, etc.

Nella scelta di quante e quali risorse dedicare alla scienza, per quali obiettivi e con quali modalità, a mio parere, una società rivela molto di se stessa, del suo modo di concepire il *cosmo*, gli *esseri umani* e anche la *divinità*. Mi sembra, quindi, evidente la grande responsabilità dei media (e in modo speciale di quelli cattolici) nell'accompagnare l'accennato dialogo tra comunità scientifica e società circostante, dialogo che deve orientare la scelta.



arte terza

- Fine di un modello tradizionale di giornalismo
- L'ultima copia del quotidiano
- Conclusioni



Fine di un modello tradizionale di giornalismo

Prof. FRANCESCO CASETTI - Direttore Dipartimento di comunicazione presso l'Università Cattolica di Milano

Vorrei porre come sfondo della nostra tavola rotonda lo scenario disegnato nel bel libro di Vittorio Sabadin, *L'ultima copia del New York Times* (Donzelli, 2007): uno studio che affronta le molte trasformazioni a cui il giornale "di carta" va incontro di fronte all'avanzare delle nuove tecnologie della comunicazione, dai telefonini alla rete. Sabadin mette a fuoco le principali sfide che il giornale, e più in generale il giornalismo, si trovano oggi ad affrontare. In sintesi, il quotidiano muta profondamente non solo il suo impianto grafico – oggi l'informazione si organizza come un puzzle più che come una narrazione, e dunque richiede una esibizione dei contenuti a finestre, più che per sequenze –, ma anche il suo impianto economico – oggi l'informazione non costituisce una attività imprenditoriale a sé, ma si collega ad un conglomerato di attività connesse in modo assai ampio alla dimensione editoriale. Parallelamente nascono delle forme inedite di concorrenza: se da un lato la *free press* si diffonde sempre più, dall'altro lato prende sempre più piede la versione web del giornale. Quasi di conseguenza, cambia anche il modello professionale: il giornalista professionista si trova sempre più a competere da un lato con il *citizen journalism*, nelle mani di informatori sparsi sul territorio, dall'altro con forme d'informazione rappresentate dai blog (ma anche dai forum, chat, ecc.) – con una netta ristrutturazione delle tradizionali forme di *training* e di reclutamento, delle tradizionali forme di lavoro redazionale, e, più radicalmente ancora delle tradizionali forme di mediazione che il giornalismo assicurava.

A partire da questo quadro, vorrei soffermarmi su alcuni temi trasversali, e, in particolare su alcune conseguenze che queste trasformazioni hanno sul piano sociale, culturale e politico.

1. Il ruolo del giornalista

Una visione romantica del giornalista, che molti dei miei studenti ancora coltivano, vedeva in costui un testimone privilegiato degli eventi, e, dunque, un esperto che poteva parlarne per averli vissuti di persona. Questa figura oggi sembra declinare anche se giornalisti così ancora esistono. Un primo colpo è stato portato dalle agenzie esterne al giornale: il professionista interno si è ritrovato,

più che a procurarsi delle notizie, a riceverle sul suo tavolo e dunque a “cucinare” degli ingredienti che non era stato lui a procurarsi. Oggi, il *citizen journalism* sembra portare un secondo colpo: il professionista interno si allontana ancor di più dai fatti, e li vive ormai attraverso gli occhi di testimoni comuni; il suo compito è esplorare non il mondo, ma la rete, per “pescare” lì ciò che potrebbe interessare la testata per la quale lavora. La frontiera ultima sembra rappresentata dalla possibilità delle notizie di “autogenerarsi”. Pensiamo alla segnalazione automatica di “anomalie” nella circolazione di merci e di uomini resa possibile dalla etichettatura (tags e chips) degli uni e degli altri (Sabadin ne parla più volte); è lo stesso sistema di controllo che, rilevando delle irregolarità, trasforma questa ultima in una possibile notizia. Il professionista interno si allinea al ruolo del sorvegliante.

Di fronte a questo quadro, qualcuno parla apertamente di “morte della professione” a favore di un giornalismo labile e diffuso. Al di là del pessimismo, resta il fatto che le vecchie *routine* (e le responsabilità ad esse connesse) possono sembrare destinate alla soffitta. Finisce dunque un “mestiere” a favore di una sorta di *outsourcing* diffuso? Non c’è più bisogno di qualcuno che “parli il mondo”, dato che il mondo è ormai in grado di parlare da sé?

Aggiungo che se il giornalista non è più “testimone”, egli fa anche fatica ormai ad accreditarsi come “esperto” o come “opinionista”. Non è un caso che questi ruoli appaiano sempre più affidato a degli individui che se ne fanno carico non perché hanno una competenza professionale da vantare, ma perché godono di una notorietà mediatica. L’esperto è chi va in televisione a parlare, non chi ha qualcosa da dire.

Non più “cacciatore di notizie”, e non più “competente”, il giornalista oggi rischia di trovarsi in una terra di nessuno (anzi, in una terra di tutti: e, dunque, pur sempre non più sua). Come può reinventarsi se proprio deve farlo?

2. La certificazione delle notizie

In questo scenario, uno dei problemi emergenti è quello di chi e di come si certificano le notizie. Il vecchio reporter ne garantiva la verità di persona, per aver assistito agli eventi di cui parlava (o per aver condotto una inchiesta di persona). Le agenzie ne garantivano la verità sulla base della loro capacità di “coprire” eventi e aree geografiche (la rete degli informatori). Il *citizen journalism* e il ruolo crescente nell’informazione attraverso blog, ecc., se da un lato sembrano “personalizzare” la fonte, dall’altro lato la esonerano da ogni obbligo effettivo di verità. Chi interviene lo fa per così dire a nome proprio; ma non è automaticamente chiaro perché e su che base lo faccia.

Proverò a dire la cosa meglio. Queste voci dal basso si muovono spesso sulla base di un *concern* collettivo; chi interviene manifesta una volontà di occuparsi della cosa pubblica, di partecipare alla vita di tutti, di contribuire al bene di tutti. In questo senso la notizia è certificata, per così, dire dalla “passione civile” di chi la fornisce. Tuttavia gli inquinamenti non solo sono sempre possibili, ma essi finiscono con il non avere un responsabile. Quel che rimane (come nel caso di Wikipedia) è solo un controllo continuo, che innesca continui possibili “riaggiustamenti”. La verità appare, allora, sempre un po’ sospesa.

Questa incertezza appare ancora più evidente se si pensa ad un altro aspetto. Non c’è infatti solo il sovrapporsi di testimonianza privilegiata e testimonianza dal basso; c’è anche un crescente sovrapporsi di informazione e spettacolo (con le ragioni dello spettacolo che spesso hanno il sopravvento su quelle dell’informazione), così come c’è un crescente sovrapporsi di informazione e finzione (di cui sono un esempio i *mokumentary*, documentari girati con tutti i crismi del genere, ma su eventi del tutto falsi).

L’orizzonte che ci si apre davanti rischia allora di essere quello della fine del discorso giornalistico come discorso “fattuale”. È ancora della realtà che l’informazione parla? È rispetto alla realtà che dobbiamo distinguere il vero e il falso? È in nome della realtà che siamo ancora tenuti a questa distinzione?

Un panorama che si fa sempre più complesso può rendere il lettore (o più in generale il destinatario) francamente disorientato. La sua fiducia era tradizionalmente riposta sulla testata e sulla firma. Oggi egli si trova a confrontarsi con una moltiplicazione di fonti, e a fianco di essa con una moltiplicazione di registri e stili. L’effetto può essere quello di un crescente scetticismo. A questo proposito, ci sono tre grandi atteggiamenti di cui bisogna tener – criticamente – conto.

Il primo è il progressivo rifiuto della mediazione. Una ricerca a cui ho partecipato qualche anno fa, promossa dall’Istituto “Gemelli-Musatti”, evidenziava come gli elettori durante una campagna sospettassero dei media che “filtravano” il messaggio dei candidati, e apprezzassero invece i media che consentivano ai candidati di fornire “direttamente” le loro posizioni. Di qui l’opzione per la tv rispetto ai giornali come fonte di informazione. Posizione discutibile, ma sintomatica. Ad esempio il successo del web è anche legato a questo senso di “immediatezza”. Ma siamo sicuri che i media che appaiono “accessibili” ed “ospitali” non siano meno pieni di “filtri”? Siamo sicuri che l’“immediatezza” non sia spesso un semplice effetto ottico? Se allora è importante tener conto di que-

sto orientamento oggi diffuso, è anche legittimo pensare che esso fornisca una base labile ad un rapporto fiduciario.

Il secondo atteggiamento, apparentemente contraddittorio, porta ad accordare la fiducia a chi si assume la responsabilità di quanto dice. Ciò avviene, soprattutto, se il destinatario vede in chi si pronuncia uno specchio della sua stessa voglia di intervenire. Dunque non è il rispetto del reale, ma la capacità di una presa di posizione che si pone come base per un rapporto fiduciario. Se per certi aspetti questo atteggiamento sembra far perno su una volontà di dialogo e di confronto, esso può anche portare ad una sorta di chiusura: è quel che succede in certi blog o in certi forum, in cui in realtà ci si sente a proprio agio – e si dà credito agli altri – semplicemente perché si è tutti della stessa opinione o dello stesso orientamento. Al gesto positivo legato alla creazione di un senso di comunità, in questi casi risponde un gesto negativo, quello di fare di questa comunità un gruppo senza reale confronto e senza reale ricerca.

Infine, terzo atteggiamento, la fiducia è spesso conferita a chi si propone come leader di parola. Abbiamo la creazione di posizioni per così dire carismatiche, ma basate sulla decisione, la simpatia, la sbrigatività: doti eminentemente comunicative, ma non sempre qualità personali. Qui la competenza si trova un po' spiazzata: è un saper-dire, più che un sapere, che conta. E non sempre i professionisti dell'informazione dimostrano, paradossalmente, di saper-dire.

Aggiungo un ultimo spunto al proposito, forse un po' provocatorio: la progressiva gratuità dell'informazione (le *free press*, ma anche i giornali in internet e il *citizen journalism*) accentuano il carattere precario della fiducia: da un lato non mi fido di qualcosa che non costa – perché ciò che è gratuito è sempre un po' taroccato; dall'altro mi fido solo di coloro che mi “regalano” dell'informazione – perché è il dono il mezzo migliore per conquistare fiducia.

4. Il ruolo dell'opinione pubblica

Il grande compito del giornale otto-novecentesco era quello di formare e indirizzare l'opinione pubblica. C'è ancora uno spazio per l'opinione pubblica, oggi? O essa è ridotta a due forme contrapposte, che ne svuotano la funzione: da una parte ad un aggregato di soggetti sociali che rivendicano la loro individualità (e che il mercato insegue “personalizzando” al massimo i consumi, compresi quelli di informazione); dall'altra ad una nebulosa del tutto generica, che si esprime solo su grandi orientamenti, e non necessariamente in modo chiaro (come succede in occasione di molte elezioni in regime di bipolarismo)?

Ci sono tre fatti di cui tener conto. Il primo è che la caduta di una comunicazione monodirezionale uno-molti a favore di una co-

municazione interattiva uno-uno, certamente crea una frammentazione sociale. Il secondo è che la crescita di una comunicazione multiculturale, composita, allenta i caratteri distintivi di ogni area di riferimento. Il terzo è che le nuove potenzialità della rete consentono il sorgere di comunità largamente virtuali – la cosiddetta *networking society*. Ciò significa che le formazioni sociali che oggi prendono piede appaiono largamente “disincarnate” e, cioè, non sono più necessariamente rette da legami di appartenenza ad uno stesso territorio, ad uno stesso livello sociale, ad uno stesso ambito culturale; insomma, non dipendono più da una stessa storia e da uno stesso destino. Al contrario, esse sono in qualche modo comunità *ad hoc*, legate al perseguimento di fini specifici (si pensi ai gruppi di mutuo aiuto di fronte ad un problema come ad esempio la droga, o una malattia), o legate all’espressione di gusti specifici (si pensi ai gruppi che si formano sulla base della condivisione di una medesima passione, sia essa per un gruppo musicale, o per una serie televisiva, o per un gioco). In questo quadro, la pubblica opinione tradizionale appare inevitabilmente destinata ad una eclisse: il disincarnamento e la specializzazione rendono difficile il fatto di esprimere un orientamento complessivo e di fondo. E, tuttavia, contro questa dimensione “disincarnata” e “specificata”, alcune vecchie caratteristiche appaiono ancora importanti. Penso in particolare al senso di prossimità e al senso del luogo: anche nelle comunità virtuali l’idea di appartenere ad uno stesso ambito – di essere nella stessa barca – si dimostra vivo; e anche nelle relazioni più globalizzate il riferimento ad un luogo – si tratti di una nazione, o di una regione – gioca sempre un qualche ruolo. Diciamo meglio: se è vero che l’opinione pubblica è sempre più difficile da definire, ci sono forme di cittadinanza che non mancano di farsi sentire. Sono queste forme di cittadinanza che forse disegnano i contorni del destinatario dell’informazione, oggi; è a questa cittadinanza che il giornale, quale sia la sua forma, oggi ancora si rivolge.

Dunque ruolo del giornalista e profilo del suo mestiere; lo spessore delle notizie, e il loro criterio di verità; la fiducia in chi fornisce l’informazione, e la disponibilità del lettore; la sopravvivenza di un’opinione pubblica e il senso della cittadinanza. È su questi spunti che, almeno mi pare, si può oggi misurare l’impatto delle trasformazioni del giornalismo; è attraverso essi che si può forse intravedere quali nuovi paesaggi ci aspettano.



ultima copia del quotidiano

Dott. UMBERTO FOLENA

Giornalista-Editorialista del quotidiano Avvenire

L'ultima rotativa

Con un ultimo raggelante cigolio, la rotativa ebbe un sussulto e si fermò, per sempre. Per chi come me ha sempre letto giornali di carta e visto i suoi articoli firmati, potrebbe essere un incubo. Ma credo che quella sia una scena che non faremo in tempo a vedere, raccontare raccogliendo testimonianze, e commentare, al nostro solito. “Noi non ci saremo” il dì dell’apocalisse della carta stampata e dell’esordio della dittatura del web, quando tutti saremo indistintamente lettori e giornalisti, consumatori e produttori di notizie, e certo sarà un’era di libertà e democrazia, di latte e miele.

Mettiamola così. Una delle mie pochissime certezze è che se vuoi prevedere il futuro, che sarà, faresti bene a conoscere bene il passato, che è già stato. Tutto è racchiuso là, nel remoto Ottocento...

Notizie sul filo

I nostri due giornalisti di riferimento sono il francese Alcide Jolivet e l’inglese Harry Blount. Impossibile non ricordarci di loro, campioni del giornalismo eroico degli inviati che partono, vedono con i propri occhi e ascoltano con le proprie orecchie, ed infine raccontano ai lettori in trepida attesa nelle loro case. Jolivet e Blount sono testimoni oculari della rivolta dei tartari contro lo zar. Con un po’ di fantasia, una sorta di Cecenia del XIX secolo. I piani dei rivoltosi, guidati da Feofar Khan con l’aiuto della “mente”, il rinnegato Ivan Ogareff, vengono mandati all’aria dall’agente segreto zarista Michele Strogoff. Già, perché di un romanzo si tratta, quello scritto da Jules Verne del 1876. Nel viaggio verso Irkutsk, il destino dei due inviati speciali è letteralmente legato a un filo. Il filo del telegrafo. Con il telegrafo possono inviare i loro dispacci in redazione, a Parigi e a Londra. Senza telegrafo, diventano sordi e muti. Non a caso l’inizio della rivolta coincide con l’interruzione delle linee telegrafiche, ossia della comunicazione; e per questo motivo Michele Strogoff deve intraprendere il proprio viaggio: per recare informazioni di persona. Oggi, con i telefonini, ai tartari non basterebbe tagliare i fili del telegrafo, ma dovrebbero far esplodere qualche satellite. Uno dei veri eroi del romanzo è lo sconosciuto Nicola Pigassof, il valoroso telegrafista che non a caso muore per mano dei tartari, perfidi *hacker ante-litteram*.

Un'altra epoca? Senz'altro. Ma in quel passato era racchiuso il nostro presente e il nostro futuro. Da quel momento gli elettroni e l'elettricità cominciano a farla da protagonisti nella comunicazione, anche giornalistica. Cominciano ad imporre la loro legge, fatta di velocità. Pensate quante occasioni perse: i video – su You Tube – di Feofar Khan che minaccia con il dito alzato l'Occidente; il blog introspettivo di Ivan Ogareff; Nadia e il suo *citizen journalism*... L'elettricità era ai suoi primi passi. Oggi domina, e domina la loro velocità della luce: i fatti vengono conosciuti nel momento stesso in cui accadono, dopo pochi secondi commentati, smentiti e sommersi da nuovi fatti, tanti, tantissimi altri fatti... perché la velocità è sorella gemella della quantità.

Il nostro villaggio si allarga a dismisura ed assume le dimensioni del globo intero. Come orientarsi? Impossibile. Così è logico che il giornalista-lettore e consumatore-produttore, inebriato di se stesso, tenda a rifugiarsi in una morbida nicchia, unico non-luogo in cui sa muoversi con disinvoltura. La nicchia del proprio quartiere o paese; la nicchia della propria passione monotematica e iperspecialistica; la nicchia di chi coltiva le stesse passioni. Nicchie, ovvero rifugi, famiglie, clan. Nicchie che si autoregolamentano e auto-definiscono. Se questa è la deriva, se cioè tutto il mondo sarà in rete, guardabile, controllabile, copia-incollabile, se tutti avranno accesso a tutto, quando chiunque avrà la possibilità di essere al tempo stesso giornalista e lettore, consumatore e produttore di notizie, allora giornali e giornalisti, soprattutto se ruderi giurassici della carta stampata, non avranno più alcun senso e si estingueranno.

A quel punto sorgeranno però alcuni problemi. Il *citizen journalism* e i blog, infatti, non hanno alcun obbligo reale di verità. In effetti prendono per buona l'asserzione secondo la quale la verità non esiste, quindi è vano sprecare tempo a cercarla; in compenso esistono i punti di vista, infiniti punti di vista tutti dotati della stessa identica dignità, tutti ugualmente "veri". La gente sarà leggermente disorientata e cercherà chi possa orientarla. Chi, se non le persone credibili? Ma chi saranno le uniche persone credibili? Coloro che saranno state capaci di guadagnarsela, la credibilità. Come? Conquistandosi audience. Credibili sono in parte oggi, e quasi esclusivamente domani i personaggi mediatici, i divi, gli opinionisti dei talk-show, i reduci dei Grandi Fratelli e delle Isole, i professionisti della lacrima, della ruffianeria e dell'insulto in diretta.

I produttori-consumatori nelle loro nicchie, ferratissimi nel loro ristretto ambito monotematico, si domanderanno: ma c'è un senso in tutto ciò, e qual è? Appena oseranno mettere il naso fuori della loro nicchia, proveranno la stessa vertigine di chi, abituato a nuotare in una piscina, si trovi all'improvviso in mezzo all'oceano. Sentiranno bisogno di una guida, un pilota, qualcuno capace di fare sintesi e di orientarlo tra i siti sicuri perché attendibili e seri. I divi deluderanno, e crolleranno come quei giganti d'argilla che sono. I consumatori-produttori si accorgeranno che tanta, tantissima informazione, impossibile da vagliare e valutare tutta, distinguendo la qualità dalla fuffa, equivale a nessuna informazione. Sentiranno il bisogno di rivolgersi a una "nuova" figura professionale che tenti di vagliare, scegliere, valutare, orientare, ritagliando sentieri di conoscenza nell'infinita giungla del web.

In altri termini, inventeranno i giornalisti come Alcide Jolivet e Harry Blount. E qualche burlone penserà: perché non stampare le notizie sulla carta, che è così *vintage*, si tocca e si odora e perfino si ritaglia e incolla? Sarà il V-Day, nel senso di V come vendetta. Ma anche quel giorno, temo, noi non ci saremo.



Conclusioni

Don DOMENICO POMPILI

Direttore Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali della CEI

1. Lo sguardo

Per cogliere il contesto immediato della citazione evangelica che dà il titolo al mio intervento (“La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda”), è necessario entrare nella vicenda, che la precede di poco: è quella di una guarigione. Al v. 22 si legge, infatti: «Gli fu portato un uomo cieco e muto». La condizione di incomunicabilità è palese. Ciò che colpisce, è il fatto particolare, che in questo caso l’anonimo personaggio sia cieco e muto insieme. Siamo, forse, abituati ad associare il mutismo alla sordità, non di certo a considerarne una relazione con la cecità. Ora qui, questa sorprendente compresenza dà a pensare. Perché nella prospettiva del racconto evangelico, il cieco-muto, cui Gesù restituisce la vista e la parola, suggerisce che si perde la capacità di comunicare quando non si riesce più a vedere la realtà delle cose. La polemica, che segue l’evento prodigioso, con un aspro confronto tra lo stupore della folla e lo scandalo dei farisei, conferma questa intuizione. La gente, ancorata al valore dell’esperienza, si lascia conquistare da quello che vede. Al contrario, i farisei, che non accettano quello che vedono, si lasciano andare a parole vuote. Si realizza così, di fronte a questa chiusura accecante, la parola già di Isaia (6,9-11): «Va e riferisci a questo popolo: ascoltate pure, ma non comprenderete. Osservate pure, ma non conoscerete. Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendilo duro d’orecchio e acceca i suoi occhi e non veda con gli occhi, né oda con gli orecchi, né comprenda con il cuore, né si converta, in modo da essere guarito».

Fortunatamente però il Vangelo ci assicura: “Gesù lo guarì, sicché il muto poteva parlare e vedere”. L’incontro risanatore accade. Vedere è possibile e rende liberi di esprimersi. Per questo Gesù esclama di lì a poco con tono sferzante e insieme rassicurante: “la bocca, infatti, esprime ciò che dal cuore sovrabbonda”.

Vorrei, allora, chiudere quest’appuntamento, tratteggiando lo sguardo, che noi siamo chiamati ad incarnare, e poi evocando il traguardo, quello sempre provvisorio e in via di definizione, che insieme vogliamo costruire.

«Senza uno sguardo contemplativo diventa difficile interiorizzare gli eventi, la storia in cui viviamo, fino a discernervi un senso e a farla nostra. Oggi aumentano le informazioni e le conoscenze, ma con esse non aumentano affatto automaticamente l’unità della persona e la sapienza della vita, anzi, si manifesta sempre di più il rischio della scissione interiore tra razionalità, dimensione affettivo-emotiva e vita spirituale» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 41).

La condizione, per entrare in modo consapevole nell'atmosfera culturale dei nostri giorni, così segnata profondamente dall'ipoteca mediatica, è lasciarci alle spalle un approccio ingenuamente 'superstizioso' della comunicazione, ancorato al feticcio della tecnologia a tutti i costi. Al contrario, la comunicazione è, anzitutto, un ambiente da creare e da condividere, e non un apparato più o meno accessoriato da utilizzare. Non è sempre vero, che investire in dosi massicce, quanto a strumentazione tecnologica, produca necessariamente risultati apprezzabili sul piano della comunicazione. Anzi, per dirla tutta, un forte limite «è costituito proprio da quella tendenziale tecnofilia, intesa non più e non solo come valore aggiunto, ma come gusto/tentazione di possedere e di utilizzare vecchie e nuove *facilities* a tutti i costi, senza una chiara consapevolezza che a volte, nonostante lo sforzo dell'aggiornamento, gli standard e i codici utilizzati non sono tanti e tali da poter essere alle altezze delle aspettative»¹.

Un linguaggio, anche il più seducente, come è quello dei nuovi mezzi tecnologici, rischia di rivelarsi un *boomerang*, ai fini di una comunicazione autentica, se non si inquadra all'interno di un cambio di mentalità, che coincide con una profonda rivisitazione delle nostre categorie culturali. Al di là degli strumenti e dei linguaggi da esplorare, resta vero che lo sguardo decide della realtà ben prima delle informazioni che possiamo materialmente acquisire e magari accumulare. Altro è infatti una società delle informazioni, altro quella della conoscenza. Non è sufficiente puntare sulla disponibilità di informazioni, ma è necessario incrementare anche la conoscenza. Cruciale a questo proposito appare la distinzione tra informazione e conoscenza: l'informazione è uno strumento di produzione della conoscenza, ma non è di per sé conoscenza; l'informazione è un bene che può essere scambiato, mentre la conoscenza implica un incontro vitale con la realtà, una comunione con essa, come dice l'uso ebraico di indicare con questo termine i rapporti più intimi, come quello nuziale tra l'uomo e la donna. L'informazione è qualcosa di puramente oggettivo, la conoscenza coinvolge il soggetto e lo trasforma. Lo sguardo sul mondo, quando è genuino, è pieno di stupore, e questo stupore può e deve riversarsi nel nostro linguaggio, liberandolo dalle frasi fatte, dai luoghi comuni, dalla noiosa ripetitività da cui spesso esso – anche all'interno della comunità cristiana – è minacciato.

¹ PEREGO G., MAZZA G., *Giovani, Bibbia e comunicazione: una "guida all'ascolto"* di Dio, CEI/UNC, Quaderni della Segreteria Generale della CEI – Notiziario 35, 2006, 2, 39.

«Chi desideri farsi comunicatore dinamico deve porre al centro l'ascolto; in altri termini, dev'essere disponibile all'incontro con il senso della propria esistenza. A partire da qui la persona può orientare i sentimenti, i desideri, i progetti, le attese e il tempo che gli è dato, vivendo con responsabilità la propria vita e le relazioni di cui è intessuta» (*Direttorio*, n. 29).

Non basta guardare: bisogna saper ascoltare. Creare un ambiente ricettivo, è la prima condizione per comunicare. L'attitudine più importante è quella di sviluppare quella singolare forma di attività che è la... passività, che ci fa ricettori, prima che emittenti. Esercitarci nell'ascolto, non è solo – come è ovvio – la radice della fede, ma a pensarci è anche la radice profonda di ogni vera comunicazione. Per ascoltare, però, bisogna saper tacere. Ed è proprio questa fiducia di restare coraggiosamente nel silenzio, che decide della nostra capacità di ascoltare: capacità di ascoltare Dio, per saper ascoltare gli uomini². La categoria dell'ascolto, anzi sarebbe meglio dire, l'imperativo dell'ascolto è – tra l'altro – una delle forme di esercizio della speranza. «Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora», incalza Benedetto XVI nella “*Spe Salvi*” (n. 32).

Oggi l'incalzare dei messaggi fino alla saturazione, il ritmo vertiginoso della trasmissione, l'exasperazione dei toni e ancora la massificazione dei media e di riflesso il processo di spersonalizzazione rendono spesso impossibile il ritrovarsi con se stessi e con Dio. Il primo esercizio di una vera comunicazione dev'essere dunque ristabilire tempi di silenzio che preparino l'ascolto e che, dopo la trasmissione del messaggio, ne rendano possibile l'assimilazione.

Solo introducendo queste pause, che scandiscano il tempo, potrà essere recuperato un rapporto autentico con esso e sarà superato quell'attivismo frenetico, che lo vive come una sequenza continua, senza senso (nella duplice accezione di direzione e di significato), senza memoria né attesa, senza novità essenziali.

“In religioso ascolto” della Parola, l'uomo scopre la traccia di Dio nella sua vita e la traccia della storia della salvezza nella storia umana. Ma, per poter condividere questo dono, non basta ascoltare Dio. Bisogna anche ascoltare l'uomo. Ecco la sfida, se vogliamo passare poi all'annuncio, e cioè alla comunicazione della fede.

L'ascolto dell'uomo, quando non sia semplicemente strategico, ma realmente comunicativo, si attiva soltanto quando si riesce a «leggere in profondità l'attualità sociale e culturale» (CM, n. 52). Non è un lusso, quello di dedicarsi prima a questa forma di ascolto della realtà. Anzi, sarebbe controproducente partire con la scelta di

² Cfr. BETTORI G., *La Parola nel tempo della missione*, Milano, 48-53.

strategie comunicative, senza aver prima chiarito chi è il nostro interlocutore. Del resto, come si legge nel Direttorio: «ignorare il mondo della comunicazione o semplicemente sottovalutare la sua capacità di incidere sulle coscienze, significa precludersi ogni possibilità di evangelizzare la cultura» (n. 48).

Fare questo, significa incrociare inevitabilmente, quel che la Chiesa italiana ha sviluppato negli ultimi 14 anni, sotto il nome di 'progetto culturale'. Non si tratta di opera di alta ingegneria pastorale, come sbrigativamente qualcuno sarebbe tentato di pensare, ma di realizzare il compito di sempre: intercettare le domande degli uomini e delle donne di oggi, facendo riferimento alle molteplici espressioni del vissuto e alle diverse modalità dell'esperienza umana. E, dentro l'umano, pescare la ricerca del senso, la domanda di Dio e della trascendenza.

In concreto, significa rendere riconoscibile la fede, attraverso i luoghi della bellezza e dell'arte, della corporeità e dell'emotività, del sentimento e del piacere, della fragilità e della paura, del desiderio e dei bisogni, della virtualità e del gioco, della razionalità scientifica e di quella sapienziale. «Si noti: sono tutte dimensioni dell'uomo; ciascuna di esse offre a noi come una 'miniera', da cui sarà nostro compito estrarre tutte le parole più ricche per ridire la Parola. È il linguaggio, che scaturisce dalla vita, la parola a noi concessa, perché divenga carne di un'altra Parola, verbo di un altro Verbo: in ascolto di ciò che Dio oggi vuole comunicare, e di ciò che oggi comunica Dio»³.

3. La parola

«L'evangelizzazione consiste nella comunicazione di questa Parola, a partire dalla fragilità e dalla mutabilità dei linguaggi dell'uomo» (*Direttorio*, 29).

E siamo al decisivo momento, che è quello finalmente di parlare, dopo aver a lungo ascoltato. Parlare, attraverso la vasta gamma dei registri dell'umano. Infatti, come annota il Direttorio: «Al comunicatore della fede è chiesto di saper usare tutti i registri della comunicazione; il linguaggio verbale e non verbale, le immagini e i suoni, attingendo dai media esempi e vocazioni, proponendo nuove metafore, suscitando interessi ed emozioni, animando esperienze di fede» (n. 57).

È interessante come, in un rapporto del Censis (2003) di qualche tempo fa, si notasse che il grande ostacolo, quando si tratta di

³ Cfr. PEREGO..., art. cit.

comunicare con i giovani (che rispetto ai nostri percorsi ecclesiali marcano normalmente una certa distanza), non è rappresentato tanto dai contenuti, quanto dai codici e dai linguaggi adoperati. «Gli atteggiamenti, che i giovani hanno nei confronti dei media, sono più ricchi e articolati di quanto comunemente si creda. La leggerezza, la velocità, anche la stessa superficialità, non sono certo estranee al modo giovanile di avvicinarsi ai media, ma si accompagnano al bisogno di essere emotivamente coinvolti dai messaggi, alla necessità di poter scegliere i percorsi personali, attraverso cui approfondire le tematiche, alla ricerca di soggetti autorevoli, cui fare riferimento per evitare di perdersi nel labirinto prodotto da quella stessa abbondanza di stimoli comunicativi a loro tanto cara. Per questo risulta chiaro, che il grande ostacolo, che ci si trova davanti quando si vuol comunicare con i giovani, non è rappresentato tanto dai contenuti presenti nei temi sollevati, quanto dai codici e dai linguaggi adoperati nella comunicazione. Questo non significa che si possa parlare con i giovani di qualunque argomento, ma che se si è in grado di coinvolgerli emotivamente, se si sa essere autorevoli senza cadere nella prolissità, ricordandosi di mantenere un modo di esprimersi ironico e leggero, allora è possibile ottenere la loro attenzione, anche prolungata» (*Terzo rapporto sulla comunicazione in Italia*, 37).

Non è vero, che abbiamo cose poco interessanti da dire. È vero, che non sempre riusciamo a dirle in modo interessante. Quel che, in realtà, molti cercano, è proprio l'incontro con la parola di salvezza. Non si spiegherebbe il successo di certo genere *fantasy* e non storico, come Tolkien e ancor prima Lewis, che in ambito anglosassone hanno sdoganato i capisaldi della dottrina cristiana, attraverso un linguaggio allusivo e metaforico.

La verità è che, a tutt'oggi, soprattutto in Occidente, l'immaginario collettivo è ancora virtualmente sacro. Se solo sapessimo risvegliarne le dinamiche ed identificarne la sostanza⁴. Non c'è modulo linguistico: musica, arte, internet, radio, TV, giornali e periodici, graffiti e architettura, che ci siano estranei. E, allora, si tratta, soltanto, di continuare in questa opera di mediazione, che attraversa i secoli, e di crederci.

4. Sfide comunicative alle nostre comunità

In questi giorni, abbiamo avuto modo di toccare con mano l'impegno della Chiesa italiana negli ultimi decenni, facendo memoria di diversi anniversari (i 40 anni di "Avvenire", i 20 del "Sir", i 10 anni di "Sat 2000" e di "Radioinblu"), che rappresentano in realtà un unico impegno. Resta vero, però, che "è a livello locale,

⁴ Cfr. ZACCURI A., *In terra sconsecrata*, Milano 2008.

che la Chiesa si trova di fronte ampi margini di miglioramento e percorsi ancora quasi inesplorati, in termini di presenza comunicativa” (cfr. CASADEI L., *La comunicazione nella Chiesa italiana nel territorio locale*, Bologna, 2005). Ciò non vuol dire minimizzare il grande impegno, che in tante realtà diocesane si sta producendo da anni, ma cogliere realisticamente le sfide che ci stanno davanti. Del resto lo stesso *Direttorio* è consapevole che non si possa imporre dall’alto un cambio improvviso di prospettiva nell’agire pastorale, ma soltanto favorire dal basso una presa di coscienza e una serie di obiettivi da consolidare nel tempo. Dopo vent’anni come responsabile dell’ufficio diocesano per le comunicazioni sociali di una piccola diocesi del Lazio e dopo circa 12 mesi di contatti in giro per l’Italia in questo nuovo compito, mi sembra di ricondurre alle seguenti le sfide da raccogliere. Le prime – come si capirà – sono legate ad una nuova diakonia della cultura e della comunicazione che occorre suscitare e rinnovare, le seconde invece al ruolo strategico e tuttora da realizzare dell’ufficio diocesano per le comunicazioni sociali.

4.1. Per una nuova *diakonia* della comunicazione e della cultura

Un cambio di mentalità

È inutile nasconderci dietro ad un dito. Le nostre parrocchie sono in genere autentiche ‘macchine da guerra’, sotto il profilo del fare. Al contrario quando si tratta di comunicare, di produrre pensiero critico, giudizi e risposte alle domande, mostriamo tutta la nostra debolezza ed approssimazione. Il problema vero è che le nostre comunità – sia quelle piccole e forse ancor più le grandi – non hanno ancora interpretato davvero la comunicazione come dimensione reale dell’annuncio evangelico. Al più la sfera della comunicazione viene concepita come un sovrappiù, un lusso per iniziati e anche un po’ fissati. Non ci si rende conto che la forma dell’annuncio non è un involucro esterno, separabile dal contenuto, ma lo plasma e lo concretizza in un dato tempo e in una data cultura. Di fronte alle rapidissime e profonde trasformazioni della nostra realtà umana, il problema non è quello di trovare qualche formuletta o qualche atteggiamento esteriore più “alla moda”, ma di ripensare il messaggio evangelico trovando quel giusto equilibrio di fedeltà e creatività che è stato sempre lo stile della grande tradizione cristiana. Non fu solo una questione di formule verbali l’operazione comunicativa con cui Tommaso – in un momento storico che richiedeva parole nuove, adeguate allo sviluppo della civiltà comunale – riesprese la dottrina della fede attraverso le categorie mentali di Aristotele! La posta in gioco, oggi come allora, è la comprensibilità della parola di Dio attraverso l’umile sforzo delle parole umane. Nessun compito è più urgente e più decisivo di questo.

Acquisire una nuova mentalità comunicativa non è d'altra parte una "parola d'ordine", ma un processo di lungo periodo che aiuta ad allontanare atteggiamenti 'tristi', tipici di un periodo di stanchezza psicologica prima che fisica. Mi riferisco a quel sentimento di rassegnazione e di passività che fa mettere i remi in barca. Proprio l'analisi della realtà attuale spinge piuttosto a ritenere che basta talvolta cambiare modo di comunicare per incontrare per strada gente insospettabile pronta ad ascoltare.

Una più corresponsabile relazione prete-laici

Ciò che decide di questo cambio di mentalità è la possibilità di una partecipazione sempre più ampia da parte dei cristiani nel loro insieme. Si inserisce qui un nodo teoricamente sciolto da tempo ma praticamente – in molti casi – ancora da sciogliere: quello del rapporto tra prete e laici. Se lo stesso card. Tettamanzi, introducendo nell'arena di Verona il IV Convegno Ecclesiale ha richiamato "la triade comunione – collaborazione – corresponsabilità" per precisare che: «queste parole vanno scritte, usando i trattini, perché o stanno tutte insieme o non ci sono forme per rispondere a questo problema della Chiesa di sempre e, quindi, anche della Chiesa di oggi», ci sarà pure una ragione (!). Di fatto sussiste in molti casi un problema di fiducia, spesso reciprocamente negata, che fa naufragare anche esperienze avviate sotto i migliori auspici. Bisognerebbe evitare sia la forma della delega in bianco da parte di preti che finiscono con l'appaltare a laici la comunicazione di intere parrocchie, sia evitare d'altra parte che il prete possa decidere a suo piacimento di staccare la spina del giornale. Ci vuole davvero un salto di qualità, nella responsabile accettazione delle capacità di ciascuno e possibilmente valorizzando il carisma laicale come quello presbiterale. I media nazionali – per quel che ho visto direttamente – sono un esempio di sana corresponsabilità: in prima persona uomini e donne ci mettono la faccia oltre che la propria professionalità, non senza avere il sostegno e l'orientamento di una linea editoriale che fa riferimento alla Conferenza Episcopale. Quel che è certo è che il mondo della comunicazione è una situazione ideale per coinvolgere i laici, prevalentemente i giovani, anche quelli con diversi gradi di appartenenza.

Una educazione completa ed integrale

L'educazione ai media è un processo complesso che include una serie di pratiche da apprendere, cioè una saggezza pratica che si acquisisce facendo. Accanto a questa attenzione teorica e pratica, perché la formazione sia integrale occorre che sia centrata sul livello culturale non meno che su quello spirituale. Solo curando la compresenza di queste due competenze si potranno raggiungere risultati significativi. La formazione teorica unita alla verifica sul campo crea figure credibili e rilevanti che sappiano interagire con empatia col territorio.

È evidente che per il raggiungimento delle tre sfide anzidette si richiedono degli animatori della comunicazione e della cultura. Il II anno del corso *on line*, denominato ANICEC che ha già formato 150 persone e quello appena avviato per la seconda edizione con quasi analoga partecipazione sono un segnale incoraggiante che va accompagnato, come è stato fatto nell'incontro residenziale di Roma alla fine dello scorso anno e come si continua a fare con proposte di vario taglio. A ciò vorrei aggiungere la recente esperienza di Bibione che conferma come "qualcosa sta cambiando" nelle nostre parrocchie, c'è voglia di cambiare mentalità, si sta allargando la fascia della corresponsabilità e l'educazione coinvolge sempre più la persona intera, anima e corpo.

«In un quadro di cambiamenti sociali e culturali tanto rapidi e profondi, quanto confusi e spesso privi di attendibili riferimenti antropologici ed etici, è essenziale infatti una forma rinnovata di presenza culturale che richiede anche il contributo di persone sensibili e appositamente preparate». Questa è la figura dell'animatore secondo il Direttorio. Questo è sinteticamente il primo traguardo che dovremo costruire.

4.2. Per una nuova soggettività delle comunicazioni sociali

Ma c'è un'altra sfida, da ultimo, che non può essere evitata in questo contesto. È quella che si raccoglie attorno ad un'altra figura strategica della comunicazione sul territorio e cioè il direttore dell'ufficio diocesano per le comunicazioni sociali: prete, religioso o laico che sia. Anche qui esemplifico velocemente due scelte privilegiate da portare avanti.

Creare un unico desk

Si tratta di fare rete tra gli operatori che lavorano nei media diocesani perché solo questo consente di poter essere emittenti di contenuto allo stesso tempo più incisivi e capaci di andare in un'unica direzione, pur nella specificità di ogni linguaggio. Un unico desk non sarebbe solo un evidente risparmio di forze, anche economiche, ma consentirebbe di dar vita ad una lettura comune e coerente della realtà. Non significa questo per forza centralizzare, ma piuttosto finalizzare. Già negli Atti del Convegno di Pescara del 1999 si legge:

«Anzitutto occorre una sinergia, una collaborazione continuativa tra gli strumenti di comunicazioni sociale della stessa Chiesa locale. Quindi settimanale, radio e televisioni. Non poche volte sono gestiti da enti diversi, diretti da persone diverse, ma non possono continuare ad ignorarsi. Il mettersi a confronto circa la linea editoriale, anzitutto per quanto riguarda la linea e i contenuti, è un'esigenza indilazionabile. Il costante colloquio tra queste realtà può evitare anche degli sprechi, dei doppi lavori. Ad esempio, ci si

domanda perché mandare un giornalista del settimanale e uno della radio locale ad uno stesso appuntamento, quando uno solo può andare per l'uno e per l'altra. Quindi, la prima sinergia è tra i media della stessa diocesi» (Atti del Convegno nazionale dei direttori degli Uffici diocesani per le comunicazioni sociali – Pescara 1999 – scaricabili dal sito www.chiesacattolica.it).

Ciò non può accadere in modo saltuario. Più volte il Direttorio invita a superare iniziative estemporanee (n. 95). Quando manca una cadenza regolare e una progettualità di ampio respiro si manca di efficacia e presto si abbandona il campo. Naturalmente non si vuole sottovalutare la fatica di lavorare insieme facendo riferimento a testate, redazioni, metodi di lavoro, persone diverse e tuttavia occorre provarci, capitalizzando i vantaggi dell'operare insieme come costruire una specie di agenda settimanale che permette di rendere subito disponibili a tutti i mezzi e le informazioni di ognuno e di declinare i temi comuni secondo gli specifici linguaggi dei media.

In particolare non va sottovalutata l'incidenza che nasce dal curare buone relazioni interpersonali.

La cooperazione di cui parliamo non può e non deve in alcun modo comportare un sacrificio del sano pluralismo che, all'interno del mondo cattolico, i media hanno il compito di esprimere, per consentire al Vangelo di esser compreso da interlocutori della più diversa matrice culturale, come avvenne ai Parti, agli Elamiti e a tutti gli altri astanti il giorno di Pentecoste. Coordinamento non vuol dire omologazione, anzi può significare maggior possibilità di mettere in luce, nel confronto, le fisiologiche diversità di punti di vista.

In questa prospettiva non va esclusa neanche la possibilità di creare rapporti di collaborazione con i media locali: una occasione questa per scambi arricchenti di vedute, notizie e servizi, ancor più che la possibilità di una visione condivisa.

L'integrazione con la pastorale diocesana

Si tratta di sviluppare un piano integrato per le comunicazioni sociali in ogni diocesi, a partire dal quale dar vita ad una programmazione pastorale non limitata al solo ufficio diocesano per le comunicazioni sociali, ma capace di coinvolgere tutti gli ambiti, con l'obiettivo ultimo di integrare i media nella pastorale ordinaria (cfr. *Direttorio*, n. 100).

A questo proposito occorre chiarire un nodo ancora: quello del rapporto tra i mezzi di comunicazione e l'agire pastorale. A volte la sensazione è che la pastorale vada in una direzione e i mezzi da un'altra, quasi che sussista una tacita delega: la pastorale è indirizzata alla comunità interna, mentre i mezzi servono a comunicare con l'esterno. In realtà se la comunicazione è, come si diceva prima, non soltanto un problema di involucro esteriore, ma riguarda il modo di un'epoca di pensare e percepire il messaggio evangelico,

essa riguarda innanzi tutto gli stessi credenti. Sono loro i primi a doversi “convertire”, uscendo da una impostazione tradizionalista e abitudinaria e riscoprendo il cristianesimo nelle modalità adeguate alla cultura contemporanea, che è quella di cui anch’essi sono imbevuti. Da qui la necessità che anche il coordinamento sul piano della comunicazione non coinvolga solo il piano dei mezzi, ma anche quello dei contenuti che si vogliono comunicare e coinvolga i comunicatori sul piano più personale. Tale coordinamento non solo organizzativo, ma più profondamente mentale, rientra tra i compiti dell’ufficio diocesano per le comunicazioni sociali, che si caratterizza come una struttura trasversale rispetto agli altri uffici pastorali e al servizio di tutti. L’ufficio diocesano per le comunicazioni sociali, ultimo nato in casa ecclesiale, è ancora assente in diverse diocesi d’Italia e in altre – non poche – è presente quasi solo nominalmente. C’è anche il pericolo che questo compito trasversale venga percepito come una indebita intrusione. In realtà solo quando l’ufficio diocesano per le comunicazioni sociali riesce ad entrare nella prassi quotidiana delle diocesi, può dispiegare tutte le sue potenzialità. Il direttore poi deve poter conoscere bene di che cosa si occupano gli altri uffici, che cosa stanno facendo, per aiutarli a comunicare tra di essi e poi all’esterno. Egli deve far comunicare le diverse esperienze per un confronto continuo all’interno di un orizzonte comune.

5.
“Se la fede non è pensata, è come se non ci fosse”

Sguardo, ascolto, parola, vissuti intimamente e veicolati da un rapporto tra persone che si impegnano a ripensare vitalmente il messaggio cristiano nel linguaggio della loro epoca, l’unico comprensibile da loro stessi, prima ancora che da quelli a cui dovranno rivolgersi: ecco l’itinerario che abbiamo cercato di seguire in questa riflessione conclusiva, senza alcuna pretesa di esaurire un campo di problemi immenso com’è quello della comunicazione.

Chi ha realizzato per primo nella storia del cristianesimo questa opera di mediazione culturale è stato senza dubbio Paolo di Tarso, di cui ci prepariamo a celebrare l’anniversario giubilare, con un anno dedicato alla sua straordinaria figura, per esplicito desiderio di Benedetto XVI. E si capisce facilmente il perché. Come ha scritto A. Schweitzer infatti: «Paolo ha assicurato per sempre nel cristianesimo il diritto di pensare... Egli non è un rivoluzionario. Parte dalla fede della comunità, ma non ammette di doversi fermare dove quella finisce... Egli fonda per sempre la fiducia per cui la fede non ha nulla da temere dal pensiero... Paolo è il santo protettore del pensiero nel cristianesimo!». Forse senza saperlo, con queste parole Schweitzer di fatto riformulava, applicandola a Paolo, ciò che aveva già affermato Sant’Agostino in termini più generali: «Se la fede non viene pensata, è come se non ci fosse». Noi potremmo solo aggiungere – dopo questi giorni di Milano –: se la fede non è comunicata, è come se non ci fosse.

A

ppendice

- Saluti

S. Em.za Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano

A Lei, Eminenza Reverendissima, che onora con la sua presenza il Convegno dei direttori e dei collaboratori degli uffici diocesani per le comunicazioni sociali, alle Autorità presenti, ai Relatori e a tutti i Convegnisti sento il dovere di porgere il più vivo benvenuto e l'augurio più sentito.

Mi rammarico, Eminenza, di non poter essere presente di persona per accoglierLa con fraterna cordialità e amicizia.

Mi documenterò attraverso i mezzi di comunicazione circa gli esiti dei lavori del Convegno, che l'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali della CEI ha voluto organizzare in questa terra ambrosiana. Certo la scelta di questa terra e di questo contesto ecclesiale intende anche commemorare il quarantesimo anniversario dell'inizio del quotidiano cattolico *Avvenire*, che è stato voluto con grande lungimiranza e determinazione da Paolo VI, già Arcivescovo di Milano e sempre attento a scrutare i segni dei tempi con sapienza e profetica penetrazione, e al quale anch'io ho avuto la gioia e l'onore di prestare la mia volonterosa collaborazione e di continuare a dedicare amore e attenzione.

Il titolo del Convegno "Lo sguardo quotidiano" dice l'impegno degli operatori del settore a riservare piena disponibilità al confronto per valutare, verificare, progettare, decidere e impegnarsi sul bivio lucidamente indicato da Sua Santità Benedetto XVI nel messaggio per la 42.a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: I mezzi di comunicazione sociale: al bivio tra protagonismo e servizio. Cercare la verità per condividerla. I media infatti con le straordinarie risorse che possono utilizzare e l'influsso determinante che possono esercitare nel mondo attuale sembrano «avere talora la pretesa non solo di rappresentare la realtà, ma di determinarla grazie al potere e alla forza di suggestione» che possiedono (n. 3).

Gli operatori dei media che si ispirano ai principi cristiani e che collaborano con gli uffici ecclesiastici della Comunicazione Sociale avranno nel Convegno un'occasione preziosa per appassionarsi con rinnovato entusiasmo a raccogliere la sfida di inventare il futuro e di continuare a scrivere pagine quotidiane di sapienza e serietà, con spirito di servizio e nella fierezza dell'originalità di una intelligenza ispirata dalla verità e amica della fede.

Auguro pertanto ogni buon esito dal Convegno ed esprimo l'aspettativa e la fiducia per abbondanza di ricadute positive nelle nostre comunità e in tutta intera la società e porgo a Lei, Eminenza, e a tutti i presenti i miei più sinceri e fraterni saluti.

Roberto Formigoni, Presidente della Regione Lombardia

- Un ringraziamento per l'invito al Cardinale Bagnasco e un cordiale saluto a tutti i presenti.
- Saluto i **40 anni del quotidiano Avvenire** con l'augurio che possa sempre essere una voce originale, una voce di libertà. Oggi più che mai c'è bisogno di soggetti non omologati in un contesto in cui la moltiplicazione di voci rischia di essere solo quantitativa mentre i messaggi tendono ad uniformarsi.
- **Le voci libere del mondo cattolico devono essere perciò sempre di più voci riconoscibili e proprio per questo capaci di favorire un pluralismo autentico, di sollecitare e promuovere la libertà di tutti.**
- **Comunica veramente chi è qualcuno, chi ha un'identità.** In questo senso credo che la responsabilità del comunicatore e quella del politico abbiano un punto in comune: l'identità di chi comunica è infatti un fattore di trasparenza e autenticità del messaggio.
- **Comunica veramente chi ha qualcosa da dire, chi racconta la realtà.** "Credo che ci sia un indirizzo infallibile: non sbaglierà, nonostante tutto, chi avrà voluto bene alla realtà". Diceva Giovanni Testori. **Questo è il vero discrimine** in quello sguardo quotidiano dell'informazione che il vostro convegno evoca: **essere al servizio della realtà**, appassionati alla verità sull'uomo che in essa emerge oppure applicare sempre un proprio schema sia esso ideologico o scandalistico.
- «Oggi, in modo sempre più marcato, la comunicazione sembra avere talora la pretesa non solo di rappresentare la realtà, ma di determinarla grazie al potere e alla forza di suggestione che possiede... la ricerca e la presentazione della verità sull'uomo costituiscono invece la vocazione più alta della comunicazione sociale», ci ha ricordato Benedetto XVI nel suo *Messaggio per la 42esima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali*.
- Oggi, invece, prosegue nel suo discorso il Papa, «con il pretesto di rappresentare la realtà, di fatto si tende a legittimare e ad imporre modelli distorti di vita personale, familiare o sociale. Inoltre, per favorire gli ascolti, la cosiddetta audience, a volte non si esita a ricorrere alla trasgressione, alla volgarità e alla violenza».

- Si tratta di una preoccupazione che il Santo Padre ha ben chiara, come dimostra il Suo monito espresso nell'ottobre di due anni fa contro il pericolo della "prostituzione della parola e dell'anima" di chi si accontenta di «parlare per trovare applausi, ... orientandosi a quanto gli uomini vogliono sentire, ... in obbedienza alla dittatura delle opinioni comuni» (*Omelia di Sua Santità Benedetto XVI, Cappella Redemptoris Mater, 6 ottobre 2006*).
- È da apprezzare perciò chi, come Voi, si spende per far crescere una classe dirigente dei mass media intenzionata a elevare il senso critico, mettendo al centro la persona e la sua dignità irriducibile, come fondamento che accomuna diverse posizioni ed esperienze.
- È questa una **sfida non facile, in una fase di grande dispersione del mondo della comunicazione**, in cui i singoli cittadini sono letteralmente aggrediti dal proliferare di nuovi media e di nuove tecnologie. Ma il **protagonista della comunicazione è sempre la persona** e questi potentissimi mezzi devono essere a servizio della promozione umana. L'alternativa è quella di un potere pervasivo e omologante.
- Per questo **diventa importante porsi le domande necessarie per ripensare il proprio ruolo nel rapporto con i cittadini, con il popolo nella sua globalità.**
- In questo compito la **comunicazione cattolica** ha certamente sempre svolto un ruolo di guida autorevole, attraverso la sua **straordinaria capacità di parlare a tutti**, come è nel Dna della stampa cattolica, che dalla sua nascita e nel corso del secolo scorso ha saputo realizzare e far crescere strumenti, capaci di parlare alla società contemporanea.
- Questa sua prerogativa deve continuare anche oggi a essere la cifra di **strumenti, pensati, creati e sviluppati per essere strumenti di popolo e non strumenti di nicchia; per parlare di quello che nella realtà e tra le persone avviene, per raccontare i fatti e non solo il pensiero delle elite o il gossip.**
- Con questi intendimenti Vi auguro buon lavoro.

